

ADVERTIMENT. La consulta d'aquesta tesi queda condicionada a l'acceptació de les següents condicions d'ús: La difusió d'aquesta tesi per mitjà del servei TDX (www.tesisenxarxa.net) ha estat autoritzada pels titulars dels drets de propietat intel·lectual únicament per a usos privats emmarcats en activitats d'investigació i docència. No s'autoritza la seva reproducció amb finalitats de lucre ni la seva difusió i posada a disposició des d'un lloc aliè al servei TDX. No s'autoritza la presentació del seu contingut en una finestra o marc aliè a TDX (framing). Aquesta reserva de drets afecta tant al resum de presentació de la tesi com als seus continguts. En la utilització o cita de parts de la tesi és obligat indicar el nom de la persona autora.

ADVERTENCIA. La consulta de esta tesis queda condicionada a la aceptación de las siguientes condiciones de uso: La difusión de esta tesis por medio del servicio TDR (www.tesisenred.net) ha sido autorizada por los titulares de los derechos de propiedad intelectual únicamente para usos privados enmarcados en actividades de investigación y docencia. No se autoriza su reproducción con finalidades de lucro ni su difusión y puesta a disposición desde un sitio ajeno al servicio TDR. No se autoriza la presentación de su contenido en una ventana o marco ajeno a TDR (framing). Esta reserva de derechos afecta tanto al resumen de presentación de la tesis como a sus contenidos. En la utilización o cita de partes de la tesis es obligado indicar el nombre de la persona autora.

WARNING. On having consulted this thesis you're accepting the following use conditions: Spreading this thesis by the TDX (www.tesisenxarxa.net) service has been authorized by the titular of the intellectual property rights only for private uses placed in investigation and teaching activities. Reproduction with lucrative aims is not authorized neither its spreading and availability from a site foreign to the TDX service. Introducing its content in a window or frame foreign to the TDX service is not authorized (framing). This rights affect to the presentation summary of the thesis as well as to its contents. In the using or citation of parts of the thesis it's obliged to indicate the name of the author

Permanenza e trasformazione in architettura.

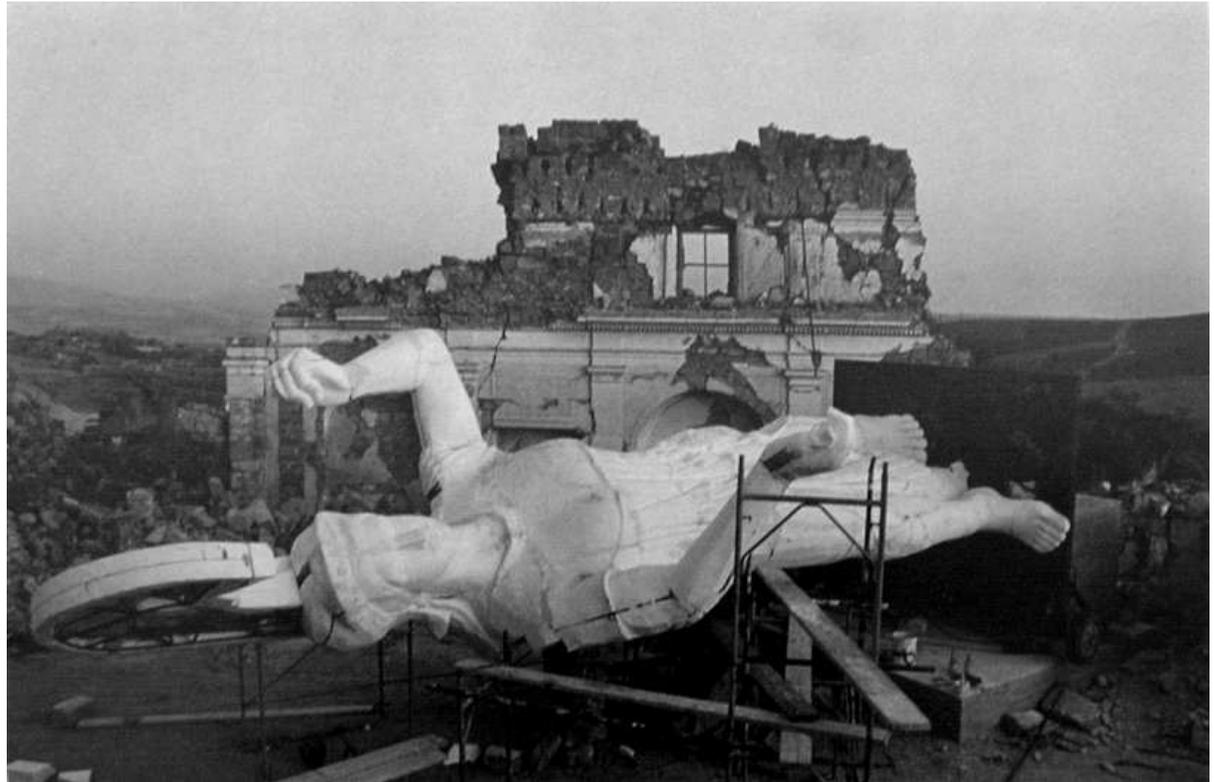
Gibellina e Salemi: città usate

Tesi di dottorato di Benedetta Rodeghiero

Departament de Projectes Arquitectònics. ETSAB

Universitat Politècnica de Catalunya. 2008

Director: Josep Muntañola Thornberg



“Et je ne sais pas pourquoi, devant ce paysage raviné, devant ce cri de pierre lugubre et solennel, (...) devant cette mort de l’espoir et des couleurs, j’étais sûr qu’arrivés à la fin d’une vie, les hommes dignes de ce nom doivent retrouver ce tête-à-tête, renier les quelques idées qui furent les leurs et recouvrer l’innocence et la vérité qui luit dans le regard des hommes antiques en face de leur destin.”

Albert Camus, *Noces a Tipasa* (1959:30)

La redazione del presente studio si deve al prezioso contributo di molte persone alle quali sono sinceramente grata.

Desidero ringraziare il professor Josep Muntañola che per la prima volta mi ha fatto intravedere la possibilità di coniugare la riflessione teorica sul progetto di architettura e l'analisi della realtà sociale cui appartiene e da cui trae ogni ragion d'essere. Il suo appoggio e la sua fiducia sono stati fondamentali per sviluppare a Barcellona un tema italiano, a me particolarmente caro. L'elaborazione della tesi è stata sostenuta da una borsa di studio predottorale della Generalitat de Catalunya.

Grazie al professor Enric Pol dell'Universitat de Barcelona per avermi reso accessibile una disciplina nuova ed affascinante quale la psicologia ambientale.

Grazie all'Università di Trieste che mi ha accolto durante un importante stage di studio utile all'ottenimento del titolo di dottore europeo.

Grazie agli architetti Roberto Collovà e Francesco Venezia ed al senatore Ludovico Corrao per la pazienza di ricevermi e concedermi interviste indispensabili per analizzare a fondo la vicenda della ricostruzione del Belice. Un sentito ringraziamento va ai sindaci di Gibellina, dott. Vito Bonanno, e di Salemi, dott. Crimi per consentirmi di svolgere in libertà il mio lavoro. Ringrazio il dott. Salvatore Denaro, direttore della biblioteca civica di Salemi per una illuminante conversazione, la dottoressa Caterina Zummo direttrice della biblioteca di Gibellina, l'assessore all'urbanistica Antonino Lanfranca, l'ing. Peppe Rizzo, e l'ing. Giovanni Placenza. Grazie alla dottoressa Ignazia Drago e alle professoresse Nicoletti e Zito per una visione al femminile di Salemi. Non dimenticherò mai le lunghe conversazioni con il geometra Peppe Pirrello del comune di Gibellina, l'intelligenza, l'affetto e la partecipazione con cui mi ha raccontato la sua città. Un ringraziamento speciale al geometra Giuseppe Messina che ha messo a disposizione le sue conoscenze ed il suo tempo per reperire tutti i documenti disponibili al comune di Gibellina.

Non avrebbe, tuttavia, senso parlare di Gibellina e Salemi senza la sua gente: tante anonime persone che mi hanno accolto e aiutato nelle settimane siciliane del 2003. Un grazie speciale va a Cristina Timpone e Giovanna Vivona. Con affetto profondo voglio

menzionare Enza e Mimmo Capo, Anna, Andrea e Serena Bonasoro, la mia famiglia a Gibellina, che mi ha accolto come una di loro aprendomi le porte di casa e la comprensione vera di questa parte di mondo. A loro in special modo dedico questa tesi e mi scuso per tutte le cose che non avrò capito.

Al mio maestro Sergio Pratali Maffei, professore di restauro all'Università di Trieste e all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, grazie per avermi coinvolto nel corso degli anni in diversi dei suoi progetti, dal convegno internazionale sul recupero del patrimonio artistico danneggiato dalla guerra, al seminario stanziale di studio sul Vajont a 40 anni dalla tragedia. Con lui ho imparato che l'utopia diviene realtà quando le persone lottano per un obiettivo comune. Questo lavoro è in buona parte colpa sua.

A Manuela Morresi, professore ordinario di storia dell'architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia devo la visione dell'urgenza di occuparsi dell'architettura non d'autore. Le conversazioni con lei nel corso degli anni mi hanno consentito di non scoraggiarmi in un cammino di ricerca personale spesso solitario. Grazie all'amico professore Vittorio Torbianelli che ha creduto in me in un momento difficile.

La passione per la Sicilia, così distante dalla mia identità veneto-toscana, è nata con i compagni di università siciliani, Marco Terranova e Dani Galbo tra gli altri con i quali ho condiviso più di un viaggio. Ma la mia esperienza di vita, multiforme come la Sicilia, non potrebbe essere spiegata senza l'appoggio dei miei amici e compagni di dottorato con i quali ho condiviso una terra d'accoglienza, la Catalunya, e il racconto di culture lontane. Questo lavoro non esisterebbe senza i suggerimenti e la critica sempre feconda di Alberto Torres, Fernando Flores, Angélica Àlvarez, Yuraima Martín, Lucía Villanueva e Sergio Martínez. Da loro ho imparato tanto e con loro sogno di fare molte cose.

Grazie a Maria Angela Bartoletti, mia madre, che ha pazientemente corretto il mio italiano ormai confuso da anni di lontananza e che ogni giorno sostiene e capisce la mia avventura. Grazie a tutta la mia famiglia per il suo appoggio incondizionato. Grazie a Jordi, il mio compagno di vita, e grazie con tutto il mio amore a Blau, la mia bambina blu, che ha sopportato il peso di una mamma distratta.

a Jordi, la ragione di tutto

AREA DEL PROGETTO	Architettura
SUB-AREA	Teoria
DISCIPLINA	Progettazione
SUB-DISCIPLINA	Restauro urbano e, come subdiscipline d'appoggio, Progettazione architettonica, Urbanistica, Storia dell'architettura, Psicologia Ambientale
TEMA	<i>Permanenza e trasformazione in architettura. Gibellina e Salemi: città usate</i>
CASO DI STUDIO	Gibellina e Salemi (TP), Italia
PAROLE CHIAVE	Territorio, catastrofe, rappresentazione

Ringraziamenti	3
Sinottico	6
Prologo. Il filo di Arianna annodando i segni della città	11
<i>Parte I. Territorio</i>	21
1. Città e paesaggio	22
Sicilia, un continente a parte	34
Il pensiero meridiano	41
La costruzione della valle del Belice	44
2. Morfologia, tipo, cultura	67
Forma urbana di Gibellina e Salemi	76
La casa rurale	94
Il giardino mediterraneo	101
Feste e processioni	104
<i>Parte II. La catastrofe come architettura. Piani per Gibellina e Salemi</i>	113
3. Tragedia o soluzione?	114
15 gennaio 1968. Cronaca della notte più lunga	123
1968-1978. Stato di emergenza	131
1968-1981. La vita nelle baracche	138
4. Ideologia urbana	144
Il piano dell'ISES	150
Catarsi collettiva: teatro sulle rovine	164
Belice 1980	176
La città oggi	182

<i>Parte III. Progetto e cultura. Progetti per Gibellina e Salemi</i>	191
5. Il progetto tra sintesi e polisemia	192
Il Cretto di Burri	202
Il teatrino sulla collina	208
Il Palazzo per prendere il fresco	211
Le Cinque Piazze	217
Il Museo della Civiltà Contadina e le Case di Stefano	223
La Chiesa Madre e la pietra Campanella	228
La città degli abitanti	236
La città dei morti	243
Epilogo in forma di interruzione	248
Bibliografia generale	263
Bibliografia specifica	272
Contenuto CD-rom	
Appendice I. Schede	
Appendice II. Interviste	
Appendice III. Trascrizioni	

Prologo. Il filo di Arianna annodando i segni della città





1. Dedalo è il mitico costruttore del Palazzo di Cnosso con il suo temibile labirinto. "Il labirinto di Omero (...) è un *choros*, una danza riprodotta sullo scudo fabbricato da Efesto per Achille, "simile a quella che Dedalo inventò nella vasta Cnosso per Arianna dai riccioli belli". "Il labirinto era principalmente un mezzo di salvezza e di iniziazione, ma poteva anche essere qualcosa di più modesto: una figura simbolica destinata a garantire una chiusura o un'esclusione, e che a tale scopo era riprodotta su soglie, porte e finestre o portata indosso, mentre sulle tombe aveva probabilmente la duplice funzione di trattenere nelle loro dimore gli spiriti dei defunti e d'impedire l'accesso agli estranei, uomini o divinità che fossero.", in J. Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*. Einaudi, Torino, 1981, pp.171 e 176.

2. "Potremmo paragonare i fili che compongono questa ricerca ai fili di un tappeto", C. Ginzburg, "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986, p.184.

Prologo. Il filo di Arianna annodando i segni della città.

Camminare oggi per le strade e le piazze di *Gibellina* e *Salemi* può creare sconcerto. Una matassa inestricabile, un *dedalo* di vie, spazi pubblici, terreni abbandonati, edifici di tutti i tipi e colori, gente seduta al bar o intenta a coltivare un fazzoletto di terra dietro casa, insegne luminose, fontane, paesaggi. Sullo sfondo della selvaggia terra di Sicilia si animano scenari umani, modi di vivere, di immaginare e di costruire lo spazio in cui ci si muove giorno dopo giorno. Questo è l'oggetto del nostro studio, l'unità di territorio e comunità che coesiste nelle due porzioni di mondo denominate *Gibellina* e *Salemi*, saltate agli onori della cronaca la notte tra il 14 e il 15 di gennaio del 1968 quando un violento terremoto distrusse, nella loro totalità o in parte, i tessuti urbani di 14 comuni della valle del Belice e ne travolse la popolazione.

Obiettivo della tesi è indagare la relazione tra permanenza e trasformazione nell'architettura della città attraverso l'analisi di un caso estremo in cui una catastrofe opera una frattura repentina nell'evoluzione, fisica e sociale, della storia di un luogo. Il processo di ricostruzione mette in evidenza come i due elementi si combinano non solo nel progetto architettonico, ma soprattutto nell'uso dello spazio costruito per consentire alla città di mantenersi viva.

Perché tanto interesse per la realtà in se stessa?

Dedalo è il patrono degli architetti¹, non solo perché l'architettura è l'unica tra le arti che si sperimenta attraverso il corpo, muovendosi nello spazio, ma anche perché tale esperienza ha la complessità e la difficoltà del labirinto. Proprio qui ha origine la parola italiana, che si usa per indicare qualsiasi intrico di cose, di situazioni, di pensieri.

Teseo si muove nel labirinto. Il filo² di Arianna, che egli srotola sapientemente dietro di sé, lo aiuta a uscirne dopo aver sconfitto il terribile *Minotauro*. Ma la sua catarsi non sarebbe possibile senza l'attraversamento iniziatico. Quello con l'architettura è "un dialogo

in presenza dell'opera"³ e non è dato sfuggire al confronto con il labirinto.

C'è anche un'altra ragione, nel volersi confrontare con l'oggetto *in carne ed ossa*, una ragione più affettiva. Prendersi cura di Gibellina e Salemi è come ricevere tra le mani una gioia di famiglia. Al contemplarla, la nostra mente è pervasa dai dubbi e dalle immagini, sbiadite istantanee delle persone che possono averla avuta tra le mani, delle situazioni di cui può essere stata muta testimone. Si intuisce che non sempre avrà avuto l'aspetto che ha e si è pervasi dal desiderio febbrile di dare risposta a tante inquietudini. La ricerca procede così, ricostruendo le tracce della vita di un oggetto, immaginando i suoi differenti percorsi, le voci. Qualunque indizio è una "figura in attesa"⁴ nel *puzzle* che si cerca di ricomporre. Gibellina e Salemi suscitano la stessa emozione.

Raccogliere oggi le informazioni che aiutino a ricostruire e a raccontare le *istorie*⁵, come diceva Carlo Scarpa, degli ultimi quarant'anni di Gibellina e Salemi, a partire dal momento in cui si produsse la catastrofe, significa fare un lungo percorso⁶ attraverso quattro decenni di trasformazioni e adattamenti urbani e sociali che, tra esiti e fallimenti, hanno implicato i più importanti istituti di pianificazione dell'epoca e numerosi architetti di fama nazionale e internazionale, ma soprattutto i cittadini, quattro generazioni di persone. Per farlo è necessario interrogare questi due oscuri oggetti del desiderio, interrogarli con affetto perchè vogliano condividere con noi pezzi della loro storia, ormai perduti nella nebbia dell'oblio⁷.

Gibellina e Salemi sono oggi una realtà estremamente complessa, infatti, non solo possiedono una loro consistenza materiale, ma soprattutto una specificità umana: sono uno spazio abitato, risultato della stratificazione, anno dopo anno, di significati, memorie e desideri delle genti che lo hanno edificato. Il terremoto è venuto all'improvviso e in modo irrimediabile, innescando un processo evolutivo che, a gran velocità, ha ridisegnato la città, tanto nella sua configurazione territoriale e architettonica, come nella sua

3. F. Choay, *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma, 1995, p.156.

4. Ne parla Tafuri a proposito di Carlo Scarpa, del quale illustra una poetica delle figure, vedi: M. Tafuri, "Il frammento, la "figura", il gioco. Carlo Scarpa e la cultura architettonica italiana", in F. Dal Co, G. Mazzariol (a cura di), *Carlo Scarpa. Opera Completa*, Electa, Milano, 1984, pp.72-95.

5. Carlo Scarpa, conferenza tenuta a Madrid nell'estate del 1978, Idem, pp.286-287.

6. "La storia è un sistema di individuazioni spazio-temporali leggibili attraverso la loro processualità...", G. Caniggia, G. L. Maffei, *La lettura dell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia, 1979, p.53.

7. "El mundo verdadero es relativo porque es abstracto, general, eso: verdadero. El mundo real es el mundo de los fenómenos. Comprenderlos significa mirar y escuchar a su encuentro. No saber de antemano lo que acontecerá.", O. Aicher, *Analógico y digital*, Gustavo Gili, Barcelona, 2001, p.123.

struttura socio-culturale. La storia degli ultimi 40 anni di vita di Gibellina e Salemi è, quindi, la vicenda della trasformazione di un territorio e della sua comunità, precipitata dalla catastrofe del 1968. Di qui l'interesse per questo luogo fra i tanti, che la concentrazione, in un così corto periodo di tempo, di progetti e situazioni rende un vero e proprio laboratorio dell'architettura e delle scienze umane, in una dimensione analizzabile in un unico studio. Non solo. Il Belice è stato anche il primo terremoto del secondo dopoguerra, anche se non la prima tragedia di grandi proporzioni; vi era stato il Vajont nel 1963, a cui erano seguite l'alluvione di Firenze e la straordinaria acqua alta a Venezia nel 1966. Questo ne fa un grande banco di prova per la Protezione Civile italiana, ma anche per tutta la cultura politica e architettonica che ancora non aveva approntato, in quegli anni, strumenti legislativi capaci di operare al di fuori della cultura dell'emergenza.

Gibellina e Salemi, un tempo situate in due luoghi distinti del Belice, sorgono oggi faccia a faccia, l'una in pianura, l'altra in collina, una rifondata, l'altra recuperata, unite dalla stessa stazione ferroviaria e dal medesimo casello autostradale. Qualcosa in più di



Salemi guarda Gibellina...Gibellina guarda Salemi (B. Rodeghiero)

una mera coincidenza, che reclama di essere investigata mettendo a confronto due realtà apparentemente così diverse, ma elementi di una polarità e di un sistema di relazioni⁸.

Le due città non sono per noi l'oggetto di una ricerca storica, bensì ne costituiscono il soggetto⁹, divenendo il protagonista di una narrazione dove i frammenti dell'identità apparentemente perduta, le vicissitudini che l'hanno fatta sparire, cambiare o ancora resistere al passo del tempo, sono l'oggetto. Non avrebbe senso trattare Gibellina e Salemi come due realtà contrapposte, puntando il dito sulle differenze tra le due, piuttosto che sulle similitudini. Non ci interessa stabilire alcuna opposizione binaria tra città-campagna, centro-periferia, pubblico-privato, passato-presente, antico-moderno, permanenza-trasformazione, bensì comprendere l'articolazione dialettica tra le cose, la sintassi dei significati, fatta di interruzioni e discontinuità, asimmetrie e soprassalti.

Lo sguardo, quindi, è, e sarà, dal presente¹⁰, dall'uso, tale da abbracciare il territorio nel suo complesso, per capire che cosa resti di lui, della sua comunità e della sua cultura dopo una tragedia di siffatte proporzioni. Le due città, fisica e sociale, dialogano: la prima si modifica e richiede che lo faccia anche la seconda. In che modo il passare del tempo permette che la storia, apparentemente interrotta, prosegua il suo corso? Come la conservazione e il rinnovamento degli elementi spaziali (formali e funzionali) e culturali (uso, significazione simbolica, etc.) propri di una comunità, ne garantiscono la sopravvivenza? Come è possibile che la memoria rimemorata, nelle sue vestigia materiali e immateriali, ci aiuti a dare il necessario passo in direzione del futuro, senza cadere nell'oblio, e vinca l'annichilimento della volontà e dell'azione?

Queste domande, alle quali non daremo risposte definitive né predittive¹¹, nascono da alcune ipotesi di partenza. La prima è che la costruzione della città sia un processo continuo in cui territorio e società sono i due termini di un dialogo costante. La seconda

8. Pensare è comparare rappresentazioni, sviluppare maglie relazionali: "Donde hay relaciones está la comparación, la valoración, la cualidad", Idem, p.77.

9. Dobbiamo a Lévi-Strauss l'idea che la città sia un artefatto a metà tra l'artificiale e il naturale e quindi "oggetto di natura e soggetto di cultura", C. Lévi-Strauss, *Tristes trópicos*, Paidós, Barcelona, 2006. La città come spazio-oggetto è un modello immobile, ideale; la città come spazio/tempo-soggetto, è mobile, mutevole e, quindi, reale.

10. Uno sguardo evidentemente non neutro: "la lettura è rapporto-sintesi tra soggetto-lettore e oggetto-letto, ma il lettore a sua volta è dotato di intenzioni (finalità) e strumenti (capacità) non necessariamente coincidenti, così come non necessariamente coincidono attitudine e codice dell'oggetto." G. Caniggia, G. L. Maffei, *op.cit.*, 1979, p.65.

11. "Laddove l'interpretazione sembra voler dis-velare, essa in realtà ri-vela, costruisce cioè nuovi enigmi", P. Torsello, "Conservare e comprendere", in B. Pedretti (a cura di), *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, Mondadori, Milano, 1997, p.192. Ma è di Tafuri l'idea di analisi storica quale "progetto di crisi" e "interrogazione continua", "l'analisi - scrive - deve andar oltre, deve far cozzare fra loro i frammenti inizialmente isolati, deve porre in causa i limiti che essa si è posta. In quanto "lavoro", infatti, l'analisi non ha fine: è, come riconobbe Freud, per sua natura infinita, vedi: M. Tafuri, "Il "progetto" storico", in *La sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*, Einaudi, Torino, 1980, p.15.

12. Il fatto che il soggetto urbano che ci accingiamo a studiare sia di piccola dimensione, nulla toglie alla profondità delle riflessioni che si possono fare su di esso e alla possibilità di estrapolarle a contesti più ampi. Aldo Rossi sosteneva che i problemi dell'urbano sono indipendenti dalla dimensione della città: "Noi possiamo osservare tali problemi, in diversa scala, nei villaggi, nelle cittadine, nelle metropoli, poichè le forze dinamiche dell'urbanesimo sono vitali dovunque uomini e cose si trovano compatti e l'organismo urbano è soggetto alle stesse leggi naturali e sociali indipendentemente dalla dimensione", in A. Rossi, *L'architettura della città*, Torino, Città Studi Edizioni, 1995, p.41.

13. Opereremo una scelta tra i tanti piani e progetti da analizzare, scegliendo solo quelli funzionali a rispondere alla nostra personale domanda di ricerca, attuando il più possibile un criterio storiografico. Secondo Todorov "Il lavoro dello storico, come ogni lavoro sul passato, non consiste mai nello stabilire solo dei fatti, ma anche nello scegliere alcuni di essi come più salienti e significativi e porli in relazione tra loro; ora questo lavoro di selezione e di combinazione è necessariamente orientato alla ricerca non della verità, ma del bene", in T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli, 1996, p.60.

ipotesi riguarda il meccanismo stesso della catastrofe che, a nostro avviso, non può essere letta solo come evento luttuoso, ma tale da portare con sé il germe costruttivo di un punto di vista nuovo, della opportunità, quindi, di fare le cose diversamente. La memoria, infine, crediamo abbia un ruolo fondamentale nel combinare permanenza e trasformazione tanto nel progetto di architettura quanto nell'uso della città edificata che è l'oggetto della nostra riflessione¹². Se l'analisi di un caso concreto può far luce sui meccanismi di produzione e trasformazione dell'architettura nel tempo (attraverso l'analisi dei piani e dei progetti realizzati¹³) sarà possibile, per suo tramite, capire come il legame tra un territorio e la sua cultura si mantiene nella storia. Tale comprensione, nel caso di una catastrofe, richiede diversi passi: trovare la via del superamento del trauma, riflettere sulla capacità dell'architetto di assorbire da un luogo le informazioni (materiali e immateriali) e trasformarle in progetto; infine analizzare come la città sintetizza valori, intenzioni e progetto e traduce lo spazio architettonico in spazio di vita.

Il presente studio, oltre a riordinare le tappe della ricostruzione, propone un punto di vista diverso rispetto a molta letteratura sul Belice, situa, infatti, sempre l'analisi del testo urbano all'interno del suo specifico contesto storico, geografico e culturale, evitando di esprimere giudizi a posteriori e indagando invece le ragioni contingenti delle scelte operate. La conoscenza dei fatti non ci evita di commettere errori, ma compromette ciascuno eticamente e moralmente con la storia ed obbliga ad un atto di umiltà e rispetto verso noi stessi e verso l'altro: persone e cose.

La tesi si compone di tre parti secondo una struttura cronologica classica.

Nella prima, si analizza il territorio della valle del Belice secondo i parametri di costruzione e resistenza. La teoria del territorio come paesaggio costruito e culturalizzato si rifà alla tradizione italiana da Rosario Assunto fino, recentemente, a Emilio Ntarelli. La lettura di Aldo Rossi è fondamentale, invece, per intendere la città come un manufatto che si evolve nel tempo. La teoria sociogenetica di Josep Muntaniola relaziona infine progetto,

territorio e società, mentre il punto di vista della psicologia ambientale, Enric Pol, aiuta nella comprensione dell'urbano dal punto di vista del soggetto che lo abita. L'analisi della resistenza dell'architettura nel tempo viene fatta a partire dalla teoria del tipo come struttura che, nella tradizione di Quatremère de Quincy, è riletta e aggiornata da Gianfranco Caniggia e Saverio Muratori negli anni '70 e più recentemente, in Spagna, da Carles Martí e Rafael Moneo. Per la riflessione su forma, figura e simbolo ci siamo riferiti ad Alan Colquhoun e a Sergi Valera per il concetto di spazio prototipico in psicologia ambientale. Al di fuori dell'architettura, la topologia e la teoria psicogenetica di Jean Piaget suggeriscono un interessante punto di vista per comprendere l'evoluzione del tipo nel tempo. Su queste basi il secondo capitolo identifica e descrive i tipi urbani ed architettonici fondamentali del Belice prima del 1968.

La seconda parte si appoggia agli studi di Josep Muntañola sulla poetica in architettura, a partire dal concetto aristotelico di *mimesis*, e utilizza la teoria delle catastrofi del matematico René Thom per sostenere la duplicità del concetto di catastrofe: come trauma e come soluzione. L'analisi dei due punti di vista applicati all'architettura porta a riflettere su come regola e modello intervengono nel progetto di architettura in un contesto di distruzione della forma urbana e di dissoluzione del contesto sociale di appartenenza. Lo studio dei piani per Gibellina e Salemi è fatto a partire da questo nuovo orientamento.

Nella terza ed ultima parte la teoria della memoria di Paul Ricoeur ci aiuta a capire come resistenza e trasformazione si declinano nei diversi progetti di ricostruzione mediante i tre elementi di *topos*, *tipo* e *uso*. La relazione del testo architettonico con il suo contesto storico e sociale trova compimento nell'abitare riflessivo.

Se l'oggetto di studio è il protagonista di una storia, questa richiede una forma narrativa per essere raccontata. La realtà del Belice oggi non può essere descritta solo mediante la contemplazione, sincronica, delle sue caratteristiche odierne, ma necessita anche di

un itinerario¹⁴, diacronico, quello, spesso incerto, comunque complesso che unisce il 1968 al 2008. Perciò si vuole costruire qui una modalità narrativa duplice, che intrecci, come la trama e l'ordito, la riflessione teorica (caratterizzata dalla prima persona plurale) a partire dalle fonti documentarie indirette, grafiche, iconografiche, etc. al racconto fenomenologico, una sorta di voce fuori campo (in prima persona), il resoconto di un viaggio reale, quello di chi scrive in Sicilia, nell'anno 2003, in occasione della raccolta dei dati necessari allo sviluppo del lavoro. Questo racconto dentro il racconto trova conferma nelle appendici dove si riportano la trascrizione del quaderno di viaggio e delle interviste ai protagonisti della vicenda, architetti, amministratori, abitanti. Si tratta dell'interrogazione rivolta al corpo vivo della storia, alle voci animate della città, scrutata e fotografata da chi scrive.

14. "La perception du monde environnant se fait par deux voies, l'une dynamique qui consiste à parcourir l'espace en prenant conscience, l'autre statique qui permet, immobile, de reconstituer autour de soi les cercles successifs qui s'amortissent jusqu'aux limites de l'inconnu. L'une des voies livre l'image du monde sur un itinéraire, l'autre intègre l'image dans des surfaces opposées, celle du ciel et celle de la terre, qui se rejoignent à l'horizon. Ces deux modes d'appréhension existent, conjoints ou séparés, chez tous les animaux, le mode itinérant caractérisant surtout les animaux terrestres, le mode rayonnant surtout les oiseaux. On peut considérer aussi que le premier est lié aux perceptions musculaires et olfactives dominantes, que le second intéresse principalement les espèces à vision développée (...). Chez l'homme les deux modes sont essentiellement liés à la vision et coexistent; ils ont donné lieu à une double représentation du monde, aux modalités simultanées, mais selon toute apparence représentées dans des proportions inverses en deçà et au delà de la sédentarisation", A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, Albin Michel, Paris, 1964, vol.2, p.155.

Parte I. Territorio





1.F1. Il "Buongoverno" di Ambrogio Lorenzetti

1. C. Cattaneo, *La Città come principio*, M. Brusatin (a cura di), Marsilio, Padova, 1974.

2. Secondo Chastel, paesaggio naturale e ambiente urbano sono un binomio difficilmente scindibile; lo spazio del primo è costantemente organizzato dal secondo. La campagna coltivata è quella dipinta subito fuori dalle mura cittadine nel quadro di Ambrogio Lorenzetti, l'allegoria del Buon Governo del 1340, in cui la città e lo spazio ad essa ascrivibile sono sinonimi di *cosmo*. Vedi: A. Chastel, *Storia dell'arte italiana*, Laterza, Bari, 1987, pp.10-12.

1.Città e paesaggio

La storia italiana è disseminata di guerre, divisioni e conquiste, creazione e dissoluzione di Stati, per cui è assai difficile ricostruire un quadro generale delle sue vicende, se non attraverso la storia delle città che, come afferma Carlo Cattaneo nel suo saggio del 1858¹, costituisce l'unico filo conduttore continuo ed evidente dei nostri 30 secoli di vita.

Fare la storia delle città significa ripercorrere le tappe dell'insediarsi umano in un territorio determinato che, nel nostro paese, si è configurato, sin dalle origini, come *paesaggio*². Città, e quindi architettura, territorio e paesaggio sono allora gli elementi di un confronto necessario per chi come noi si accinge a fare una lettura critica della vicenda storica di due soggetti urbani specifici, Gibellina e Salemi. Sulle ragioni di questa scelta così particolare, nell'universo dei racconti possibili avremo modo di fare chiarezza nel corso del presente studio.

Per parlare di architettura della città, ci appelliamo alla visione espressa da Aldo Rossi nel suo ormai paradigmatico libro intitolato, appunto, *L'architettura della città*. La ragione per iniziare da qui è in primo luogo storica. Il libro di Rossi esce nel 1966, nello stesso anno si pubblica *Complessità e contraddizione in architettura* di Robert Venturi che, come il primo, inaugura una lunga epoca di dibattiti disciplinari sul tema della costruzione della città e del suo significato. Due anni dopo, nel 1968, la storia dei nostri protagonisti, Gibellina e Salemi, subisce, come vedremo, un'impennata. Gli ormai quasi quarant'anni che seguono sono anch'essi il resoconto di una riflessione, maturata questa volta sulla pelle di persone vere, attorno alla città, alle ragioni della sua sopravvivenza e ai modi della sua trasformazione.

Ma torniamo ad Aldo Rossi. Sin dalla prima pagina della sua introduzione egli chiarisce due aspetti dell'architettura di fondamentale importanza per questa ricerca. Egli afferma che l'architettura è "una costruzione nel tempo" e che la sua "creazione [è] inscindibile

dalla vita civile e dalla società in cui si manifesta"³. Con queste parole Rossi sancisce da un lato la duplice dimensione spaziale e temporale dell'atto architettonico, e dall'altro la sua genesi collettiva e individuale al tempo stesso, in quanto essa è prodotta ed appartiene ad una società viva e ad un luogo specifici, senza i quali non avrebbe senso.

L'architettura, quindi, è contemporaneamente spazio e tempo. L'essere umano occupa uno spazio con il suo corpo⁴ e, facendolo, lo abita, lo possiede⁵. L'atto di abitare indica il dimorare, il trattenersi, il sostare in un luogo e prenderne in questo modo possesso. L'uomo abita il ventre materno; con la nascita abbandona l'eden ed è costretto a ridefinire il proprio abitare, il proprio essere nel mondo. L'architettura, intesa come arte di edificare⁶, è l'arte di *facere dimora*, ovvero l'arte di costruire l'abitare, e consiste proprio nel delimitare lo spazio separando il dentro e il fuori, il qui e il là, la terra e il cielo, il giorno e la notte⁷. Lo spazio dell'uomo, allora, non è mai puro spazio, né il tempo dell'esistenza puro tempo⁸, bensì spazio di vita, o *spazio vissuto*, in cui ognuno di noi si muove ed agisce. Si tratta, del resto, dello stesso concetto su cui si basa la teoria della relatività classica di Einstein che associa indissolubilmente spazio e tempo postulando altresì la permanente mutevolezza dello spazio fisico all'interno dei parametri spazio-temporali⁹. *Costruire* ed *abitare* implicano pertanto il dimorare, ma anche l'andare e il venire. Lo spazio costruito e abitato è un luogo in cui succedono delle cose, uno scenario¹⁰ in cui gli individui sono al tempo stesso attori e spettatori. Il filosofo francese Paul Ricoeur spiega con chiarezza questo passaggio. "Il luogo – scrive Ricoeur – non è solo il ricettacolo dove stabilirsi, come lo definiva Aristotele (la superficie interna dell'involucro), ma anche l'intervallo da percorrere. La città è il primo involucro di questa dialettica del riparo e dello spostamento."¹¹ Quindi architettura e urbanistica, casa e città, fanno parte da subito dell'abitare primordiale. "Ad ogni racconto di vita corrisponde uno spazio di vita"¹². Costruire ed abitare possono essere considerati, allora, in egual misura la materia dell'architettura e dell'urbanistica, se accettiamo il pensiero di Rossi, contrario ad una separazione tra le due discipline. Fare architettura è costruire quei *fatti urbani* di cui è

3. A. Rossi, *op.cit.*, p.9, (ed. originale, 1966). Sulla dimensione collettiva della città Rossi tornerà ad insistere più volte: "Voi potete compiere qualsiasi riduzione della realtà urbana e arriverete sempre all'aspetto collettivo; l'aspetto collettivo sembra costituire l'origine o il fine della città.", p.106.

4. La relazione tra il corpo e l'architettura è stata ampiamente studiata da J. Muntañola, *Topogenesis Uno: Ensayo sobre el cuerpo y la arquitectura*, Oikos-Tau, Barcelona, 1979.

5. La parola abitare deriva dal verbo latino *habere*, ossia avere, possedere. **6.** Così è definita l'"architettura" nella voce del *Dizionario Storico di Architettura* di Quatremère de Quincy: "Questa parola, nel significato semplice e più generalmente ricevuto, esprime *arte di edificare*". A. C. Quatremère De Quincy, *Dizionario Storico di Architettura. Le voci teoriche*, V. Farinati; G. Teyssot (a cura di), Marsilio, Venezia, 1985, p.119.

7. Robert Venturi, *Complejidad y contradicción en la arquitectura*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona 1999, p.206, (ed. originale, 1966), scrive: "La arquitectura se da en el encuentro de las fuerzas interiores y exteriores de uso y de espacio". La relazione, di natura psicologica, tra dentro e fuori porta Bachelard alla definizione di spazio intimo, dove tale caratteristica sarebbe assunta quale quarta dimensione dello spazio costruito. Vedi: G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Edizioni Dedalo, Bari, 1975.

8. "Derrida nega la existencia corporal de un tiempo puro o de un espacio puro, y por lo tanto de un subjetivismo o de un objetivismo, puro espacio o puro tiempo", J. Muntañola, *op.cit.*, 1979, p.159. Sulla stessa contrapposizione spazio-luogo dove il primo è spazio puro, metafisico, il secondo spazio-tempo, vedi: R. Assunto, *La città di Anfione e di Prometeo*, Jaca Book, Milano, 1983, p.16, "la riduzione dei luoghi a puro e semplice spazio, (...) a sua volta corrisponde alla riduzione del linguaggio a puro e semplice segno".

9. Albert Einstein pubblica la *Teoria Speciale della Relatività* nel 1905, nel 1915 formula la *Teoria Generale della Relatività*. Secondo Einstein non esiste movimento assoluto, né esistono spazio o tempo assoluti. Per una rilettura della teoria della relatività vedi: S. Hawking, *Brevissima historia del temps*, Columna, Barcelona, 2005.

10. Di questo avviso è J. Muntañola, *op.cit.*, 1979, p.159. Sul concetto di paesaggio come scenario e il duplice statuto di attore-spettatore attribuito all'abitante, vedi: E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia, 1998, in particolare pp.15-27.

11. P. Ricoeur, "Architecture et narrativité", in *Urbanisme*, n.303, nov./dic., 1998, p.45. [La traduzione è nostra]. Nato nel 1913 e morto nel maggio del 2005, a 92 anni, Paul Ricoeur si è occupato molto di architettura analizzando la relazione tra spazio e tempo. In questo testo, l'autore chiarisce la questione della coesistenza di costruire e abitare nell'atto architettonico, che egli spiega attraverso la relazione metaforica tra architettura e narrativa.

12. Idem, *Ibidem*. Anche E. Calvi, studiosa di Ricoeur, ritiene che la duplice natura spazio temporale, costruttiva e abitativa del progetto di architettura, sia riconducibile al suo carattere narrativo, vedi: E. Calvi, *Tempo e progetto. L'architettura come narrazione*, Guerini Studio, Torino, 1991, pp.11-24; Per B. Zevi, *Saper vedere l'architettura*, Einaudi, Torino, 1956, p.202, l'architettura va sperimentata vivendola, per cui lo spazio architettonico è spazio vissuto, non solo spazio geometrico.

13. A. Rossi, *op.cit.*, p.25. È un'idea che Rossi riprende da L. Mumford, *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, p.LXXIII, (ed. originale 1938), "Il pensiero prende forma nella città; e a loro volta le forme urbane condizionano il pensiero (...). La città è contemporaneamente uno strumento materiale di vita collettiva e un simbolo di quella comunanza di scopi e di consensi che nasce in circostanze così favorevoli. Col linguaggio essa rimane forse la maggiore opera d'arte dell'uomo."

14. A. Rossi, *op.cit.*, p.9.

15. Le Corbusier, *Verso una architettura*, Longanesi, Milano, 1992, p.9.

16. Per una acuta lettura delle origini e delle ragioni delle avanguardie vedi: R. Poggioli, *Teoria dell'arte d'avanguardia*, Il Mulino, Bologna, 1962. L'autore considera che il culto della novità, spesso nelle vesti di "stranezza" trovi origine nel pensiero romantico.

17. Della città e della sua complessa geografia sociale parlano Italo Calvino con la sua dimensione favolosa e fantastica in *La speculazione edilizia*, 1957; *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*, 1963; *Le città invisibili*, 1972. Pier Paolo Pasolini, attraverso il giornalismo, la poesia, la letteratura e il cinema, ritrae il mondo delle borgate romane in cui la vita giovanile trascorre tra disoccupazione, furti e prostituzione in *Ragazzi di vita*, 1955; *Le ceneri di Gramsci*, 1957; *Una vita violenta*, 1959.

composta la città, e nella parola "fatti" è insita la materialità del *facere* ma anche l'evidenza del reale, la sua ineludibilità: i fatti urbani – dice – sono "condizionati e condizionanti"¹³, la città è al tempo stesso manufatto e opera d'arte. Di qui deriva la necessità dello studio degli elementi che la compongono. Luogo, tipo e forma urbana, sono da lui indicati quali elementi costituenti, potremmo quasi dire genetici, dell'architettura. Ora, mentre il tipo, inteso come principio, regola culturale da seguire, indica la dimensione astratta e universale dell'architettura, il luogo la identifica, determinandone l'unicità.

Una volta definita la materia dell'architettura, il suo scopo appare chiaro: la "creazione di un ambiente più propizio alla vita e intenzionalità estetica"¹⁴. Nel 1923 Le Corbusier aveva scritto che "l'Architettura è per commuovere. C'è emozione architettonica quando l'opera suona dentro al diapason di un universo di cui osserviamo, riconosciamo e ammiriamo le leggi."¹⁵ Finalità estetica e finalità pratica sono, quindi, inseparabili nel fare architettura.

La teoria e la pratica dell'architettura degli ultimi trent'anni hanno dissipato l'illusione che l'architettura sia capace tanto di commuovere come di migliorare le condizioni dell'esistenza umana. È questo il motivo per cui l'ossessione per il "moderno" e il "nuovo" che ha pervaso la storia dell'architettura del novecento¹⁶ non ha più nessuna ragion d'essere, dato che il cambiamento dello *status quo* non è di per sé garanzia sufficiente di migliori condizioni di vita. In tal senso invocare le dicotomie classiche di città/campagna, vecchio/nuovo, modernità/tradizione, permanenza/trasformazione o quella più attuale di globale/locale per spiegare le difficoltà della disciplina, è un meccanismo fine a se stesso. Questo non deve condurre ad una dichiarazione di sconfitta, ma piuttosto richiamarci ad una evidenza: l'architettura e l'urbano, inteso come ciò che è inerente alla città, sono questioni estremamente complesse, talora incomprensibili. Il dibattito italiano – per restare in casa nostra - degli anni '60, e non solo quello architettonico, basti pensare a Pier Paolo Pasolini da un lato ma anche ad Italo Calvino¹⁷, lo aveva già

espresso con chiarezza. Sono gli anni del cosiddetto *boom* economico e, proprio per questo, della drammatica esplosione delle periferie urbane. E il misero suburbio è ritratto soprattutto da Pasolini che vi riconosce non solo barbarie e decadimento, fisico e morale, ma una inconsueta energia vitale, quasi una primitiva innocenza.

Limitiamoci a questa constatazione: l'unica verità ineludibile è che l'architettura ha a che fare con una geografia ed una storia specifiche in un luogo determinato. La città è lo spazio di vita per eccellenza della società civile, potremmo dire il suo *habitat*, ed è da qui che dobbiamo partire per confrontarci con il nostro passato. Il che non significa appellarsi a tradizioni inoperanti, nel nome di una verità assoluta che la filosofia postmoderna ha inteso superare¹⁸, ma farsi carico e rispondere responsabilmente a questo intricato patrimonio di persone e cose, scenario inevitabile della nostra esperienza quotidiana di esseri umani. Spazio, tempo, forma e azione¹⁹ sono esigenze reali, e pertanto ineludibili, del vivere e con queste deve fare i conti il progetto di architettura.

Abbiamo parlato dunque di architettura della città. Veniamo ora alla geografia, ovvero al contesto del suo insediarsi e del suo succedere, che, per quanto detto sinora, non potrà essere solo fisico, ma anche culturale, cioè storico. Parlare di geografia significa quindi parlare anche di storia. Ci troviamo allora a dover affrontare tutto quel marasma di significati che si attribuiscono alle parole con cui normalmente si designa il contesto dell'architettura della città: ambiente, luogo, territorio, paesaggio, per limitarci alle più comuni.

Molto è stato scritto sul concetto che tali termini esprimono, e non è questa la sede per ripercorrere l'intero spettro delle argomentazioni. Ci limiteremo pertanto a citare le posizioni funzionali alla definizione del punto di vista del presente lavoro.

Il primo problema è di ordine linguistico. In inglese, la parola *environment* designa quell'ambito naturale di carattere fisico e sociale al tempo stesso, in cui esistono e si sviluppano tutti gli esseri viventi²⁰. Nel contesto architettonico anglosassone, citiamo

18. In realtà il primo esempio di pensiero "debole" è quello degli enciclopedisti del XVIII secolo, che si identificano con la *ragionevolezza* illuministica, non con la *razionalità* trionfante. Vedi: G. Vattimo, P. A. Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 1998.

19. Usiamo volutamente il termine azione o attività al posto di quello di funzione che associa solitamente un solo uso specifico ad una forma perché consideriamo che una forma architettonica abbia un tale grado di complessità da poter ospitare molteplici usi o funzioni. Questa accezione è altresì in linea con l'idea già espressa di un'architettura come spazio vissuto, ovvero scenario dell'azione umana che essa permette e delimita al tempo stesso.

20. "Environment, the condition that affect the behaviour and development of sb/sth; the physical conditions that sb/sth exists in. *The environment*, the natural world in which people, animals and plants live", vedi: *Oxford Advanced Learner's Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 6ª Ed., 2000, p. 421.

per tutte la posizione di Bill Hillier e Juliette Hanson, che rifiutano un concetto oggettivato di *environment*, ribadendo invece la sua natura aristotelica di involucro che suppone un soggetto nel suo centro²¹. Già Siegfried Giedion²² aveva concepito il luogo come scena, ovvero come spazio-tempo sociofisico, abitato, non solo geometrico. La lingua francese usa la parola *environnement*, con un significato paragonabile a quello inglese. La parola italiana, e spagnola, che traduce il termine *environment* è *territorio*, che si presta a profonde ambiguità, non essendo automaticamente comprensiva dei due aspetti fisico e sociale dello spazio e, quindi, della coesistenza di spazio e tempo.

In Spagna, va riconosciuto a Josep Muntanola²³ il merito di aver aperto ad una interpretazione ed un uso del concetto di territorio più ampi e complessi, ricorrendo però ad un'altra parola che è *lugar*, in italiano *luogo*. Muntanola propone una nozione socio-fisica di *lugar* come sintesi tra fenomenologia e strutturalismo. Da un lato si riferisce al concetto heideggeriano di luogo come spazio esistenziale in cui l'uomo abita, che dà origine alla dialettica tra "spazio itinerante" e spazio radiante" sviluppata da Leroi-Gourhan, e alla nozione di esperienza emozionale dello spazio proposta da Paul Kaufmann, per cui il luogo è ciò che permette a due corpi di entrare in relazione l'uno con l'altro; dall'altro Muntanola ricorre alla visione strutturalista di Claude Lévi-Strauss e Amos Rapoport che, a partire dallo studio dei riti e dei miti di diversi popoli, cercano di stabilire parallelismi tra le diverse culture riguardo alla nozione di luogo. Il luogo sociofisico, ovvero occupato da qualcuno, si esprime attraverso l'interazione di tre diverse polarità strutturali e funzionali: abitare-parlare; figurare-concettualizzare e ambiente fisico-ambiente sociale. Le tre polarità vengono definite le "dimensioni significative del luogo".

In ambito italiano si è detto e scritto molto. Alla voce "territorio" del *DAU-Dizionario di Architettura ed Urbanistica*, si legge: "il termine, in origine significativo esclusivamente sotto l'aspetto geografico o giurisdizionale e amministrativo, ha progressivamente acquisito interesse per tutti quei settori delle scienze sociali che dall'inizio del sec. XIX

21. "Environment (...) implies not only the milieu in which we exist, but a milieu which surrounds us. (...) the environed thing in some way is aware of, or affected by, its "environment". Environment as a surrounding thing implies an experiencing subject at its centre." B. Hillier; J. Hanson, *Space is the machine*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp.380-381.

22. S. Giedion, *Spazio, tempo e architettura. Lo sviluppo di una nuova tradizione*, Hoepli, Milano, 1954, (ed. originale, 1941).

23. J. Muntanola, *La arquitectura como lugar*, Edicions UPC, Barcelona, 1996, in particolare pp.9-57.

hanno visto convergere la propria problematica sullo studio dell'insediamento umano. (...) il recupero della tradizione anglosassone del landscape induceva ad una riflessione sui nessi intercorrenti tra componenti antropiche e naturali del paesaggio, provocando un superamento critico dei tradizionali concetti di storicità dell'ambiente e fondando la necessità di una tecnica di controllo e strutturazione formale dell'ambiente totale. (...) si tende oggi alla progressiva acquisizione della possibilità di estendere l'indagine architettonica alla dimensione geografica con l'obiettivo di conoscere i sistemi di rapporti che ne costituiscono la struttura formale, intendendo questa come strettamente connessa al processo di modificazione continua delle realtà territoriali..."²⁴ Quindi, una corretta definizione di territorio dovrebbe coniugare, in italiano, le parole *luogo* e *paesaggio*. Ma c'è un problema. La parola luogo indicherebbe una porzione circoscritta di spazio, corrispondendo chiaramente al significato inglese della parola *place* che si contrappone a *space*, la cui estensibilità è, invece, illimitata²⁵. Su questa linea, Alberto Magnaghi ha recentemente contrapposto il concetto di *luogo* a quello di *spazio* connotando il primo come un soggetto dotato di "profondità storica"²⁶. La diversa estensione, quindi, del termine *luogo* rispetto a *spazio*, è metaforica più che fisica. "I luoghi – dice – sono soggetti culturali, "parlano", dialogano del lungo processo di antropizzazione attraverso il paesaggio, restituiscono identità, memoria, lingua, culture materiali, messaggi simbolici e affettivi."²⁷ Quindi quel che più interessa, sembra dire Magnaghi, non è la caratterizzazione fisica del luogo, bensì la sua connotazione culturale. I luoghi sono il risultato dell'accumulo storico di eventi ed atti di costruzione del territorio che ne risulta fisicamente marcato (attraverso la costruzione di case, strade, ponti, canali, terrazzamenti, recinzioni di proprietà, etc.). A sua volta, il territorio influenza e marca la cultura di chi lo abita, è un soggetto antropico storicizzato, che si contrappone al concetto di *natura selvaggia*. Essendo prerogativa dell'uomo, possiamo dire che dove non vi è uomo non è possibile neppure il territorio. Questi, con le sue caratteristiche fisiche, climatiche e ambientali, una volta edificato dall'opera dell'uomo si trasforma in

24. S. Dierna, Voce "territorio", in *DAU-Dizionario di Architettura ed Urbanistica*, Istituto Editoriale Romano, 1969, Vol.VI, pp.184-185. Questa definizione sembra accordarsi con quella di C. Norberg-Schulz, *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa Editrice, Milano, 1979, p.5 che individua nel luogo lo *spazio esistenziale* dove si concretizza la relazione tra uomo e ambiente. Il *genius loci*, o spirito guardiano, è il "carattere", o "l'atmosfera", di un luogo determinato. Compito dell'architettura è secondo lui creare luoghi significativi, visualizzandone il *genius loci*, per aiutare l'uomo ad abitare.

25. Sulla differenza e l'uso in inglese delle parole *place*, *space* e *site*, vedi E. Casey, *The Place of Fate, a Philosophical History*, Berkeley University Press, San Francisco, 1997, p.334.

26. A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringheri, Torino, 2000, p.64.

27. Idem, p.55. Sul concetto di territorio come costruzione umana vedi anche le pp.11 e 59.

28. La pittura ha contribuito in modo fondamentale alla definizione del paesaggio come fatto estetico; su questo vedi: P. Camporesi, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992, pp.9-14; E. Natarelli, *La costruzione del paesaggio. Teorie, storia, progetti*, Gangemi Editore, Roma, 1997, p.26.

29. Idem, p.13.

30. Il risultato della costruzione umana conferisce al territorio un carattere di "massa territoriale" che, "nei suoi caratteri qualitativi e quantitativi, indica dunque il valore del patrimonio territoriale e le sue peculiarità per gli usi futuri", A. Magnaghi, *op.cit.*, p. 63.

31. "non essendo esteticamente pensabile la città senza il paesaggio (...) così come il paesaggio non è esteticamente pensabile senza riferimento alla città *nel paesaggio* ed al paesaggio *nella città*", R. Assunto, *op.cit.*, 1983, p.13. Anche Emilio Sereni si era espresso circa "quella forma che l'uomo nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale", E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario Italiano*, Laterza, Bari, 1972, p.29.

32. K. Lynch, *La imagen de la ciudad*, Gustavo Gili, Barcelona, 2001; G. Cullen, *Il paesaggio urbano. Morfologia e progettazione*, Ed. Calderini, Bologna, 1976.

33. E. Natarelli, *op.cit.*, p.21. Sulla relazione formale sito-abitato vedi "L'homme et le territoire", numero monografico di *L'architecture d'Aujourd'hui*, n.164, ott./nov. 1972, pp.4-11.

paesaggio, assumendo una connotazione estetica²⁸.

Per concludere, sposiamo qui la definizione di Emilio Natarelli, che si rifà a Rosario Assunto. Definizione che ci sembra di grande interesse, visto che è capace di coniugare territorio, luogo e paesaggio. Assunto definisce il "paesaggio come *forma* che l'ambiente (*funzione* o *contenuto*, possiamo chiamarlo, adoperando per analogia i termini della critica letteraria e artistica) conferisce al territorio come *materia* della quale esso si serve"²⁹. *Territorio* è quindi la *matrice*, il substrato, la struttura di fondo su cui tutte le manifestazioni umane trovano posto. *Luogo*, che qui si designa come *ambiente*, è l'insieme delle opere di costruzione umana che configurano il territorio, come "massa critica"³⁰, da un punto di vista fisico-biologico e culturale. *Paesaggio* è l'aspetto finale, *l'immagine*, che il territorio modellato dall'uomo assume. Il paesaggio è il luogo percepito, e, nella specificità italiana, esso non è pensabile senza città³¹.

Il concetto di paesaggio come immagine è a tal punto radicato che spesso se ne parla come di "immagine paesistica", e corrisponde a quello inglese di *landscape* che, alla scala minore di *townscape*, ha inaugurato gli studi di psicologia dello spazio, in particolare la *Gestalt Psychologie*, di Gordon Cullen e Kevin Lynch³² tra gli anni sessanta e settanta. Per Kevin Lynch, "l'immagine ambientale o immaginabilità" è presupposto necessario all'orientamento delle persone nella città ed al riconoscimento dello spazio urbano. Gordon Cullen, invece, mette l'accento sulla percezione visiva della città, soprattutto in movimento, che produrrebbe una "immagine rivelata".

Lo studio e la comprensione dell'immagine paesistica di un luogo determinato, deve iniziare quindi dall'analisi del sistema insediativo territoriale che la compone. Tale sistema è formato, secondo Natarelli, da tre *elementi costitutivi*: la geomorfologia o topologia (*topos*) del territorio (comprensiva anche dell'elemento acqua), l'insediamento antropico o edificato, e la vegetazione³³. Il paesaggio è l'esito visibile e percepibile della composizione complessa e sapiente di questi tre elementi, presenti di volta in volta con

diverse gradazioni. E siccome il modo e il risultato della combinazione è sempre unico ed irripetibile, nel suo essere specifico risiede il valore universale di ogni luogo. In questo consiste, a nostro avviso, l'unica possibilità di intendere il *genius loci*, come, parafrasando Riegl³⁴, *valore di individualità*.

A partire da questo momento, useremo la parola *territorio* per indicare la combinazione complessa dei tre elementi indicati da Natarelli, impiegando invece il termine *paesaggio* quando se ne voglia sottolineare l'aspetto visivo e percettivo, in una parola *estetico*.³⁵

Facciamo un passo indietro e torniamo a quel fattore "tempo" che Aldo Rossi considerava intrinseco al costruire. Il territorio è oggetto di una *costruzione continua*³⁶ essendo, nel corso della sua storia, abitato da popoli diversi che lo interpretano e modificano ciascuno a modo suo in funzione della propria cultura, o delle necessità sociali ed economiche cui vanno incontro. Evidentemente, ognuno di essi si trova ad operare su di un substrato non neutro, ed è quindi condizionato dalle caratteristiche morfologiche e climatiche che incontra, ma anche dalle preesistenze insediative, fisiche e culturali, ovvero inerenti all'uso e al significato dello spazio più che al suo aspetto. Questo vale anche per noi, oggi. Qualunque intervento sul territorio non dovrebbe quindi prescindere dalla comprensione delle regole insediative, cioè dei modi di quella stratificazione storico-geografica complessa, che è fatta anche, non dimentichiamolo di elementi percettivi, estetici e simbolici.

Sofferamoci per un attimo sul *significato simbolico dello spazio*. Se, come abbiamo visto, il territorio è un prodotto sociale, e non solamente uno spazio in cui la vita "succede", esso non può più essere considerato unicamente un telone di fondo, impassibile, bensì come una scena con spettatori e attori che interagiscono tra loro e con il luogo in cui si trovano. La *psicologia ambientale*³⁷ ci offre alcune riflessioni utili a capire la portata di questa affermazione. Tra individui e luogo, si stabilisce un autentico "dialogo simbolico" in cui lo spazio trasmette agli individui determinati significati

34. A. Riegl, *Scritti sulla tutela e il restauro*, G. La Monica (a cura di), ILA Palma, Palermo, 1982, (ed. originale, 1903).

35. Sul paesaggio come oggetto estetico, risultato del conferimento di "senso estetico" da parte dell'uomo o della natura, vedi R. Assunto, "Introduzione alla critica del paesaggio", in *De Homine* n.5-6, Roma, pp.252-278.

36. Per ripercorrere le tappe dell'evoluzione, nell'architettura contemporanea, del concetto di luogo da permanenza a produzione, ovvero da entità data *a priori* a artefatto costruito, vedi: I. de Solà Morales, *Diferencias. Topografía de la arquitectura contemporánea*, Gustavo Gili, Barcelona, 1995. Già Mumford aveva espresso, sin dal 1938, l'idea che la città fosse "un prodotto del tempo". Stratificazione dopo stratificazione, "grazie alla complessa orchestrazione di tempo e di spazio, non meno che alla divisione sociale del lavoro, la vita in città assume il carattere di una sinfonia", L. Mumford, *op.cit.*, p.LXXII.

37. Per avere un quadro chiaro delle origini e delle tendenze attuali della disciplina della psicologia ambientale, vedi: S. Valera, *El significado social del espacio*, <http://www.ub.es/escult/lecturas.htm>.

socialmente elaborati e questi interpretano e rielaborano tali significati in un processo di ricostruzione che arricchisce entrambe le parti.”³⁸ D’altra parte, l’attribuzione di significato simbolico ad un luogo è, come la sua costruzione, dinamica, ovvero soggetta a variazioni nel corso del tempo, in relazione con i cambiamenti culturali della comunità che vi risiede, benché avvenga sempre a partire da valori noti, socialmente accettati e assimilati. La funzione di tale processo è quella di facilitare la nascita, il consolidarsi, il mantenimento e la trasmissione dell’identità sociale urbana di un determinato gruppo di individui che si riconoscono come facenti parte di una certa categoria di cittadini. Lo spazio urbano associato diventa simbolo di questa identità e, in quanto tale, contribuisce a incrementare e rafforzare il sentimento di appartenenza degli individui al gruppo³⁹. Dal punto di vista dell’architettura, riteniamo di grande interesse il fatto che la necessità di trasmissione del significato simbolico di uno spazio, nell’ottica della conservazione dell’identità del gruppo nel tempo, implichi l’esistenza di *spazi e simboli resistenti* che attuano quali riferimenti stabili nel processo di innovazione. Si tratta di quegli stessi *fatti urbani costitutivi*⁴⁰ di cui parla Aldo Rossi, a cui l’uso conferisce il significato culturale simbolico. Essi non solo possiedono un valore in sé, ma sono generatori di una certa forma della città.

L’identificazione e l’analisi di tali elementi ci permetteranno di far luce sull’evoluzione della cultura del territorio in cui sono insediate Gibellina e Salemi. Si tratta sicuramente di una ricerca ardua perché solo a volte potrà basarsi sull’evidenza dei documenti, e più spesso dovrà ricorrere all’indagine delle *tracce* e delle *voci*⁴¹ rimaste iscritte nella memoria fisica e storica di questo territorio. Il significato simbolico di uno spazio può infatti sopravvivere persino alla sua propria esistenza materiale, o alla sua localizzazione geografica⁴².

Ora, il primo passo da compiere per l’identificazione degli spazi simbolici propri di un luogo e della sua cultura è la *delimitazione territoriale*⁴³ dello stesso. La definizione dei limiti di una realtà e la sua caratterizzazione stanno, infatti, alla base della sua conoscenza.

38. Idem, p.79 [La traduzione è nostra].

39. Idem, p.101.

40. S. Giedion, *op.cit.*, 1954, p.18, aveva introdotto per primo il concetto di “fatti fondamentali in architettura” definendoli come “quelle tendenze che, benché represses, inevitabilmente riappaiono. La ricorrenza ci rende manifesto che esse sono elementi dalla cui unione sta nascendo una nuova tradizione.”

41. “Le voci che ci giungono e ci ragguagliano sugli eventi felici o infelici di un’epoca ce ne forniscono una testimonianza indispensabile. (...) Le parole strappate dalla necessità del tempo sono le vere guide dello storico; è da esse che egli deve attingere la sua interpretazione. La vera critica deve essere dedotta dalle testimonianze dell’epoca”, S. Giedion, *op.cit.*, 1954, p.18.

42. S. Valera, *op.cit.*, p.102.

43. Idem, p.100.

Abbiamo bisogno, a questo punto, di una figura concettuale che ci permetta di esprimere la complessità di quel reale che ci accingiamo a smembrare e interrogare.

In un articolo pubblicato su Casabella nel 1985, André Corboz ci parla del "territorio come palinsesto"⁴⁴. Qui il territorio è visto non come un oggetto, bensì come il risultato di un processo, il frutto di un'opera incessante di trasformazione dovuta a cause naturali, ma anche all'intervento dell'uomo che lo considera un'entità fisica e mentale al tempo stesso. Le mappe e il paesaggio dipinto sarebbero la materializzazione di quell'immagine mentale del territorio che viene rappresentato e, per questo tramite, conosciuto. Realtà e immaginario, inteso come sua rappresentazione o immagine, sono inscindibili⁴⁵. Il territorio modificato dall'uomo e dalla natura, vissuto e immaginato, si configura allora come un artefatto, un progetto culturale e, in quanto tale, è semantizzato, ovvero soggettivato. Il personaggio-territorio reca iscritte, come una memoria, le miriadi di tracce di quanti si sono succeduti su di lui. Per descrivere meglio il lungo e complesso processo di stratificazione e accumulo di cui il territorio è protagonista, Corboz utilizza la figura del palinsesto⁴⁶. Il suo essere sovraccarico di passato, ovvero di storia, è la chiave della sua unicità, per cui l'unica opzione possibile è "riciclarlo", ri-scrivendo su di esso con la massima cura.

Vediamo, allora, se possiamo usare la figura del palinsesto come strumento di lettura⁴⁷, e che vantaggi può apportare questo concetto archeologico di stratificazione del reale.

Nel 1882 esce in Inghilterra un libro intitolato: *Flatland, a Romance of Many Dimensions*. L'autore è Edwin Abbott⁴⁸. Satira politica della società vittoriana, il libro racconta della città di *Flatland*, un mondo limitato alle dimensioni di due assi cartesiani (x, y). Il protagonista della storia, il quadrato Square, descrive il proprio paese, privo di altezza, sottoposto alla sola forza di gravità esercitata dal sud, punto cardinale di riferimento. Le figure che ci vivono non distinguono tra il nord e l'altezza perché incapaci di percepire

44. A. Corboz, "Il territorio come palinsesto", in *Casabella*, n.516, 1985, pp.22-27.

45. La visione di Corboz ci rimanda al concetto appena espresso di paesaggio. V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, 1972, p.61-65, scrive sulla rappresentazione del paesaggio come meccanismo per attribuirgli senso estetico, il paesaggio rappresentato diventa figura. Pittura, fotografia, cinema e fotogrammetria sono strumenti per eccellenza di *figurazione paesistica*.

46. *Palinsèsto* (raro palimpsèsto) s. m. [dal lat. *palimpsestus*, gr. *palimpsestos* "raschiato di nuovo", comp. di *pálin* "di nuovo" e *psáo* "raschiare"] indica un manoscritto antico, su papiro o, più frequentemente, su pergamena, il cui testo originario è stato cancellato mediante lavaggio e raschiatura e sostituito con altro disposto nello stesso senso (in genere nelle interlinee del primo), o in senso trasversale al primo. Si genera in questo modo una filigrana per la sovrapposizione di diversi strati. Per il significato etimologico, vedi AA.VV. *Il grande dizionario Garzanti... op.cit.*, p. 1324 oppure la voce dell'Enciclopedia Treccani su: www.treccani.it/site/linguaggi/consultazione.htm. Il concetto di palinsesto è impiegato in letteratura per indicare l'intersecarsi delle parti di un discorso, la sedimentazione dello spazio letterario; vedi G. Genette, *Palimpsestos. La letteratura en segundo grado*, Taurus, Madrid, 1998.

47. Peter Eisenman utilizza il palinsesto come metodo di scrittura in diversi dei suoi progetti: per Venezia (Cannaregio Town Square, 1978), Berlino (IBA Social Housing, 1981-1985), Columbus-Ohio (Wexner Center for the Arts, 1983-1989), per la Biennale di Venezia (Moving Arrows, Eros and Other Errors Romeo+Juliet, 1985). In essi utilizza mappe e tracce delle diverse stratificazioni archeologiche prodotte nel sito di progetto nel corso della storia per introdurre un elemento di analisi critica nella relazione tra edificio e contesto. L'esistente è concepito come un testo reinscritto sul testo del passato e al quale si sovrappone un nuovo testo: il progetto. A proposito del progetto per Cannaregio Eisenman scrive: "Tutte e tre le memorie - futuro, presente, passato - hanno le loro ombre, la perdita della memoria. Forse ora dobbiamo imparare a dimenticare"; del progetto per il Wexner Center dice: "il sito stesso diventa la nuova architettura. È come se la superficie stessa del sito fosse cesellata e scavata a rivelare l'intarsio della sua storia e della sua geografia", in "Eisenman History Italy", numero monografico della rivista *Area*, n.74, mag/giu 2004, p.24 e 34. Vedi anche: P. Eisenman, "The city of Artificial Excavation", in *Architectural Design* 53, n.1-2, genn. 1983, pp.91-93; P. Eisenman, *La fine del classico*, Venezia, CLUVA Editrice, 1987.

48. E. Abbott Abbott, *Flatlandia: racconto fantastico a più dimensioni, Adelphi, Milano, 1966*. Per un commento del libro di Abbott e altre interessanti considerazioni su matematica, spazio e architettura, vedi: M. Emmer, *Mathland. Dal mondo piatto alle ipersuperfici*, Testo & Immagine, Torino, 2003.

la terza dimensione. Flatland è come una città spalmata su un foglio, sottile, tutta superficie. In essa la superficialità è condizione sia fisica che simbolica. Solo colui che, sollevandosi dal piano, potesse osservare Flatland dall'alto ne svelerebbe il mistero; ma tale possibilità è negata.

Flatland ha le stesse caratteristiche di una mappa, di una rappresentazione geografica bidimensionale, che sintetizza dal reale una serie di informazioni e le riproduce sulla base di un linguaggio di segni codificato. Il disegno architettonico, in due dimensioni, ha le stesse proprietà, però si tratta di una forma di rappresentazione che suggerisce una parte della realtà. A Flatland la mappa è la realtà, è il territorio stesso del suo esistere; qui disegno e luogo coincidono.

Il racconto di Abbott, è una metafora della necessità che l'uomo ha di raffigurare la realtà in cui vive, nonostante le difficoltà che incontra nel farlo. Il reale è talmente complesso da essere inconoscibile nella sua totalità, per cui l'uso di semplificazioni concettuali per descriverla è funzionale alla sua dicibilità. Ciononostante, il compito degli studiosi, da qualunque disciplina si avvicinino alla realtà, dovrebbe essere quello di analizzarla con dovizia di dettagli e con uno sguardo il più possibile "multidimensionale". Per far ciò è necessario prendere distanza dall'oggetto analizzato, osservarlo dal di fuori, senza pregiudizi, a parte quelli insiti nella condizione non neutrale dell'osservatore. La distanza è la condizione necessaria della multidimensionalità.

Il tempo, senza false nostalgie o sentimentalismi, si incarica di fare e disfare configurazioni, mescolando e riorganizzando secondo nuove gerarchie la geografia, la storia, la società, gli oggetti⁴⁹. L'architettura è essa stessa un oggetto.

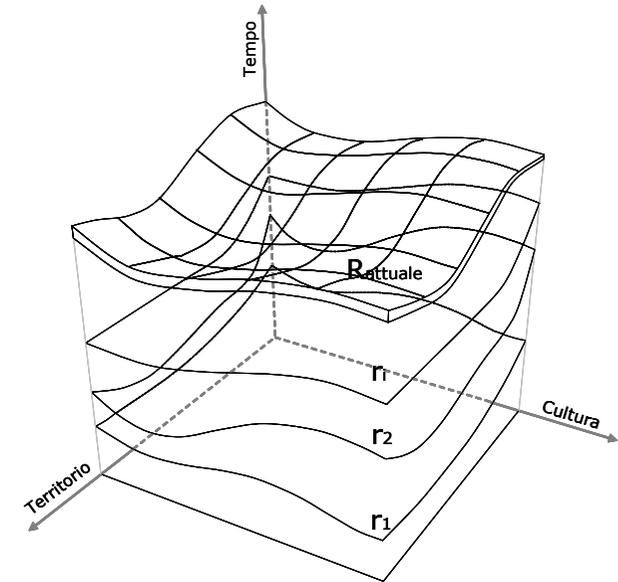
Geografia e oggetti, storia e società si combinano dando luogo, di volta in volta, a un territorio ed una cultura specifici che tendiamo a percepire come un'immagine bidimensionale. Ogni elemento che compone la realtà, invece, sia esso il clima, l'orografia o gli usi e costumi di un popolo, ha una propria identità ed indipendenza rispetto agli altri, però, al tempo stesso, interagisce con essi, li influenza e ne è influenzato. Un

⁴⁹ A. Rapoport, *Aspectos humanos de la forma urbana. Hacia una confrontación de las Ciencias Sociales con el diseño de la forma urbana*. Barcelona, Editorial Gustavo Gili, 1978, pp.23-27 riassume in questi quattro aspetti la questione della progettazione urbana.

clima torrido, ad esempio, influisce sulle caratteristiche orografiche di un luogo (geografia) e sulle modalità di vita possibili in esso (società); ma anche i modi di coltivare la terra possono modificare, a loro volta, l'aspetto fisico di quello stesso luogo.

Per capirci meglio, se volessimo rappresentare la realtà così descritta, potremmo utilizzare, ad esempio, lo schema in figura (1.F2). In esso la geografia, la storia, la società e gli oggetti sono i vettori che configurano una nuova realtà (R_{attuale}) a partire dalle realtà previe (r_i). Come un palinsesto, la realtà attuale è la riscrittura sempre unica di territorio e cultura. Se l'analisi del reale fosse fatta senza tenere conto della complessità che si nasconde dietro la superficie apparentemente piana che ne costituisce l'immagine, staremmo agendo come il protagonista di Flatland: saremmo cioè incapaci di coglierne la terza dimensione. Utilizzare la figura del palinsesto come strumento di lettura della realtà, ci permetterà, invece, di coglierla con tutte le sfumature e le ombre che la caratterizzano.

Il concetto di palinsesto che abbiamo enunciato potrebbe ricordare quello di *collage* di Colin Rowe. L'idea viene proposta per la prima volta in un articolo del 1963⁵⁰, scritto con Robert Slutzky, in cui gli autori, comparando la Bauhaus di Gropius e il progetto per la Lega delle Nazioni di Le Corbusier, parlano di *trasparenza fenomenologica* come risultato della tecnica compositiva del *collage*. Tale metodo organizza i piani (verticali e orizzontali) in strati successivi la cui complessa articolazione viene letta, talora solo percepita, senza la obliterazione ottica dei precedenti. Nell'edificio della Lega delle Nazioni, contrariamente alla Bauhaus, la trasparenza è concettuale e non solo materica, affidata cioè alle proprietà traslucide dei materiali. In seguito Rowe con Fred Koetter, sviluppa lo stesso concetto in *Collage City*⁵¹, applicandolo alla scala urbana. Il collage cubista, da cui prende spunto la riflessione, è un metodo che non solo associa tra loro oggetti eterogenei appartenenti a mondi diversi, ma inserisce frammenti materiali del mondo reale nel mondo della pittura e del disegno, ossia della rappresentazione. In questo modo il frammento iniziale è pretesto per la sua risignificazione nel nuovo contesto in



1.F2. Schema del palinsesto (B. Rodeghiero)

50. Colin Rowe, Robert Slutzky, "Trasparenza literal y fenomenal", in *Manierismo y arquitectura moderna y otros ensayos*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona, 1999, pp.155-170, (ed. originale, 1976). L'articolo era stato pubblicato per la prima volta nel 1963 sulla rivista *Perspecta*.

51. Colin Rowe, Fred Koetter, *Collage City*, MIT Press, Massachusetts, 1978.

cui viene inserito e, viceversa, la pittura risulta materializzata dall'oggetto con cui si confronta. Trasferendo questo processo, che per Rowe è in primo luogo mentale, alla città, egli fa vedere come la relazione tra le forme ed il loro significato simbolico è fluida, garantendo in questo modo un enorme potenziale di innovazione figurativa. Tuttavia l'interesse di Rowe rimane legato all'aspetto compositivo, di interferenza tra i piani concettuali, avendo come obiettivo una lettura complessa e una interpretazione sempre nuova dello spazio architettonico. Così, Roma antica lo attrae per la sua capacità di far coesistere oggetti apparentemente inconciliabili, dello stesso periodo o di epoche diverse, mentre il contesto storico-geografico in cui sono inseriti non riveste alcuna importanza.

Il punto per noi è un altro: il palinsesto esprime la diatriba, archeologica nel senso di Foucault⁵², di uno spazio al tempo stesso ideale e superficiale, reale e profondo, così come risulta dalle scritture plurime della storia. Il palinsesto è la materializzazione di un conflitto, il risultato di un'operazione di sezionamento del reale che viene messo a nudo in tutta la sua articolata, a volte contraddittoria, materialità. Se accettiamo che il mondo è una combinazione complessa di elementi e che la storia comporta la cancellazione di alcuni e la riscrittura di altri, in poche parole se ammettiamo che la terra è vita, potremo accettarne anche le trasformazioni, seppur violente.

52. "L'archéologie parle de coupures, de failles, de béances, de formes entièrement nouvelles de positivité, et de redistributions soudaines. (...) L'archéologie, (...) cherche plutôt à dénouer tous ces fils que la patience des historiens avait tendus; elle multiplie les différences, brouille les lignes de communication, et s'efforce de rendre les passages plus difficiles. (...) L'archéologie, en revanche, prend pour objet de sa description ce qu'on tient habituellement pour obstacle (...). L'archéologie, au lieu de considérer que le discours n'est fait que d'une série d'événements homogènes (...) distingue, dans l'épaisseur même du discours, plusieurs plans d'événements possibles", M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, Editions Gallimard, Paris, 1969, pp.221-223.

53. A partire da questo momento, le parti tra parentesi, contraddistinte dal discorso in prima persona e da un diverso carattere del testo, sono stralci del diario di viaggio dell'autrice, inseriti con la finalità di dar voce ai diversi protagonisti della storia.

Sicilia, un continente a parte

«**16 novembre/1 dicembre 2003 - Diario di un viaggio in Sicilia**⁵³ - Il treno che parte da Palermo attraversa, paese per paese, l'ultimo tratto nord occidentale della costa siciliana tra palme, case inizio secolo decorate a stucco bianco, villini anni '60, baracche e orti. Isola delle Femmine, Terrasini, Trappeto. Dal finestrino, tra le terrazze delle case e la biancheria

stesa, si intravede sempre il mare, turchese. Alla stazioncina di Alcamo-Diramazione si cambia. A partire da qui il treno si immerge tra le colline, in una campagna rigogliosa fatta di verdi, gialli e marroni, tra olivi, vigne e campi di grano. In mezzo agli alberi di arancio qualche masseria⁵⁴ isolata riannoda la trama dell'abitare e laggiù, verso la montagna di Erice, sembra che il mondo arrivi alle sue colonne d'Ercole. Dopo due ore e mezza il treno si è ormai svuotato di studenti e lavoratori e finalmente si ferma alla stazione di Salemi-Gibellina: un pezzo di via ferrata in mezzo a terre nude che camminano parallele all'autostrada per Mazzara del Vallo. Segesta è a un passo, verso nord, con le sue rovine di templi e teatri che resistono al passo del tempo, ancorate alla terra come gli alberi di un bosco. L'autostrada, rovina moderna, serpeggia tra i templi e le montagne accompagnando l'occhio fino al mare, a Capo San Vito, Parco Nazionale dello Zingaro. Dietro Erice c'è Trapani, capoluogo di provincia, un'ora in macchina da Salemi-Gibellina. Trapani la città delle Saline, il porto d'occidente da cui partono le navi per le isole Egadi, bellissime, delle tonnare; l'isola di Pantelleria, la negra Pantelleria con le case di lusso coperte di piante di capperi; e, più in là, la Tunisia. Continuando in macchina, o in treno (poi vengo a sapere che qui il treno non lo prende nessuno, meglio l'autobus), si va giù verso l'altro mare, lo Ionio. Castelvetrano, Campobello di Mazara, deviazione per Selinunte, quella dei templi greci immersi nei prati con le pecore al pascolo, e le Cave di Cusa; verso occidente Mazara del Vallo, città araba dal passato lontano e glorioso. Qui la Tunisia è più vicina dell'Italia, ma tanto si sa, la Sicilia non è Italia, *Trinacria*⁵⁵ è un continente a parte...»

Palermo, 13 aprile 1787. Wolfgang Goethe è in viaggio per l'Italia; sul suo diario annota



1.F3. Carta antica della Sicilia divisa in tre valli (G. Pirrone)

54. La *masseria* (ant. o region. *Massaria*; da *massaio*, *massaro*. Nell'uso più comune indica l'azienda rurale diretta da un contadino (*massaro*) secondo il contratto di colonia parziaria. Per estensione indica la casa del contadino. Si tratta di una tipologia, tipica del sud Italia, che corrisponde a quella catalana della *masia*, caratterizzata da un edificio a corpo unico o un piccolo nucleo abitato, raggruppato generalmente attorno ad una corte, con funzioni agricole; vedi: Enciclopedia Multimediale Treccani, *op.cit.*, voce "masseria"; Giorgio Valussi, *La casa rurale nella Sicilia Occidentale*, C.N.R., Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1968; *Sicilia*, serie L'Italia, La biblioteca di Repubblica, Ed. Touring Club Italiano, Milano, 2005, p.111.

55. I Greci chiamarono la Sicilia *Trinakria* (dal greco *trinákrios*) per la sua configurazione a tre punte. Sin dall'antichità il simbolo della Sicilia è una Gorgone, divinità infernale, con serpenti e ali sulla testa e tre forti gambe che alludono ai tre promontori dell'isola, ma simboleggiano anche il sole ed il suo ciclo cosmologico di alba-zenith-tramonto, di qui la denominazione di isola del Sole. I nomi *Sicilia* e *Sicania* (*Sikania*) derivano, invece, da quello delle genti che la abitarono.



1.F4. Simbolo di Trinacria (B. Rodeghiero)

56. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Sansoni, Firenze, 1940, vol. II, p.89.

57. L'avventura di Ulisse nella terra dei Ciclopi è narrata da Omero, *L'Odissea*, Libro IX, 105-560, Zanichelli, Bologna, 1991, pp.I-695; l'arrivo a Trinacria, Libro XI, 106-110: "allor che primamente dal mare color di viola all'isola Trinacria coi solidi legni tu approdi. Qui troverete bovi, che pascono, e pecore grasse, greggi del Sole, che tutto dall'alto contempla, e tutto ode"; Scilla e Cariddi, Libro XII, 73-126 e 222-257: "Due rupi indi ci sono, che il cielo infinito una attinge col vertice aspro, e tutta la cinge una nuvola azzurra, che non si dissipa mai: né mai su quel culmine eccelso, sia pure d'estate, autunno pur sia, fulge l'aria serena"; ancora su Trinacria, Libro XII, 127-136: "L'isola poi toccherai Trinacria, dove del Sole sono allevate le molte giovenche e le floride greggi (...). Due dive ne sono custodi: Lampétia e Faetúsa, due ninfe dai riccioli belli, cui generava al Sole sublime la diva Neera. Poi che le diede a luce, che l'incanta madre le crebbe, ne l'isola remota Trinacria fissò la lor sede, che custodisser le greggi del padre e le belle giovenche"; sul mito dei primi abitanti della Sicilia vedi Thucydides, *Le storie*, Libro VII, Unione tipografico-ed torinese, Torino, 1982.

le seguenti parole: "Senza vedere la Sicilia, non si può farsi un'idea dell'Italia. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto."⁵⁶

In Sicilia non si arriva camminando, con la terra sotto i piedi, ma solcando i mari o scendendo tra le nuvole. La Sicilia è un'isola, la più grande del Mediterraneo, ombelico di questo mare, e la sua condizione fisica di centro e periferia insieme, non è un errore della geografia. I 3 km di mare che la separano dal resto della penisola marcano una discontinuità, una differenza inconciliabile che, a dispetto dei tanti progetti di ponte sullo stretto, i siciliani vorrebbero si mantenesse tale. Scilla e Cariddi la proteggono sin dai tempi dei tempi in cui il cantore Omero⁵⁷ incise nella memoria dei popoli del mediterraneo la loro terribile fama, affinché nessun mortale osasse attraversarla. Il ciclope Polifemo, Eolo e Vulcano forgiatore di metalli abitano queste terre che sin dall'antichità furono note per le più belle e fertili praterie che nessun uomo avesse mai potuto immaginare. La Sicilia è stata, per 3000 anni, terra di conquista per tutti i popoli del Mediterraneo. La sua posizione geografica duale, di centro e periferia, è la chiave per capire il carattere della Sicilia, un vero e proprio laboratorio della civiltà mediterranea.

Venticinque secoli di dominazione della Sicilia ci parlano di una storia di conquista che inizia con i Fenici (sec. IX a.c.) e i Greci (sec. VIII.a.c.) che vi fondano città come Agrigento, Catania, Siracusa. I loro abitanti commerciarono con la madre patria Atene rivaleggiando con essa in splendore. Roma ne fece il granaio del suo impero fino a quando arrivarono le orde dei Barbari dal nord ed i Bizantini. Questi dominarono la Sicilia fino all'anno 827 d.c. quando i Saraceni, sbarcati a Marsala, stabilirono il loro regno nella parte occidentale dell'isola lasciando, in solo due secoli, un'impronta che nessuna cultura posteriore fu capace di cancellare.

La Sicilia con gli Arabi fu splendida, essi rivoluzionarono l'agricoltura grazie alle loro moderne tecniche di irrigazione ed inventarono tipologie di spazi e modi d'uso che ancora oggi si considerano parte fondamentale del patrimonio culturale siciliano. I

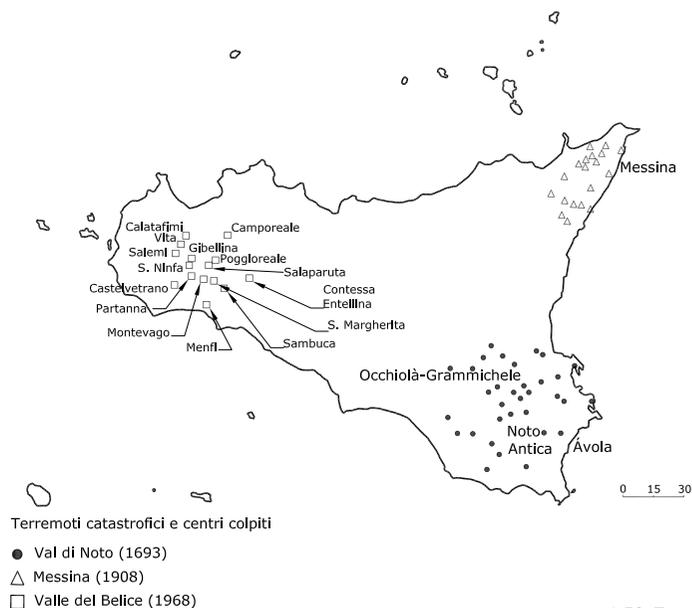
Normanni, che si stabilirono nell'isola a partire dal 1059, ma soprattutto gli Svevi, consolidarono questa prosperità inaugurando un'epoca felice di convivenza tra razze, culture e lingue. I Francesi della dinastia Anjou, il lungo dominio catalano (1409) e la reintroduzione del latifondo da parte degli Spagnoli (1442) portarono la Sicilia ad una lenta ed inesorabile decadenza nelle mani di baroni e re lontani che, alla corte di Madrid o di Napoli, sperperavano tutti i beni e le ricchezze rubati all'isola. Dopo una breve parentesi austriaca, Ferdinando I di Borbone si proclamò re delle Due Sicilie fino al 1860 quando, a seguito della campagna garibaldina, a cui aderirono con entusiasmo i contadini, entrò a far parte del regno d'Italia (1861). Poverissima, esacerbata dalle nuove imposte dei piemontesi e dalla sete di denaro e potere della classe media che fece cadere la Sicilia nella rete della mafia, l'isola ricevette uno statuto speciale nell'anno 1946 ma questo provvedimento è tuttora incapace di risolvere problemi atavici che radicano in una deviazione culturale secolare.

La terra siciliana è fertile e arida al tempo stesso, luminosa e oscura, generosa e violenta come le viscere dei vulcani. Le continue eruzioni dell'Etna e quelle meno frequenti delle isole Eolie (Vulcano e Stromboli) così come la grande attività delle molte fonti termali ed emissioni di vapore, testimoniano di una terra in continuo movimento. Oltre ai vulcani, poi, ci sono i terremoti che sin dall'antichità hanno sconquassato l'isola distruggendo periodicamente città e civiltà. Il terremoto del 1693 distrusse Noto, quello del 1740 colpì Salemi, quello del 1817 Sanbuca, quello del 1908 rase al suolo la città di Messina, quello del 1933 si abbattè su Sciacca, quello del 1968 stravolse la valle del Belice.

La Sicilia è multiforme, ed ha una geografia tortuosa che, in queste latitudini, la salva dall'essere arida e desertica. L'isola è in gran parte collinare, 60%; le montagne, 25%, si suddividono in tre catene principali, i Peloritani, i Nèbrodi e le Madonìe, ed occupano



1.F5. Paesaggio siciliano (M. Jodice)



1.F6. Terremoti nella storia (B. Rodeghiero)

la parte centrale della Sicilia formando un triangolo; la pianura occupa il 15% del territorio⁵⁸.

Il clima della Sicilia è mediterraneo con zone sub-tropicali, la parte centrale dell'isola ha invece un clima più rigido, specie in inverno. La stagione piovosa va da ottobre a marzo, più intensa da novembre a gennaio; i mesi tra giugno e agosto sono invece caratterizzati da siccità. Il versante africano dell'isola è comunque meno favorito.

La natura della Sicilia è dunque soprattutto costruita. Frutteti, viti, olivi, aranci e fichi d'india disegnano coste variate e di clima mite; verso l'interno, invece, la terra è secca e implacabile, una landa desolata di un'aridità ed un silenzio deliranti. È il regno geologico dell'argilla che fin dai Greci si utilizzò per realizzare preziose ceramiche, però è una maledizione per le coltivazioni dato che, per la sua permeabilità, si trasforma in fango in inverno e si secca profondamente in estate. Il 45% della superficie agraria siciliana è

⁵⁸. Dati ISTAT. Per un inquadramento delle caratteristiche geografiche ed economiche della regione, vedi: *Sicilia, op.cit.*, pp.20-41.

terreno argilloso. Solo i cereali riescono a crescere in questa parte dell'isola dove quasi non si vedono alberi nè case, nè persone. Ciononostante, la base della economia siciliana è l'agricoltura. I boschi in Sicilia sono scarsi, anche a causa di indiscriminate distruzioni nell'alto Medioevo, in epoca bizantina ed araba, ma anche dopo l'Unità d'Italia. Tuttavia l'isola è oggi all'avanguardia in fatto di parchi e riserve naturali.

La pesca, soprattutto di tonni nella provincia di Trapani, è fortemente diminuita, anche se Mazara del Vallo continua ad essere il maggior polo peschereccio d'Italia. In calo anche la tradizionale produzione delle miniere di zolfo e l'industria meccanica, principalmente concentrata, quest'ultima, nel polo di Catania, "la Milano del sud", dove l'industria si è insediata noncurante delle vocazioni proprie del territorio. L'estrazione di petrolio a Gela e Ragusa copre il 90% della produzione italiana. Altre attività importanti sono l'estrazione di sale marino nelle saline di Trapani e di pietra vulcanica, ossidiana e pietra pomice, dalle Eolie. Tuttavia il turismo è senza alcun dubbio la principale risorsa dell'isola, con migliaia di persone che ogni anno vengono a farsi catturare dai suoi misteri e dalle sue bellezze.

Tutte le culture che attraverso i secoli si incrociarono nella più grande isola del Mediterraneo, vi lasciarono impressa la propria orma modellando, su di una natura agreste e difficile, una identità biologica e culturale complessa, fatta di forti contrasti e paradossi. La sua insularità, accentuata dalla precarietà dei trasporti interni⁵⁹, conforma e determina il *sicilianismo*⁶⁰ dei suoi abitanti, una condizione animica oltre che fisica che sfocia talora in una visione siculo-centrica della realtà e in un certo orgoglio separatista. In realtà la distanza dal "continente", come viene definita l'Italia, dipende anche dalle caratteristiche geo-umane di arretratezza delle ultimi propaggini dell'Appennino, nelle regioni Basilicata e Calabria, per cui il contatto più importante con il sud Italia è piuttosto con la città e il porto di Napoli.

Al suo interno la Sicilia si considera solitamente suddivisa in due sub-regioni: la Sicilia

59. L'inadeguatezza delle vie di comunicazione è sicuramente tutt'oggi la chiave della difficoltà economica dell'isola, la ferrovia Palermo-Messina, in molti tratti a binario unico, impiega 5-6 ore per collegare 210 km; l'autostrada Trapani-Messina è tutt'ora incompiuta obbligando a inerpicarsi per circa 70 km sulla vecchia strada statale ed anche i porti e gli aeroporti avrebbero bisogno di modernizzazione.

60. Pirandello definiva la Sicilia isola dentro l'isola, isola-provincia nell'isola-valle (con riferimento alle tre valli in cui la divisero gli arabi), isola-città nell'isola provincia e, infine, isola-famiglia nell'isola-città. Ma è un celebre passo di Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano, 1989, pp.161-164, a farci capire, in tutta la sua intensa drammaticità, il senso della sicilianità: "Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna di cui abbiamo dato il "la" (...). Questa violenza del paesaggio, questa crudezza del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti, anche, del passato, magnifici ma incomprensibili perchè non edificati da noi, e che ci stanno intorno come bellissimi fantasmi muti; tutti questi governi, sbarcati in armi da chissà dove, subito serviti, presto detestati, e sempre incompresi, che si sono espressi soltanto con opere d'arte per noi enigmatiche e con concretissimi esattori di imposte, spese poi altrove: tutte queste cose hanno formato il carattere nostro che così rimane condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità d'animo."



1.F7. Ritratto siciliano (N. Calonge)

Occidentale, corrispondente all'antica Val di Mazara, con caratteristiche economiche e sociali di maggior arretratezza, ma con Palermo (680.000 abitanti circa) che, nonostante la sua perifericità geografica⁶¹, è la capitale dell'isola, e la Sicilia Orientale, la cui città principale è Catania (300.000 abitanti circa). In realtà si tratta di una ripartizione fittizia che può generare ambiguità. È più utile, invece, considerare la differenza tra la Sicilia litoranea e quella interna. Nella prima, infatti, si concentrano tutte le città e i centri rurali di una certa dimensione, si sviluppa la rete viaria e commerciale; all'interno, prevale un paesaggio riarso e disabitato, e una vita introversa e sconosciuta ai più.

Dopo una lunga epoca d'oblio, la Sicilia fu riscoperta dai grandi viaggiatori del secolo XVIII, in particolare Goethe e Stendhal che nei loro taccuini raccontavano e disegnavano i suoi paesaggi, le sue architetture e le sue genti. Il cinema ha contribuito a riaffermare la triste fama della Sicilia come terra di mafia e a generare uno stereotipo che si è diffuso grazie ai siciliani emigrati in America. Ma è attraverso la tanta letteratura siciliana⁶², da Verga a Pirandello e Quasimodo fino ai più recenti Sciascia, Camilleri e Consolo, che possiamo farci un'idea del carattere dei siciliani, idea che viene confermata viaggiando per l'isola. I siciliani sono permanentemente sospesi tra due mondi: il ricordo di un passato mitico e irrecuperabile e il desiderio struggente di un futuro migliore; per questa ragione sono al tempo stesso orgogliosi e malinconici, quasi fatalisti; per questo amano visceralmente la loro terra ed al tempo stesso la detestano. I siciliani, eletti dagli dei, traditi dagli uomini e costretti ad emigrare verso terre lontane e lingue aliene, violentati da una natura crudele e implacabile sono come angeli caduti dal paradiso e costretti a vivere in un luogo mentale che troppe volte ha i colori dell'inferno. Il sole e il clima hanno influito sul carattere dei siciliani i cui ritmi e tempi non coincidono con quelli degli altri italiani. Il mito, la tragedia e l'oscuro mistero della vita e della morte li imprigionano alla necessità di una continuità millenaria fatta di riti ripetuti che, tra il religioso ed il pagano, permettono loro la catarsi dalle angustie esistenziali. Al di là dei

61. Basti pensare che Palermo dista da Napoli 730 km, quasi la stessa distanza che separa quest'ultima da Milano.

62. Per un quadro complessivo della letteratura italiana tra '800 e '900, vedi Salvatore Guglielmino, *Guida al novecento*, Principato Editore, Milano, 1977.

contrastati di una cultura a tinte forti che difficilmente può essere compresa fino in fondo da un viaggiatore, forse la caratteristica più sorprendente della cultura popolare siciliana è il suo essere intensamente vissuta e partecipata. Legata com'è ai cicli stagionali e ai ritmi della natura, scandisce la vita delle persone dalla nascita alla morte indipendentemente dal loro ceto di appartenenza.

Mito, geografia, storia, cultura, la Sicilia oggi è il risultato di un palinsesto unico e straordinario di elementi che hanno dato forma e corpo ad una realtà in continua evoluzione.

Gibellina e Salemi stanno al centro di questo mondo, al centro della valle del Belice, una lingua di terra che unisce in verticale due mari, il Tirreno e lo Ionio, e due mondi, l'Occidente e l'Oriente.

Il pensiero meridiano

In un libro con questo titolo, pubblicato da Laterza nel 1996, Franco Cassano cerca di "restituire al sud l'antica dignità di soggetto del pensiero"⁶³. Meridiano vuol dire di mezzogiorno, e quindi ciò che sta nel mezzo, al centro. Lo stare nel mezzo non è una condizione di quiete, bensì di confine. È il *limes* tra due mondi diversi, talora contrastanti, la linea che unisce/divide terra e mare, dentro e fuori, costruzione e distruzione, emancipazione e radicamento, modernità e tradizione. La condizione duale obbliga al confronto, al dialogo perchè la convivenza sia possibile; il pensiero meridiano radica nella coesistenza delle voci, nel volgere in opportunità ciò che sembra essere un limite o un vincolo.

Il mondo meridiano si esperisce a piedi, a passo lento. Però la lentezza è anche una necessità climatica quando il sole picchia duro su di una terra arida e desolata. L'andare lenti è ciò che permette di osservare il dettaglio, di assaporare la condizione del silenzio

63. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Bari, Laterza, 1996, p.3.

1.F8. Andare lenti (*La Sicilia*)

64. Idem, p. 15.

65. Idem, p. 26.

66. Il film "Lo sguardo di Ulisse" di Theo Angelopoulos, è un viaggio anch'esso nel mondo mediterraneo, seppur ad altre latitudini. Il moderno Ulisse osserva la linea di terra dalla sua barca: l'orizzontalità della costa si intreccia continuamente con la verticale del suo sguardo. Orizzontale e verticale, sono l'essenza del mondo mediterraneo e della sua architettura.

e della solitudine di un essere vivo nel paesaggio. Andare lenti è la promessa di una conoscenza più profonda, quella fatta di differenze e non di sole similitudini. Andare lenti misura il tempo in altro modo, non lo affolla di cose ma vi colloca solo pochi preziosi eventi.

"Il mare è il primo luogo di meditazione"⁶⁴, quello in cui tutti gli universi si toccano, il punto di orizzonte, la porta per la libertà. Il mare presuppone la partenza e il viaggio e quindi l'esperienza dello sconosciuto, però anche la nostalgia per il ritorno e per ciò che si lascia dietro di sé. Il mare contiene la seduzione della scoperta, della lotta tra l'uomo e la natura per la conquista del sapere, dello sradicamento e della pervasività. Il mare condanna a questa condizione ambivalente di nomadi e sedentari al tempo stesso. Il mare è ancora una volta un universo di silenzio e solitudine. Ed essi fanno paura all'uomo meridionale, il silenzio è un abisso, una vertigine che attrae fino a farci perdere.

La Sicilia è un'isola, ovvero un luogo di terra e di mare. E il mare non solamente separa, bensì comunica più facilmente della montagna. Questo sentimento è comune a tutte le civiltà del Mediterraneo, a partire dai Fenici e soprattutto dai Greci. Per loro il mare è luogo di incontro e di scambio commerciale ma anche spazio di scontro e battaglia. Le società, e le città, che vivono sul mare sono pertanto società aperte e di frontiera. Città fluide. Il Mediterraneo è un mare tra le terre, che più che separare unisce e relaziona, obbliga al confronto tra le differenze, alla rinuncia della certezza propria solo delle cose fisse. Il mare è condizione di mobilità, tanto delle cose, come dei pensieri e dei sentimenti. Il mondo meridiano è un universo plurale, agonico nel senso greco del termine, in cui il conflitto tra opposti e la scelta sono all'ordine del giorno. E con essi la condizione tragica della rinuncia. Inclinarsi per una soluzione significa perdere definitivamente l'opzione contraria. "Il mare rende orizzontale un sapere che era verticale"⁶⁵ e con esso la verità che smette di essere unica e indiscutibile. L'orizzontalità⁶⁶ obbliga all'esercizio del *logos*, al confronto tra diversi, al *dialogo* che è ricerca di un punto di incontro, non

necessariamente di identità. Ed è da questo sentimento di inconciliabilità degli opposti che nasce il sentimento tragico, la consapevolezza dell'esistenza di una frattura incolmabile nell'animo umano, quella distanza infinita tra un sì e un no che condanna alla sofferenza più lacerante o eleva al piacere più sublime.

Questa condizione di apertura, di viaggio, di confronto continuo e dialogo allena l'intelletto dei popoli alla molteplicità. La pratica del mare e dell'infinito forgia una cultura dell'"andare-tornando" e "tornare-partendo"⁶⁷, il *nostos* (ritorno) è l'altra faccia del *viaggio*. Il conflitto tra erranza e ritorno, tra il desiderio dell'uomo di superare se stesso e la nostalgia delle proprie origini, della quiete domestica, è il nocciolo dell'Odissea omerica. L'eroe greco conosce tanto la deriva, l'esodo e l'esilio, come la stabilità e il riaccostamento. Ulisse è al tempo stesso uomo di mare e re contadino. Per questo l'uomo del Mediterraneo sta nel mezzo non come scelta di comodo e conciliante ma come l'unica condizione possibile per non rinunciare né alla terra né al mare; il suo è un tentativo disperato di mantenere unito l'inconciliabile.

Allo stesso tempo il mare come ogni libertà contiene in sé il rischio della perdita del limite: Ulisse oltrepassa le colonne d'Ercole, sfidando l'orizzonte della liceità umana e divina. Ma il limite è necessario per obbligare alla scelta, è necessario perché è il solo spazio in cui gli opposti si incontrano-scontrano generando la possibilità di un pensiero autentico, che supera tutte le verità precedenti. Il limite fisico, quello della linea della costa è anche l'unico elemento di unità possibile⁶⁸. E questo è confermato dalla geografia degli insediamenti siciliani, situati tutti a partire dalla costa. Il cuore dell'isola sta nella sua periferia.

La frontiera, come dice la parola latina *frons, frontis*, indica ciò che sta di fronte, a confronto. E il confronto implica il muto *riconoscimento*. La frontiera diviene conflittuale quando le due parti non si riconoscono l'una all'altra. Per questo si usa la stessa parola "fronte" per indicare la prima linea di battaglia, e fronteggiare, affronto, frontale per indicare una situazione di conflitto. Però affrontare indica anche stare faccia a faccia



1.F9. Odisseo e le sirene, ceramica a figure rosse su fondo nero, periodo Attico.

67. F. Cassano, *op.cit.*, p. 43.

68. Nel '500 Camillo Camilliani progetta un sistema di torri di difesa disposte lungo la costa siciliana che, con l'avvistamento di giorno e fuochi di notte, consentiva in poche ore di far circolare una informazione militare per tutta l'isola. Vedi *Sicilia, op.cit.*

con un problema con l'intenzione di risolverlo. Ancora una volta un concetto duplice: pace e guerra nella stessa parola. Non per nulla nella mitologia classica Giano è una divinità bifronte e le porte del suo tempio venivano aperte in tempo di guerra. Come ricorda Cassano "sul *confine*, sul *limite* ognuno di noi *termina* e viene *determinato*, acquista la sua forma, accetta il suo essere limitato da qualcosa d'altro che ovviamente è anch'esso limitato da noi. Il termine de-termina e il con-fine de-finisce. Questa *reciprocità del finire*, questo *terminarsi addosso* è inevitabile e incurabile."⁶⁹

La frontiera ha una caratteristica intrinseca di ambivalenza, unisce e divide al tempo stesso, e il *limes*, il confine, è il custode della identità e della differenza, perchè separando marca una distinzione e perciò costruisce una identità. Per questo la fondazione di Roma da parte di Romolo e Remo inizia con il tracciato di un solco, di un *limes*. "La frontiera quindi non unisce e separa, ma unisce *in quanto* separa."⁷⁰

La costruzione della valle del Belice

«Ore 20.37 - Stazione di Salemi-Gibellina. Salemi-Gibellina! - Scendo dal treno e penso: che strano, una stazione con due nomi... La stazione Salemi-Gibellina non si è sempre chiamata così: fino al terremoto del 1968 era, infatti, solo stazione di Salemi. E la ragione è che Gibellina non si trovava dov'è ora, bensì 18 km più a monte, sulle pendici occidentali della valle del Belice. Questo è il motivo per cui la storia di Gibellina e Salemi non può cominciare dai due paesi, ma da un pezzo in concreto del territorio siciliano: la *valle del Belice*.»

La valle del Belice⁷¹, prende nome dall'omonimo fiume che l'attraversa con un bacino di 866 km². È conformata come un grande triangolo che si incunea tra i Monti Sicani e il tavoliere occidentale, terminando sul mare d'Africa con 30 km di costa.

69. F. Cassano, *op.cit.*, p.54.

70. Idem, p.55.

71. "L'unità morfologica e ambientale della valle, che comprende una dozzina di comuni, è stata sostanzialmente riconosciuta nel Piano Urbanistico Comprensori n.4 (approvato in via definitiva dagli organi regionali nel 1973), redatto con l'obiettivo di coordinare lo sviluppo economico e sociale del territorio e indirizzarne la ricostruzione dopo il rovinoso terremoto che nel 1968 ne ha disgregato il tessuto produttivo e distrutto sino all'80% il patrimonio edilizio e insediativo." In *Sicilia, op.cit.*, pp.316; vedi anche pp.316-346.



1.F10. La valle del Belice (B. Rodeghiero)

I nuclei urbani della valle del Belice non conoscono quasi l'era industriale fino a dopo il terremoto. Questo è dovuto ad un endemico ritardo italiano⁷² che vede il sistema di sfruttamento capitalistico della terra innestarsi direttamente su quello feudale. Per questa ragione, una ricostruzione storica degli usi e tradizioni della valle, significa, fino all'anno 1968, studiare la genesi e l'evoluzione dello spazio e della *cultura contadina* nella Sicilia Occidentale.

I testi di riferimento per capire i modi della costruzione della città e della campagna in Sicilia e nella valle del Belice sono tutt'oggi quello di Emilio Sereni sulla *Storia del paesaggio agrario italiano*, edito da Laterza nel 1961, e un saggio di Agostino Renna intitolato *La costruzione della città e della campagna*, del 1979⁷³.

⁷². A questo proposito vedi Emilio Sereni, *op.cit.*, pp.404-422.

⁷³. E. Sereni, *op.cit.*, 1972 ; A. Renna, "La costruzione della città e della campagna", in A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, Clup, Milano, 1979, pp.11-114.

Entrambi gli autori assumono che il paesaggio è frutto di una costruzione culturale continua dove città e campagna sono i due termini di una dialettica inseparabile, la cui differente scala è assorbita dalla dimensione storica che relaziona gli elementi specifici di un luogo con i grandi avvenimenti collettivi in cui è iscritto. Il paesaggio urbano italiano è il risultato di un'opera complessa che combina trasformazioni e permanenze. L'analisi delle tracce fisiche e culturali del paesaggio siciliano deve servire a ricostruirne l'evoluzione, che, a sua volta, è fisica e sociale insieme, dato che le forme impresse al territorio dipendono dall'uso che se ne fa, prima ancora che dalla titolarità della sua proprietà⁷⁴. Qualunque scelta di modificare la struttura della città o della campagna non è solamente un'opzione economica e sociale ma anche e soprattutto di *forma*.

La costruzione del territorio è, sin dalle origini, il risultato della ricerca di un equilibrio tra l'uomo, con le sue forme di associazione, ovvero la cultura, e la natura. Per questo i modi di tale edificazione si basano su un vincolo stabile tra la divisione del suolo, in funzione del suo uso, e la tipologia che risponde alla forma di insediamento prescelta.

Le origini della costruzione della valle del Belice si dividono secondo Renna in due fasi: una prima di stanziamento e organizzazione sociale e economica delle prime tribù di origine italica, attorno alla fine del terzo millennio a.c., e una seconda di stratificazione dei caratteri specifici della loro cultura. Il passaggio dall'una all'altra coincide con l'evoluzione dall'*esperienza* del territorio alla *conoscenza* dello stesso. Esisterebbe una omogeneità nei caratteri e nei modi degli insediamenti sicani la cui cifra specifica è "l'unità originaria tra città e campagna, a partire dalla città"⁷⁵. Questo ci autorizza a considerare come tutt'uno il territorio della valle del Belice. Inoltre il mito antico, in particolare l'Odissea omerica che racconta le gesta dell'eroe Ulisse sulle sponde siciliane, testimonia sin da questo periodo, l'esistenza di scambi culturali e commerciali tra la Grecia, la Sicilia e altre terre del Mediterraneo. Il territorio della Sicilia Occidentale si configura in funzione di queste grandi rotte commerciali per cui troviamo insediati

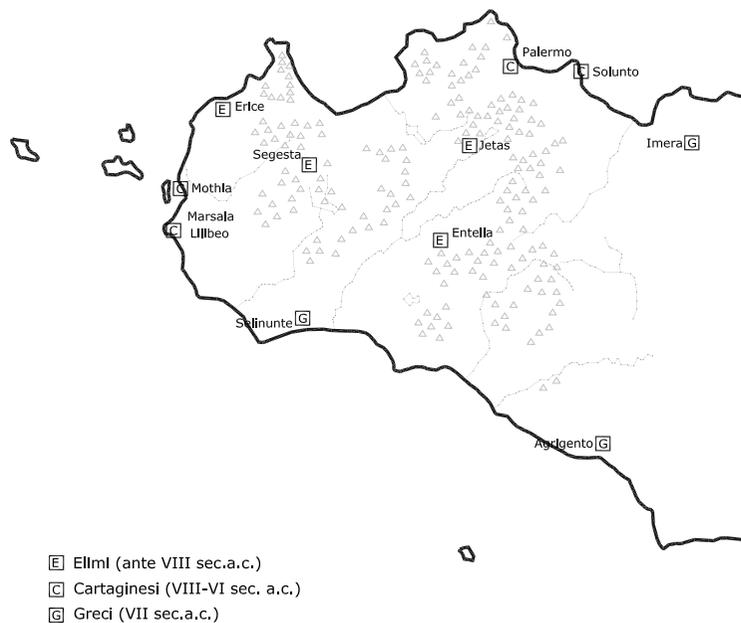
74. Tanto Sereni che Renna sottolineano più volte come la struttura stessa della campagna abbia degli effetti anche sulla lotta di classe.

75. A. Renna, *op.cit.*, p.26.

76. Gli Elimi sono discendenti di Elimo, figlio di Priamo che, dopo la caduta di Troia, si rifugiò in Sicilia.

stabilmente a nord gli *Elimi*⁷⁶, che mantengono contatti con i commercianti Fenici, e i *Sicani*, insediati nella parte centrale alla confluenza delle valli di questa parte dell'isola. I centri elimi più conosciuti sono Segesta, Entella ed Erice e si caratterizzano per essere abitati compatti e luoghi sicuri (come Erice situata su una rocca) capaci di sorvegliare i campi coltivati.

Salemi⁷⁷ sorge molto probabilmente in quest'epoca, con il nome antico di Alicia, *Halicyae*⁷⁸, una città la cui esistenza è testimoniata già in epoca romana da Cicerone e Diodoro Siculo⁷⁹. Situata nella valle del Golfo di Castellammare, parallela a quella del Belice, a metà tra Segesta e Selinunte e vicina a Mozia e Lilibeo, Salemi costituisce con Sambuca



1.F11. Insediamenti antichi (B. Rodeghiero)

77. In questa prima parte tratteremo esclusivamente di Gibellina e Salemi prima del 1968, rinviando alla seconda parte la trattazione del loro aspetto attuale. Cioè, a partire da questo momento le parole Gibellina e Salemi si riferiranno alle due città dalle origini fino all'istante precedente il verificarsi del terremoto. Qualora lo si ritenga necessario si introdurrà la distinzione Gibellina Vecchia/Gibellina Nuova o Salemi Vecchia/Salemi Nuova.

78. Il nome di Salemi, in latino *Salemis*, città *Fedele*, sulla cima di un monte, o *Semellio*, secondo Plinio, deriva dalla parola greca *Ùèò*, in latino *sal* ovvero sale, o dalla voce *Salam*, di origine araba, che vuol dire città salubre e sicura, in riferimento alla fertilità e abbondanza d'acqua del territorio, in S. Riggio Scaduto, *Salemi. Storia-arte-tradizioni*, A. Forni, Ed. Lussografica, Caltanissetta, 1998, pp.11 e 28-29; V. Amico, nella voce del *Dizionario topografico della Sicilia, tradotto e annotato da Gioacchino di Marzo*, A. Forni, Sala Bolognese, 1983, vol.II, p.441, riporta la parola araba *Salem* che significa "luogo di delizie". Sulla vicenda storica di Salemi vedi anche: F. Cluverio, *Sicilia Antiqua*, Palermo, 1619, Exofficina Esilveriana, Lyon; E. Gandolfo, L. Caradonna, *Salemi spazi e memorie. Ritratto storico, culturale, artistico di un paese attraverso le sue vie*, Arti Grafiche Campo, Alcamo, 2000; R. Di Stefano, "Salemi", in *Atlante di storia urbanistica siciliana*, Palermo, Flaccovio, 1980, pp.65-126; *Sicilia, op.cit.*, pp.276-278.

79. Diodoro Siculo narra come Halicyae per sfuggire al dominio cartaginese, si allea con Pirro ed ottiene poco dopo il protettorato romano che la designa città *libera et immunis*. Plinio racconta che Alicia fu alleata di Segesta e nemica di Selinunte che fu distrutta nel 409 a.c, per cui la sua esistenza pare accertata già a partire dal V sec. a.c.

l'asse trasversale di collegamento tra le due valli, essendo, sin dall'antichità, luogo privilegiato di scambi ed alleanze commerciali e politiche.

Segesta, fino alla sua conquista e distruzione da parte dei Greci, è la città più importante della comunità elima ed ha caratteristiche simili a quelle delle città-stato greche poiché si basa sulla proprietà e l'uso stabile delle terre coltivabili.

La comunità sicana è invece formata da una rete di villaggi rurali situati lungo i due bracci del fiume Belice; i principali sono Partanna, Santa Margherita Belice, Montevago, Poggioreale.

Le caratteristiche insediative delle due tribù confermerebbero l'*origine urbana* di questa parte del territorio siciliano. Tale caratteristica è analoga nel resto del territorio italico. Il possesso stabile della terra implica la nascita di una nobiltà urbana impegnata nella coltivazione della terra unitamente ad altre classi sociali libere. Le forme tipiche di divisione e uso del suolo proprie delle due comunità elima e sicana sono il *pago* e il *vico*⁸⁰, analogamente ad altre comunità italiche.

Da un punto di vista architettonico i due tipi di insediamenti sono formati da nuclei perimetrati e indipendenti, circondati da un certo numero di terre coltivate, assegnate individualmente. Al di fuori di questa corona di campi c'è l'*agro pubblico*, indiviso e coltivato a rotazione a campi, *maggese*⁸¹, o erba. I frutti dell'agro pubblico sono equamente ripartiti. Sono comuni anche i pascoli e i boschi. Infine esiste un gruppo di terre particolari denominate *compascua* destinate a uso religioso, civile o difensivo. Queste ultime sono generalmente condivise tra più comunità per cui esiste un vincolo stabile non solo all'interno di una stessa comunità, ma anche tra insediamenti diversi. I tipi architettonici e i luoghi speciali riconosciuti in questa fase sono i siti di culto, le sorgenti e il *castellum*, spazio di riunione e difesa. Possiamo quindi dire che il vero limite territoriale in questo tipo di organizzazione è quello tra terre coltivate e terre incolte, ovvero tra territorio "culturalizzato" e natura selvaggia. Ciò significa che sin dalle origini esiste una differenziazione culturale degli spazi e una attribuzione di

80. "Il pago è un'unità civile e territoriale riferita alla tribù originaria che ha preso stabile possesso di un territorio e successivamente si è articolata in nuclei e famiglie." Si tratta cioè di unità territoriale dotata di una specifica organizzazione sociale che garantisce l'uso delle terre, la rotazione delle coltivazioni, i tempi e la distribuzione dei raccolti. "Il vico è l'unità di insediamento, interno al pago, cui corrisponde il consorzio gentilizio e l'insieme di alcune *grandi famiglie* entro cui viene riconosciuto il capo, politico, militare, giuridico." Vedi: E. Sereni, *op.cit.*, p.28.

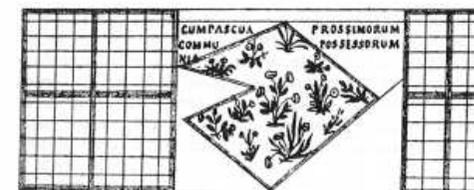
81. Il *maggese* è un'antica pratica agricola che consiste nel lavorare il campo, solitamente nel mese di maggio, di qui il nome, ma senza poi seminarlo. In questo modo il terreno viene lasciato a riposo. Secondo Sereni si tratta della prima forma di geometrizzazione del paesaggio agrario, *Idem*, p.35.

significato simbolico alle sue differenti parti. Un altro elemento, importante da sottolineare, è come tutto il meccanismo di funzionamento del territorio si basi su un'idea di comunità e società, con tutto ciò che questo comporta in termini di memoria collettiva, miti e riti. Questa è l'unità di forma e significato su cui, a partire dall'arrivo dei coloni greci, si andranno stratificando diverse trasformazioni.

L'inizio della colonizzazione greca della Sicilia si fa coincidere con il 640 a.c., anno della fondazione di Selinunte. La fase decisiva delle modificazioni indotte dai greci si produce tra la metà del VI sec. e la metà del V.

La città di Selinunte è situata sul mare, ma la sua area d'influenza arriva fino a Partanna. Il primo grande cambiamento consiste nel conflitto permanente tra Selinunte e la città di Segesta, più a nord, che si conclude solo con l'intervento di Annibale e la distruzione della prima. Segesta sarà a sua volta rasa al suolo dai Vandali e, come la sua avversaria, non verrà più ricostruita. Nessun'altra città è capace di riempire quel vuoto, la conseguenza è che l'intera valle del Belice è rimasta priva, fino ad oggi, di grandi città. Quando arrivano i coloni greci essi portano con sé tutto un carico di conoscenze tecniche e astratte, forme geometriche e tipi sviluppati nel corso dei secoli dalla loro civiltà in un altro luogo. L'applicazione a questo territorio, diverso, origina un'architettura dai caratteri autonomi capace di produrre emozioni poetiche e, in quanto tali, al tempo stesso particolari e generali. Nessuno come i Greci è stato capace in Sicilia di esprimere, via architettura, un equilibrio così perfetto tra natura e cultura. Chissà sia questa la ragione per cui i Greci furono capaci di far assorbire la loro cultura alle comunità italiche, nonostante la tendenza di queste a mantenere la propria autonomia culturale.

Città e campagna nella colonia greca sono concepite e costruite insieme a partire da uno stesso modulo geometrico di divisione del suolo⁸², ma soprattutto da un'organizzazione civile omogenea tra le due. Il pascolo e gli incolti sono le sole terre considerate comuni. La grande novità introdotta dai Greci è la diffusione delle specie



1.F12. I *compascua* (E. Sereni)



1.F13. Tempio di Selinunte (B. Rodeghiero)



1.F14. Tempio di Segesta (B. Rodeghiero)

arboree, specialmente vite e ulivo, e la chiusura dei campi. Però è il *giardino mediterraneo* il vero apporto culturale della colonizzazione greca. Si tratta di piccoli appezzamenti irregolari di terreno, recintati e mantenuti a vigneto e frutteto, che costituiscono uno spazio di filtro tra lo spazio costruito urbano e quello coltivato del campo. Questo tipo agricolo, inoltre, accomuna tutto il Mediterraneo così come i tipi architettonici propri della cultura greca: la stoà, l'agorà, il teatro, i templi, etc. che cominciano a fiorire in tutte le città greche di Sicilia.

La nuova città mantiene le caratteristiche fondamentali del villaggio italico, specialmente una: gli edifici collettivi e pubblici si mantengono fuori dell'abitato, sparsi nel territorio, garantendo in tal modo l'unità di questo con lo spazio urbano propriamente detto. L'impossibilità di distinguere un fuori e un dentro determina una continuità nella percezione dello spazio in cui le diverse scale del costruito si relazionano perfettamente con gli elementi naturali (alberi, montagne, piante). Nessuna delle civiltà successive sarà capace di distruggere o prescindere da questa configurazione territoriale e dal concetto di città che le è proprio⁸³.

Una nuova tappa della costruzione della valle del Belice coincide con la dominazione romana⁸⁴ e culmina con la bizantina. Durante questo periodo si assiste alla progressiva sparizione dell'antica comunità di liberi agricoltori e della suddivisione in piccoli terreni chiusi e all'avvento della grande azienda coltivata a cereali grazie al lavoro degli schiavi. Le terre coltivate così come l'agro pubblico⁸⁵ vengono confiscate e assegnate ai cittadini romani, mentre i locali vengono ridotti in servitù e utilizzati per coltivare le terre i cui proventi vanno a Roma. Il territorio viene ridisegnato secondo il criterio della *centuriatio*, tuttavia l'organizzazione in pagi si mantiene fino alla fine dell'epoca bizantina nonostante la fine della società che l'aveva creata, e la ragione è che la suddivisione amministrativa esistente facilita la riscossione delle imposte. È un altro esempio di resistenza di un tipo per motivi legati all'uso. La comunità a sua volta si impoverisce progressivamente e la

82. L'incarico della suddivisione geometrica del suolo è affidato ad appositi magistrati che operano in base ad un piano. Si tratta della prima forma di pianificazione territoriale della storia italiana. Vedi E. Sereni, *op.cit.*, p.37.

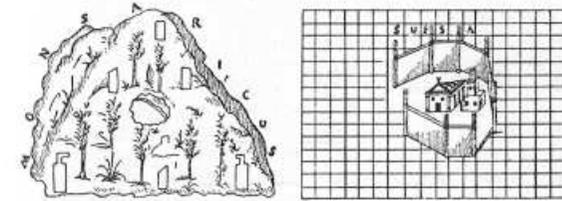
83. A questo proposito Sereni parla di "legge d'inerzia del paesaggio agrario: che, una volta fissato in determinate forme, tende a perpetuarle – anche quando siano scomparsi i rapporti tecnici, produttivi e sociali che ne han condizionato l'origine– finchè nuovi e più decisivi sviluppi di tali rapporti non vengano a sconvolgerle.", Idem, p.52.

84. Gli scavi archeologici delle necropoli di Mokarta e di S. Ciro, presso Salemi, hanno confermato l'esistenza di un'epoca di dominazione greca e romana (dal 264 a.c al 535 d.c, anno dell'arrivo dei Bizantini in Sicilia).

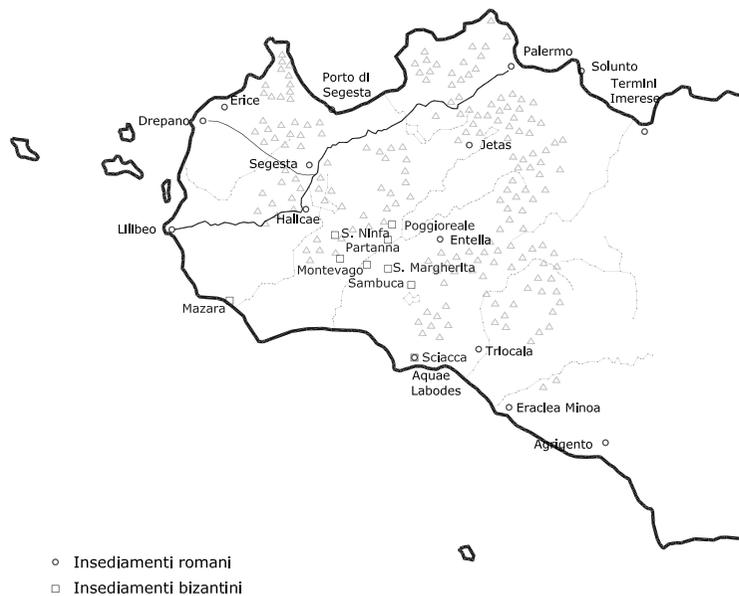
85. I *compascua* vengono utilizzati per il pascolo degli animali, perdendo definitivamente il loro carattere collettivo. Vedi E. Sereni, *op.cit.*, p.55.

sua identità non risiede più nell'unità territorio-società, bensì nell'essere altro rispetto al popolo romano. Il territorio si costituisce nella dualità tra le grandi *villae rusticae* e un gran numero di centri di diversa dimensione che corrispondono agli antichi nuclei italici. Dal punto di vista delle colture, oltre ai cereali, si stabilizza la coltivazione della vite e dell'ulivo.

La Sicilia non entrerà mai a far parte del centro dell'impero, benchè ne venga considerata il granaio privato. I Romani non fondano sull'isola nuove città nè tracciano nuove strade, bensì distruggono i centri dello splendore greco e lasciano cadere nell'abbandono le rotte commerciali esistenti. La distruzione di Selinunte, nel I sec., coincide con la diffusione



1.F16. Centuriatio (E. Sereni)



1.F15. Epoca romana e bizantina (B. Rodeghiero)



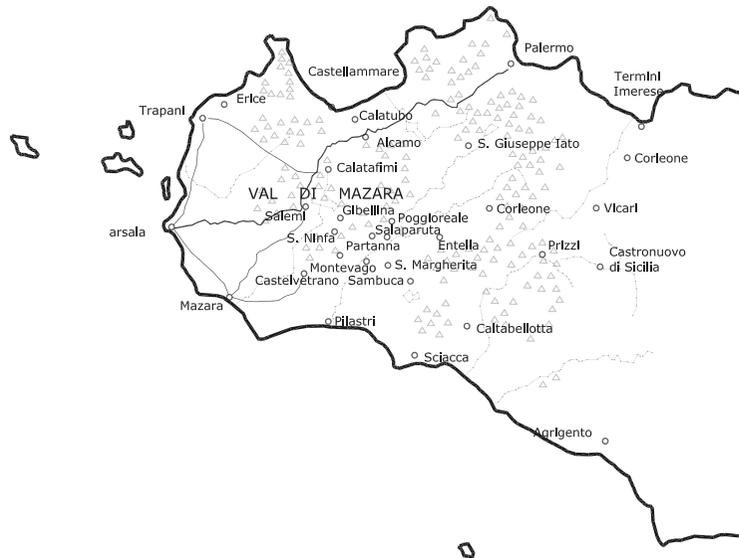
1.F17. La Villa rustica (E. Sereni)

cristiana in Sicilia, che si insedia parallelamente alla comunità civile esistente. Fino al IV sec. si sviluppa la fase del dominio ravennate che include l'eliminazione dell'agro pubblico. Il dominio dell'Impero di Bisanzio⁸⁶ è un lungo periodo omogeneo, non particolarmente prospero, caratterizzato da un'ulteriore estensione del latifondo a danno dei piccoli campi suburbani chiusi, durante il quale si compie lo smantellamento dell'organizzazione politica e sociale che era sopravvissuta con i Greci, costituendo le premesse del futuro sistema feudale. Questa dualità tra campi suburbani e latifondo acuisce la contrapposizione città-campagna che sopravviverà fino ai giorni nostri.

Un aspetto da tener presente è che in questo contesto la Chiesa si struttura sulla base delle antiche organizzazioni civili e non sul latifondo, perchè la sua formazione procede, almeno all'inizio, dall'interno delle comunità, quindi nella città, e non si sovrappone a queste. Pago e parrocchia finiscono in questo modo per coincidere, in un'unità amministrativa, privata, però, di qualunque connotazione economica. Quest'operazione, che mantiene un'idea di comunità a cui non corrisponde alcuna realtà territoriale e politica, è la chiave della sopravvivenza, attraverso le tracce e la memoria, dell'identità di una classe che si ripresenterà in seguito, soprattutto a partire dal dominio spagnolo, come borghesia rurale da un lato e urbana dall'altro capace di opporsi alla struttura feudale. Quest'ultima si caratterizza per la trasformazione della schiavitù in servaggio e per la lavorazione in enfiteusi di piccoli terreni derivati dalla frammentazione del grande latifondo. La debolezza della struttura comunitaria porta alla progressiva sparizione delle città ed alla ruralizzazione di questa parte di Sicilia. Il paesaggio dominante è in questa fase il *saltus*, ovvero il paesaggio silvo-pastorale; sui cocuzzoli cominciano ad apparire numerosi *castra* difensivi. Neppure la chiesa è capace di agglutinare quel sentimento di comunità che si identifica con uno spazio collettivo, ed è questa la ragione per cui quasi non troviamo grandi santuari e complessi religiosi di quest'epoca. Nonostante ciò, l'unica forma di unità possibile tra abitanti e territorio si dà attraverso il culto cristiano e i luoghi sacri.

86. L'esistenza di un insediamento in epoca paleocristiana è stato confermato dal ritrovamento dei resti di una basilica con pavimento musivo, dedicata a San Michele Arcangelo e sita nella omonima contrada di *San Miceli*.

Nell'anno 827 d.c. gli Arabi sbarcano a Mazara, e con essi il Mediterraneo riacquista lo splendore e l'unità che aveva conosciuti nell'epoca della Grecia classica. Nella valle del Belice gli Arabi si appropriano di tutte le terre ad eccezione di quelle in mano ai contadini. In poco più di vent'anni il territorio viene completamente riorganizzato. Come la greca, quella musulmana è una cultura urbana che si origina, cioè, nella città. "Ad ogni città fa riferimento una circoscrizione territoriale (*iklim*) che comprende insediamenti minori e villaggi rurali, unificati dalla gerarchia religiosa."⁸⁷ Si crea in questo modo una fitta trama abitata in cui si potenziano le rocche difensive, ma che riproduce nella sostanza la configurazione territoriale italica e greca. Si rigenera perciò l'unità di



1.F18. Insediamenti arabi (B. Rodeghiero)

87. A. Renna, *op.cit.*, p.42.

territorio, società e religione antiche e nuovamente la forma del territorio è espressione della sua struttura sociale e simbolica. Negli insediamenti urbani, si insatura una chiara gerarchia dei tracciati viari, dai principali (*shari*) ai secondari (*darb*) fino ai vicoli ciechi (*azikka*) che sopravviverà fino ad oggi.

Il più grande apporto arabo alla Sicilia è, tuttavia, la modernità tecnica che si esplica soprattutto nelle modalità di irrigazione, nella conoscenza del suolo e nella protezione dagli agenti atmosferici. L'agricoltura è trattata come una scienza e si appoggia ad altre scienze quali l'idraulica come testimonia in questo periodo un ampio fiorire di trattatistica sul tema. Da qui deriva una grande attenzione alla geografia del suolo.

Da un punto di vista organizzativo, i piccoli appezzamenti vengono lasciati agli originari proprietari, mentre le grandi terre vengono confiscate e suddivise in piccoli campi. Un quinto di queste terre diventa proprietà della repubblica islamica, mentre il resto viene redistribuito ai contadini che li coltivano direttamente, benchè abitino nei borghi sulle alture, protetti da castelli (*rahl*), e villaggi, detti *casali* (*menzil*), situati in pianura, vicino ai fiumi. Si genera così una convivenza tra due comunità, entrambe urbane, quella dei locali e quella dei coloni. Questi ultimi scelgono di occupare i centri urbani esistenti anzichè costruirne di nuovi, com'è il caso di Palermo abbandonata dai suoi abitanti. Mazara rimane la città più importante in virtù del porto; altri centri di rilievo sono Sciacca e Marsala, mentre, tra i nuclei dotati di castelli o fortezze, si distaccano sicuramente Salemi, Alcamo, Calatafimi, Partanna, Santa Margherita Belice, Menfi, Entella; altri centri agricoli, infine, sono Castelvetro e Salaparuta.

Salemi, situata a metà strada lungo l'asse viario che collega i porti di Mazara e Marsala con Palermo, raggiunge in quest'epoca il suo massimo splendore. Della strada per Palermo sembra restino tracce nella cosiddetta "via dei Giovenchi"⁸⁸, così come numerosi sono i riferimenti alla cultura araba che sono rimasti nei toponimi del territorio salemitano, come *Mokarta*, *Katikuti*, *Karbinarusa*, *Cuba*, *Giammuzzeddu*, ma anche in alcune località del centro abitato di Salemi (Rabato, Porta Gibli, Catusano) e le loro contrade che

88. R. Di Stefano, *op.cit.*, p.72.

prendono nome dalle famiglie proprietarie della maggior parte delle abitazioni. È durante questo periodo che il nome della città cambia da Alicia a Salemi. La struttura urbana della città, lo vedremo nel prossimo capitolo, si modifica profondamente e la cintura periurbana si riempie di orti e giardini.

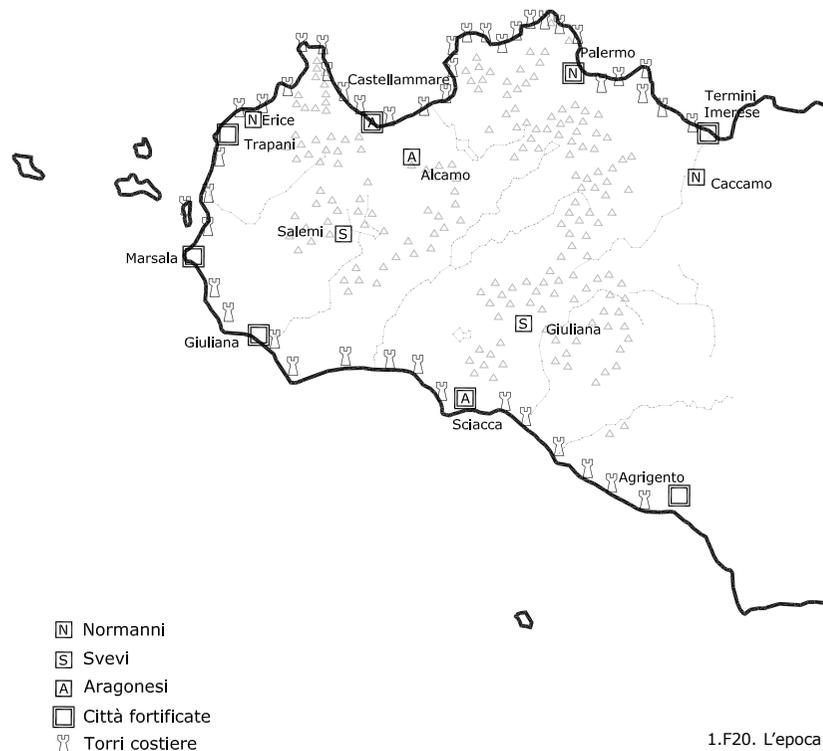
Da un punto di vista normativo il fondamento della organizzazione musulmana è la proprietà del suolo legata all'uso che dipende, a sua volta, dalla gestione dell'acqua. L'erba e l'acqua sono di proprietà pubblica; i terreni si dividono in quelli da semina e quelli coltivati a orto e frutteto. I primi sono in genere campi aperti e vengono utilizzati a rotazione o lasciati a pascolo nei periodi di riposo; i secondi sono campi chiusi. Tra le coltivazioni vengono introdotte nuove specie quali il riso, il cotone, la canapa, la canna da zucchero, la seta e gli agrumi. Ma la forma che più di tutte raggiunge il suo massimo splendore con gli arabi è il *giardino mediterraneo*. L'architettura dei suoi spazi, l'uso sapiente dell'acqua e l'introduzione per la prima volta di specie pregiate, come ad esempio i datteri, ne fanno un luogo di delizie e riposo in cui è possibile assaporare un momento di silenzio e persino provare un'emozione estetica grazie allo straordinario equilibrio tra natura e cultura, tecnica e arte, ragione e sentimento conquistato per mezzo di una conoscenza profonda dell'universo naturale. Gli orti e giardini in virtù della loro localizzazione in prossimità dei centri urbani, se non dentro di essi, divengono elementi propri della città araba che si arricchisce inoltre di nuovi tipi quali le moschee o i bagni pubblici.

La conquista normanna della Sicilia⁸⁹ e, in seguito, i regni svevo e angioino segnano l'inizio dell'epoca feudale. L'introduzione del feudalesimo coincide con un periodo di feroci lotte di classe i cui effetti profondi arrivano fino alle soglie della contemporaneità. Il nucleo dell'operazione consiste nella suddivisione delle terre, nuovamente in base alla proprietà, in pubbliche, ecclesiastiche e demaniali. Molti luoghi vengono ripopolati dagli abitanti, prima deportati dai coloni musulmani, mentre si assiste ad una importante



1.F19. Miniatura del *Theatrum sanitatis* (E. Sereni)

⁸⁹. Dal 1060 al 1189; gli Arabi vengono definitivamente cacciati dalla Sicilia nel 1091.



1.F20. L'epoca dei castelli (B. Rodeghiero)

trasformazione del ceto dei piccoli proprietari terrieri alleati dei Normanni nella lotta agli Arabi soprattutto per motivi religiosi e politici. Le persone sono legate alla terra mediante l'introduzione del contratto di *enfiteusi* o affitto. La modificazione legale di maggior impatto è l'eliminazione delle norme d'uso collettivo dei terreni e delle acque. In questo modo si aprono le porte ad una nuova diffusione del latifondo e ad un precario equilibrio tra classi dominanti ed autonomie locali raggiunto mediante innumerevoli patti agrari (*capitoli* e *privilegi*) concernenti il diritto di raccogliere erba e legna ed il commercio dei prodotti. Durante il periodo feudale, dunque, i liberi agricoltori consolidano

la struttura del borgo accentrato con piccoli orti e giardini suburbani, coltivati a vite, ulivo, agrumi e ortaggi secondo la tecnica a *starza*⁹⁰ che riproduce il giardino mediterraneo aumentandone però le dimensioni, e campi aperti coltivati a cereali o maggese attorno al nucleo urbano. Gli elementi naturali (boschi, fiumi, etc.) marcano i confini della proprietà.

Durante la dominazione normanna, Gibellina⁹¹, la cui esistenza è testimoniata da alcuni scavi archeologici⁹² sin dall'epoca delle prime popolazioni italiche, è un casale di ridotte dimensioni che comincia ad espandere il proprio territorio includendo i feudi di *Abita*, *Busecchio*, *Magione*, *Finestrelle* e *Mandra di Mezzo*.

A Salemi viene eretto il castello, una costruzione a pianta quadrangolare con un'altra torre circolare collocata sull'angolo ovest del complesso, esempio rilevante di architettura gotico-sveva in Sicilia, la cui esistenza è testimoniata già dal 1154⁹³.

Nel 1093 i Normanni, che avevano adottato la religione cristiana come culto di Stato, creano la diocesi di Mazara, nella cui circoscrizione ricadono i territori di Salemi e Gibellina. Salemi viene dichiarata *città del regio demanio*, il che significa che dipende direttamente dalla corona e non dal feudatario, con tutti privilegi conseguenti, tra cui avere un rappresentante in Parlamento e il potere di amministrare la giustizia.

Nel 1194 Enrico VI e Costanza della casa Sveva vengono incoronati re di Sicilia. Con il loro figlio Federico II l'isola conosce una nuova epoca di splendore, economico e culturale, fino alla morte di questi nel 1250. Palermo viene scelta come capitale del regno, mentre fioriscono le città costiere e numerosi *palatia* da caccia. A livello di tessuto urbano si assiste ad una novità tipologica. Le città sono ora caratterizzate da due tipi principali, la casa borghese e signorile, a blocco o a corte, e l'isolato urbano, proprio delle città europee. Si afferma, legato anche a ragioni militari, l'uso della strada rettilinea, che, introdotta tra il '300 e il '400, diventerà strumento privilegiato del disegno urbano dei due secoli successivi. In epoca sveva si consolidano dentro le mura cittadine i conventi degli ordini mendicanti contribuendo a riequilibrare la relazione tra popolazione urbana

90. Le starze sono "piantagioni chiuse e ben difese, per il diletto dei padroni e per l'accrescimento delle loro rendite", E. Sereni, op.cit., p.229.

91. L'origine etimologica del nome *Gibellina* è controversa; c'è chi la fa risalire all'arabo *Gebel* (monte) e *Zghir* (piccolo) che significherebbe piccolo monte o piccola terra. Ad attestare le origini arabe vi sarebbero, oltre alla toponomastica, i numerosi influssi sulla lingua locale. Altri suppongono che il nome di Gibellina derivi, invece, dalla lingua ebraica dove *Gebel in* significa tra due colli, il Celi a sud e il Mulino del Vento a nord. In realtà il paese si estende su ben cinque colli che, a parte quelli già detti, si chiamano Piano di Corte, S. Caterina e Matrice.

92. In località Varvari, nella Valle del Fiumefreddo, vi è un ammasso roccioso di solfato di calce detto montagna delle *Finestrelle*. Si tratta di 25 loculi scavati, antiche tombe sicule primitive che sono la più antica testimonianza di insediamenti italici nella zona. In quest'epoca Gibellina doveva essere un piccolo casale.

93. Secondo quanto riporta il geografo arabo Idris nel suo *Libro di Ruggero*, vedi S. Riggio Scaduto, op.cit., p.29; G. Di Stefano, *L'architettura Gotico-sveva in Sicilia*, F. Ciuni, Palermo, 1935, p.98, argomenta l'attribuzione del castello all'epoca normanna anziché a quella araba.

e contadina. La cultura urbana europea arriva in Sicilia con muratori, scalpellini e artigiani al seguito dei Normanni e degli Svevi prima, degli Angioini e Aragonesi poi.

Nel 1266 la corona angioina succede a quella sveva, una "mala signoria" come la definì Dante. Nel 1270 la città di Salemi è colpita dalla peste; in quest'occasione, con inestimabile danno, si bruciano archivi e biblioteche pubbliche e private, ritenute possibile fonte di contagio. Lo storico Baviera⁹⁴, attribuisce a quest'epoca la nascita del nome Rabato per il quartiere posto a sud della rocca, dove si rifugiarono i pochi superstiti: di qui il nome dal verbo *rehabito*, il Cremona, invece considera che il quartiere sia stato costruito dai Saraceni (*rabato* vorrebbe dire *suburbio*), anche se non è chiaro se l'abbiano fatto durante o dopo la loro dominazione⁹⁵. Il 30 marzo del 1282 la città di Salemi aderisce ai tumulti di Palermo, i *Vespri* siciliani, per scacciare gli Angioini dall'isola. Attorno al 1290 i salemitani consacrano la loro città a San Nicola di Bari, cui viene dedicata la Chiesa Madre. Un elemento importante nella storia urbana della città è costituito dalla presenza di una comunità ebraica, attestata come stabile attorno al 1228. Essi risiedono lungo la "strata di la Judeca" dove esercitano attività artigianali e di commercio. Il ghetto degli ebrei si situa nel quartiere oggi detto della *Madonna*. Verso la fine del '300, Manfredo di Chiaramonte⁹⁶ fa erigere a Gibellina l'omonimo castello, attorno a cui si stabilisce, per ragioni difensive, il nucleo urbano definitivo; di qui lo stemma della città: una torre su cinque colli, tanti quanti i feudi del territorio gibellinese (*ibbiddrinisi*).

Nel 1409 inizia il dominio aragonese della Sicilia, fino al 1412 quando l'isola passa alla corona di Castiglia per rimanervi fino al 1713, declassata da regno a vicereame spagnolo. In questo periodo il borgo di Gibellina conosce diversi cambi di proprietà fino a divenire feudo della famiglia Morso che ne è signora per ben due secoli, dal 1548 al 1741. È allora che Gibellina si fregia del titolo di Baronìa, per divenire poi Marchesato nel 1619 grazie al *privilegio* concesso dal re Filippo III. A quest'epoca risale la sua massima espansione, con un notevole incremento della popolazione grazie allo *ius populandi*

⁹⁴. F. S. Baviera, *Memorie storiche sulla città di Salemi connesse con rapidi tratti di storia siciliana*, Insubria, Milano, 1978.

⁹⁵. La notizia è riportata da R. Di Stefano, *op.cit.*, p.83 e si riferisce al testo di Paolo S. Cremona, *La città di Salemi illustrata per diverse notizie spettanti alla sua prima origine e progressi*, Salemi, 1762, manoscritto n.260 Biblioteca Fardelliana, Trapani.

⁹⁶. Per la ricostruzione della vicenda storica di Gibellina, vedi: B. Ingoglia, *Gibellina nella sua storia civile e sacra*, Il Palma, Palermo, 1981; S. Costanza, *I giorni di Gibellina*, Flaccovio, Palermo, 1980, in particolare pp.13-51.

Le città conoscono un forte sviluppo edilizio soprattutto di palazzi nobiliari, monasteri e complessi ecclesiastici. Questi edifici, di grande dimensione e riccamente adornati, contrastano con la scala minuta del tessuto urbano di origine gotica fatta di cellule base raggruppate attorno ad un cortile pubblico di origine araba. Salemi, che con gli Aragonesi aveva perso il privilegio di città di regio demanio, testimonia del fervore edilizio dovuto alle congregazioni religiose, tra cui le più note sono quella della Compagnia di Gesù e quella di Sant'Anna, con sede nella chiesa di S. Clemente.

Anche a Gibellina, la cui proprietà passa alla famiglia Naselli nel 1741, si assiste ad un ultimo periodo di espansione con la fondazione di chiese e conventi.

L'impianto barocco, consolidatosi nei centri urbani tra il XVII e il XVIII sec., disegna caratteri individuali di rottura rispetto alla continuità territoriale che finora aveva resistito in Sicilia. Le città diventano diverse e più riconoscibili, ma al tempo stesso più isolate le une dalle altre: un esempio di tale processo è Palermo dove tipologie spaziali europee e di altre già introdotte durante il dominio musulmano, convivono determinando un'identità urbana di estrema complessità.

Nel 1714 la Sicilia viene assegnata alla casata dei Savoia⁹⁷ che la scambierà con gli Asburgo d'Austria nel 1720. Nel 1735 l'isola passa ai Borbone che rimarranno nell'isola fino all'unità d'Italia, nel 1861.

L'ultima fase della storia di questa parte del territorio siciliano segna il passaggio dal sistema feudale, abolito definitivamente nel 1812, a quello borghese capitalista coincidendo con l'acuirsi della distanza territoriale, giuridica, culturale ed economica tra l'Italia del nord con il resto d'Europa da una parte e l'Italia del sud dall'altra. Nel nord la proprietà fondiaria di tipo feudale lascia spazio alla nascita di aziende contadine stabili, mentre in Sicilia, e nel Meridione in generale, la trasformazione in senso capitalistico della proprietà e dell'uso della terra è dovuta all'acquisizione di suolo da parte di famiglie borghesi arricchitesi che comprano terre a nobili in rovina e alla chiesa, o ne ottengono

⁹⁷. Questi regneranno nuovamente in Sicilia dal 1861 fino alla nascita della Repubblica italiana, il 2 giugno 1946.

il controllo mediante matrimoni, come si racconta nel dal già citato "Gattopardo", di Tomasi di Lampedusa, oppure le usurpano dal pubblico demanio. Nella sostanza, però, la gestione delle terre al sud mantiene un carattere semif feudale, basandosi sull'alternanza della coltivazione a cereali o maggese grazie allo sfruttamento di braccianti giornalieri estremamente poveri. Il lavoro a giornata su poderi diversi è una strategia per impedire la stabilizzazione delle aziende agricole. Le terre in affitto ai contadini sono di dimensioni minuscole e vengono lavorate con strumenti e tecniche rudimentali ottenendone produzioni di pura sussistenza⁹⁸. Non si verifica pertanto una modernizzazione reale dell'azienda agricola basata sulla razionalizzazione delle coltivazioni e la specializzazione, per esempio, delle colture arboree pregiate. Il patrimonio borghese cresce anche grazie al commercio, specie lungo le principali vie di comunicazione, e la pratica diffusa dell'usura. Dal punto di vista dell'organizzazione del territorio, si mantiene la tripartizione costituita dalla città, il suburbio, sottoforma ancora di giardino mediterraneo, e i campi aperti e nudi della media e grande azienda cerealicola.

Le condizioni di estrema precarietà in cui vive il mondo contadino unito all'aumento ingiustificato del prezzo del grano, sfociano a Gibellina nei tumulti cittadini del 2 gennaio 1894⁹⁹. Le terre assegnate ai coltivatori si trovano per tre quarti nella valle del Fiumefreddo, in località Salinella e contrada Rocca, di fronte a Salemi e a diversi chilometri dall'abitato.

Intanto Salemi vive un momento di protagonismo speciale nelle vicende che conducono all'unità d'Italia, essendo scelta come seconda tappa della spedizione garibaldina dei *Mille*, fatto che non deve stupire essendo l'impresa fortemente finanziata dalla Massoneria che ha a Salemi una loggia di 75 adepti.

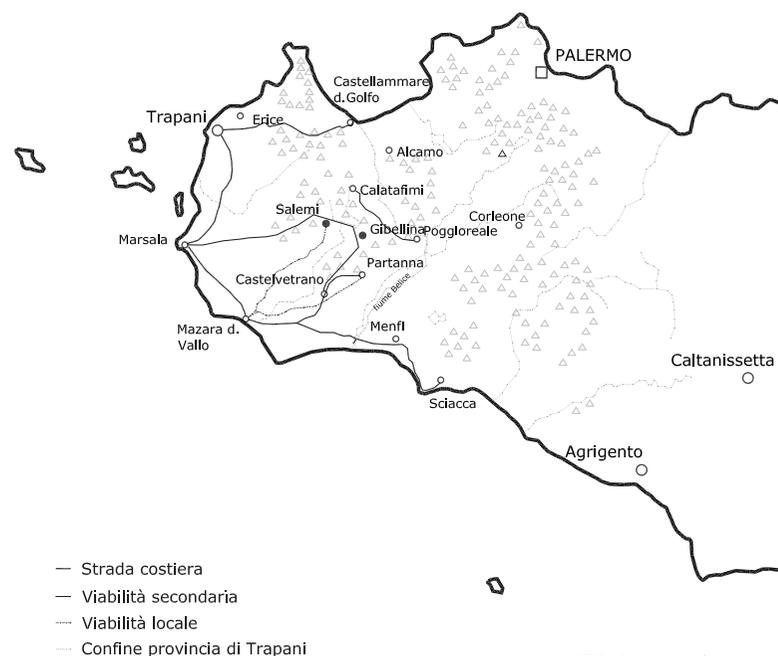
Dopo il 1861, la gestione dello Stato Italiano non migliora le condizioni di vita del Belice perchè applica una politica di protezionismo daziario che rallenta il processo di sviluppo in senso moderno dell'agricoltura siciliana: l'uso del suolo permane uguale, e le zone di



1.F22. Lotte contadine (R. Guttuso)

98. A Gibellina, in questo periodo, i fondi di piccola e media proprietà, misurano circa 20 ettari ciascuno, eccezion fatta per il feudo della famiglia Di Lorenzo di 220 ettari.

99. In quell'occasione il movimento dei Fasci Siciliani Lavoratori, nato per far prendere coscienza della situazione delle masse operaie, organizza la protesta contro le autorità municipale per la riforma delle imposte. La Casa Comunale viene presa d'assalto dalla folla degli insorti contro i quali i soldati aprono il fuoco. La reazione popolare alla strage provoca l'assassinio del pretore Casapinta. Vedi A. Cusumano, *La strada maestra. Memoria di Gibellina*, Ed. Grafiche Campo, Alcamo, 2003, p.22; S. Riggio Scaduto, *op.cit.*, pp.80-87.



1.F23. Provincia di trapani 1817-1860 (B. Rodeghiero)

montagna continuano ad essere abbandonate e degradate, i boschi progressivamente estirpati. L'aspetto del paesaggio è ancora quello del latifondo a pascolo o a seminativo rotativo, rotto solo parzialmente dall'introduzione della coltivazione della vite. Il piccolo terreno suburbano è escluso dal processo di trasformazione e si mantiene vivo solo grazie alla coltivazione diretta dei suoi proprietari per fini di sussistenza. I centri urbani mantengono la struttura e la divisione di classe dell'epoca feudale. La modernizzazione agricola, promessa dal non giungerà mai, dirottati come sono i fondi prima verso le regioni del nord in via di rapida industrializzazione, e caduti poi nelle mani della mafia.

Verso la fine del XIX sec. e l'inizio del XX, lo sviluppo del nord Italia si accentua anche

grazie alla diffusione della ferrovia¹⁰⁰ che più di ogni altra cosa contribuisce a ridisegnare la geografia del paese favorendo la creazione di un mercato nazionale dei prodotti agricoli e la conseguente specializzazione regionale delle coltivazioni in funzione del profitto capitalistico. Il risultato è un rapido innalzamento del livello di benessere del Nord rispetto al Sud, gravido di conseguenze: la prima e più importante è l'emigrazione. Il fenomeno tra '800 e '900 massiccio in direzione degli Stati Uniti, si dirige negli anni '50 fino almeno alla fine degli anni '70 del novecento, verso il nord Italia (il triangolo industriale Milano-Torino-Genova) e il nord Europa, soprattutto la Germania. La fuga di manodopera provoca un forte calo demografico in Sicilia come nelle altre regioni del Meridione, che contribuisce al suo ulteriore impoverimento. Allo stesso tempo, la stasi della situazione e il contrasto enorme tra la minuscola proprietà contadina e la grande proprietà di origine feudale, acuisce la lotta di classe generando profonde tensioni, mentre il colera e la malaria decimano in ripetute occasioni gli abitanti dell'isola.

Lo sviluppo industriale nel caso di Gibellina e Salemi assume proporzioni minime, essendo legato principalmente al settore alimentare (frantoi d'olio, pastifici), tessile (nella sola Gibellina si contano ben 85 telai) ed edile (fornaci per la produzione di mattoni e calce idraulica). Ma la principale ragione della povertà dei territori della valle, è il loro isolamento. Nel caso di Gibellina, la strada di collegamento con Palermo, passando per Poggioreale, Salaparuta, Partanna e Alcamo, attraverso la valle del Belice, viene realizzata solo a partire dal 1870. Le relazioni con la città di Trapani, invece, sono pressochè nulle. Salemi, invece, gode della sua storica centralità nella provincia di Trapani, confermata dalla costruzione della strada provinciale Marsala-Salemi-Santa Ninfa, che apporta un relativo benessere, almeno ai ceti borghesi. Ciononostante, negli anni '30 del XX secolo, in piena epoca fascista, la maggior parte delle case non ha né acqua corrente, né luce elettrica (che arriva in città nel 1927) né rete fognaria; le strade cittadine pavimentate sono pochissime: la *Strata Maestra* (oggi via Amendola), *Via Porta Gibli* (oggi Via Crispi); persino *lo Chianu di San Franciscu* (odierna Piazza Libertà)

100. Le linee ferrate sul territorio italiano passano da 2.100 km nel 1870 a quasi 16.000 nel 1900, vedi E. Sereni, *op.cit.*, p.366. L'arrivo del treno è fonte di benessere anche per Salemi e Gibellina. Quest'ultima ha una stazione ferroviaria in località Gallitello, sulla strada per Castelvetrano-Palermo, ma distante dal paese circa 15 km.



1.F24. Mafia (N. Calonge)

è sterrato. Il cibo è scarso e povero, costituito soprattutto da legumi, e la sanità pubblica non esiste.

Tra gli anni '50 e '60 le lotte di classe promosse dalle comunità dei liberi contadini, portano al risorgere della piccola borghesia che si rafforza mediante la diffusione del gruppo dei piccoli commercianti, artigiani e professionisti. La loro arretratezza è dovuta più ad un prolungato isolamento culturale che ad una ragione di tipo economico. Per questo tutte le energie del ceto piccolo borghese si concentrano nello sviluppo e nell'espansione della città mediante la realizzazione di grandi reti di collegamento viario e di servizi. Tali aspirazioni vengono ampiamente sostenute dai governi democristiani della neo Repubblica italiana, che fanno della modernizzazione del Mezzogiorno la loro bandiera¹⁰¹. Le politiche per il sud inaugurano purtroppo un atteggiamento assistenzialista (*la Cassa per il mezzogiorno*) che annulla, di fatto, ogni possibilità di sviluppo economico e sociale meridionale poichè non creano in loco reali fonti di reddito e di occupazione. Il controllo politico-clientelare, gestito dal governo centrale e dalla Regione, ben si sposa con le attività della mafia e della massoneria dando luogo a lottizzazioni selvagge, corruzione e speculazione.

Attorno agli anni '60, il 70% della popolazione siciliana è formata da contadini titolari di piccole e medie proprietà di dimensioni variabili dai 5 ai 50 ettari, in un corpo unico o suddivisa in terre di dimensione minore. La coltivazione dei terreni a grano e a maggese permette la sussistenza del nucleo familiare. Vi sono poi una serie di braccianti salariati e un certo numero di affittuari con contratto di enfiteusi. Questa è anche la condizione della popolazione del Belice fino al terremoto del 1968.

Le lotte di classe proseguono anche dopo questa data e si mantengono vive almeno fino alla metà degli anni '70. Le tappe della protesta contadina sono principalmente quella per l'abolizione dell'enfiteusi, che culmina nell'anno 1965 con una legge dello Stato per

101. La Sicilia diventa Regione a Statuto Speciale il 15 maggio 1946, per contenere le fortissime spinte secessionistiche dell'isola, non estranee a episodi di estrema violenza.

il riscatto dei terreni grazie alla concessione di fondi a condizioni agevolate; e quella per la modernizzazione delle tecniche agricole¹⁰². I contadini esigono che lo Stato si faccia carico della costruzione di grandi opere idrauliche che risolvano l'endemicità arretratezza del territorio siciliano. Infine, nel corso degli anni '70, l'Ente pubblico intraprende una serie di iniziative affinché i proprietari terrieri della valle si consorzino in cooperative agricole, dedicate alla coltura della vite e dell'olivo. Tale intento, a parte garantire una migliore produttività, doveva incentivare la modernizzazione tecnica e organizzativa delle piccole aziende. L'esperienza delle cooperative¹⁰³ e della cantine sociali è risultata, tuttavia, fallimentare in molti comuni della valle, tra cui anche Gibellina, a causa del monopolio da parte di poche famiglie della proprietà delle vigne e dell'intero mercato del vino. Inoltre il sogno di un produttività record ha portato in molti casi alla sostituzione sistematica dell'olivo con la vite, a danno della propria qualità dei terreni che, come insegna la storia, risultano impoveriti dal monouso.

L'ultima frontiera della modernizzazione del mondo agricolo è la sua trasformazione in senso qualitativo e turistico. Come già è successo in altre regioni d'Italia, prima fra tutte la Toscana, alcuni sono propensi a dedicarsi alla commercializzazione di prodotti di alta qualità, mediante l'etichettaggio d.o.c., come il celebre Marsala, o più di recente il bianco d'Alcamo, diffondendo le cantine sociali. Altri hanno proposto di specializzarsi nella produzione ed esportazione di colture arboree e piante pregiate. Si diffondono anche le colture promiscue di agrumi ed essenze legnose quali l'ulivo, il fico, l'albicocco e il mandorlo. L'agricoltura e la pesca sfruttano la nuova manodopera emigrata dal nord Africa, soprattutto tunisina, impiegata anche nel terziario, nell'edilizia o nei servizi alberghieri non specializzati. La modernizzazione turistica del territorio, si basa invece sulla diffusione dell'agriturismo che, oltre a offrire un'opportunità alternativa di accesso alla campagna attraverso i suoi usi e prodotti, permette un recupero capillare di quel tessuto di case rurali che, come vedremo nel prossimo capitolo, costituisce uno dei tipi fondamentali del territorio siciliano e la cui sopravvivenza è strettamente vincolata



1.F25. Vendemmia (M. Jodice)

102. Sulle prime esperienze di pianificazione nel Mezzogiorno, vedi: C. De Seta, *Città, territorio e mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino, 1977, pp.5-20. L'autore evidenzia come il principale limite degli interventi fu la loro mancata articolazione e, di conseguenza la realizzazione parziale degli stessi.

103. A Salemi, la più famosa è la cooperativa Aurora; altre sono: *Alicia* in contrada Passo Calcare; *Le Torri* in contrada Fiumelungo; *Torretta* nell'omonima contrada e *L'Aquila* in contrada San Leonardo, in S. Riggio Scaduto, *op.cit.*, p.101.

all'uso.

Quale che sia la forma che va assumendo il territorio della valle del Belice ai giorni nostri, è evidente come il legame con la terra sia sempre stato considerato, e continui ad esserlo, di vitale importanza per gli abitanti della valle. Qui tutti, contadini, commercianti e professionisti, posseggono almeno un appezzamento di terra o un orto. La proprietà dei terreni si tramanda di padre in figlio e, assieme alla casa, costituisce la base dell'identità della famiglia, la vera cellula generatrice della società siciliana. Per capire meglio gli effetti che questo tipo di struttura sociale ha avuto nella formazione dello spazio urbano, occorrerà, nel prossimo capitolo, fare uno *zoom* sulle caratteristiche specifiche della *morfologia* di Gibellina e Salemi, dei loro *tipi* architettonici costituenti e della *cultura* che li abita.

2. Morfologia, tipo, cultura

Lo studio della geomorfologia di un luogo, attraverso la sua genesi ed evoluzione, aiuta a capire come le caratteristiche strutturali di un territorio hanno determinato la forma urbana¹ dell'insediamento² lì stabilitosi e, di conseguenza, l'immagine complessiva di quel paesaggio.

In Italia, l'immagine paesistica di molte città storiche è rimasta inalterata nel tempo. I centri abitati, sorti in era pre-industriale, sono per lo più edificati sui crinali, orientati in funzione del soleggiamento (sud-est, raramente verso ovest). I molti esempi superstiti, pressochè intatti, della città medioevale, testimoniano di una straordinaria simbiosi tra l'edificato e le caratteristiche geomorfologiche del luogo, al punto che il primo esalta e impreziosisce le qualità del secondo: il territorio si fa esso stesso architettura.

La vicenda della costruzione del territorio della valle del Belice nel corso dei secoli, mostra come un luogo inteso nella sua dimensione topografica di "tipo geomorfologico"³, con tutte le caratteristiche fisiche e ambientali che gli sono proprie, abbia una grande influenza non soltanto sulla strutturazione delle trame agrarie, attraverso le diverse modalità di occupazione ed uso del suolo, ma anche sulla configurazione sociale, politica ed economica della comunità che lo abita⁴.

Il legame che si genera, in questo modo, tra la comunità e il suo territorio è tale da rimanere intellegibile attraverso una serie di indizi, fisici e non, che *resistono*⁵ al passaggio del tempo e delle diverse popolazioni anche quando siano venute meno le ragioni culturali, politiche ed economiche che li hanno prodotti.

I segni fisici, apparentemente invisibili, di tali passaggi sono innanzitutto le trame agrarie, quindi le reti viarie ed i percorsi, disegnati in funzione dell'acqua (sistemi di irrigazione) e della topografia, e, infine, i sistemi insediativi e tipologici. Esistono però anche segni immateriali che rimangono fissati nella memoria collettiva attraverso, per

1. La forma urbana indica la *figura* della città ovvero la sua immagine sociale. Secondo Kostof, la forma urbana in sé è neutra ed assume un significato diverso in funzione delle condizioni culturali che l'hanno determinata, vedi: S. Kostof, *The City Shaped. Urban Patterns and Meanings Through History*, Thames and Hudson, London, 1991, pp.10-11.

2. Il DAU, *op.cit.*, p.191, alla voce "Insediamento", recita: "termine che sta ad indicare la presenza collettiva dell'uomo nel paesaggio. A seconda delle dimensioni e dell'entità, si distingue in insediamento sparso, insediamento accentratore rurale, insediamento accentratore urbano."

3. E. Natarelli, *op.cit.*, p.61. A p.58 Natarelli scrive: "Ai fini operativi e non tanto quindi tassonomici, analitici o storici, il tipo morfologico si può definire in relazione alla sua capacità di permanenza storica e paesistica: cioè, ad esempio, la centuratio è tipo paesistico in quanto il suo disegno è rimasto nel territorio nonostante sia mutata la forma contenuta. Quindi il tipo morfologico paesistico, pur nascendo da contingenze storiche ben definite, manifesta la sua peculiarità solo quando è evidente la sua permanenza come capacità di rimanere nella sua forma espressiva immutata, anche in epoche che hanno visto completamente cambiare i primitivi presupposti economici e storici della sua formazione. Il rapporto di inscindibilità tra forma e contenuto può essere vero solo sul piano della tassonomia storica dei tipi, ma non paesistica. Infatti ai fini paesistici il tipo deve essere individuato come forma espressiva e visibile che, mantenendo le proprie "peculiarità estetiche" riesce nel tempo a conservarle e a condizionare le eventuali modificazioni, indipendentemente dalle cause storiche che lo hanno determinato."

4. Sulla relazione tra cultura e intorno vedi: A. Rapoport, *Cultura, Arquitectura y Diseño*, Architectonics, Mind Land & Society, Edicions UPC, Barcelona, 2003, in particolare pp.5-18. Sull'analisi dello spazio come prodotto culturale oltre che sociale vedi anche: M. Castells, *La cuestión urbana*, Siglo XXI, México, 1979. Per l'autore le ideologie sociali sono espressione di una forma culturale specifica.

5. A proposito della permanenza di alcuni segni dell'umanità nel corpo fisico di un territorio o nella memoria della collettività che lo abita vedi: E. Natarelli, *op.cit.*, pp.36 e 57; vedi inoltre: A. Magnaghi, *op.cit.*, p.82 dove l'autore parla di "invarianti strutturali"; E. Sereni, *op.cit.*, pp. 50-51, che spiega la "legge d'inerzia" del paesaggio agrario (cfr. nota 83, p.50 del presente lavoro); S. Giedion, *op.cit.*, 1954, p.20, sull'influenza dell'architettura nel tempo. Nel presente studio preferiamo utilizzare il concetto di *resistenza* rispetto a quello di *permanenza* o *invarianza*. L'etimo della parola *permanenza* è quello di *permanere*, ossia durare nel tempo. Rossi usa il termine *persistenza* per indicare la *ancora esistenza* di qualcosa. Tuttavia, nelle scienze della natura, la parola viene usata come concetto contrapposto a quello di evoluzione. Invarianza, invece, indica propriamente l'assenza di variazione dei parametri fisici e delle loro relazioni mutue. Con

il termine resistenza vogliamo indicare la facoltà di sopravvivere a forze, fisiche e culturali, che tendono a modificarne le caratteristiche intrinseche. L'oggetto resistente mantiene invariate non già l'aspetto esterno e la forma delle relazioni che stabilisce con l'intorno, bensì le sue proprietà più intime, quelle che sono condizione *sine qua non* della sua propria esistenza. Si tratta di un concetto molto vicino a quello matematico di *topologia*, la scienza che studia le proprietà delle figure geometriche che persistono anche quando sono sottoposte a deformazioni tali da perdere le loro caratteristiche geometriche e proiettive. Le figure geometriche mantengono, cioè, le loro proprietà qualitative. La resistenza implica un'azione. Corrisponde al principio di *firmitas* vitruviano nella reinterpretazione che ne fa Paul Valéry, il quale lo definisce *solidità* o *durata*: "Così, dunque, è ragionevole pensare che le creazioni dell'uomo sono fatte, o con riferimento al proprio corpo, e questo è il principio che denominiamo *utilità*, o in riferimento alla sua anima, e questo è ciò che l'uomo persegue sotto il nome di *bellezza*. Però, d'altro canto, colui che costruisce o crea, dovendo fare i conti con il resto del mondo e con il movimento della natura, che tendono sempre a dissolvere, a corrompere o a manomettere quel che fa, deve riconoscere l'esistenza di un terzo principio che mira a comunicare alle sue opere e che esprime la resistenza che l'uomo desidera che le opere oppongano al loro destino effimero. Cerca, dunque, la *solidità* o la *durata*." Vedi: P. Valéry, *Eupalinos o l'architetto*, Quaderns Crema, Barcelona, 1982, p.114. [La traduzione dal catalano è nostra].

6. Vitruvius Pollio, *Architettura*, commento di Silvio Ferri, Bur, Milano, 2002.

7. Sul concetto classico di figura è illuminante quanto scrive Colquhoun: "La figura è, perciò, una condensazione, il cui effetto immediato è evocare la ricchezza e complessità della realtà. Lo spettatore, o l'ascoltatore, viene così messo in grado di stabilire un rapporto tra ciò che vede o sente e la propria personale esperienza. (...) la composizione figurale riesce a trasmettere un complesso insieme di idee che non è insito nella forma strutturale di base dalla quale trae origine e che si riferisce ad altre idee nell'ambito della cultura." In questo modo la figura diviene *metafora* di qualcosa. Colquhoun è il primo ad associare l'ideologia alla questione della interpretazione dell'architettura. Vedi: A. Colquhoun, *Architettura moderna e storia*, Laterza, Bari, 1989, pp.116-117.

8. S. Valera, *op.cit.*, p. 92.

esempio, i nomi dei luoghi oppure i regimi di divisione e proprietà del suolo ed alcuni modelli socioculturali.

Le questioni relative alla permanenza, resistenza o invarianza che dir si voglia dei segni propri di un determinato paesaggio, fisico ed umano, ci devono indurre a riflettere sulle cause di tale processo, il che significa interrogare la realtà presente e costruire, attraverso gli indizi a nostra disposizione, una dialettica con il passato. Perché nella struttura di una città o di un territorio vi sono elementi che permangono nel corso dei secoli, invariati o reinterpretati, ed altri, invece, hanno vita breve?

Nel mondo antico la costruzione degli insediamenti umani risponde ai criteri vitruviani di *firmitas*⁶, *utilitas* e *venustas*, ovvero sono costituiti in modo da rispondere alle necessità insediative, ma anche ai modi di vivere, alle conoscenze, all'immaginario ed alla spiritualità di un popolo. Si costruiscono in questo modo delle *figure*, o *tropi*, nel senso attribuito dalla retorica classica di approssimazione ad un'idea o contenuto non esprimibile. Si tratta pertanto di *archetipi*, emblemi la cui efficacia è legata al loro straordinario potere di sintesi di valori estratti dal mondo reale con lo scopo di persuadere lo spettatore e ancorarlo ad una determinata visione del mondo o, in altre parole, ad una ideologia determinata⁷. Nell'universo tradizionale, quindi, la forma/figura e il suo significato sono fissati una volta per sempre e la capacità di sopravvivenza delle opere umane si deve al carico simbolico che è stato loro attribuito, al potere archetipico della forma, che, a sua volta, si mantiene vivo attraverso l'uso. Mentre la forma coincide con la figura, sostiene Alan Colquhoun, l'attribuzione di significato simbolico all'oggetto architettonico e la sua trasmissione (comunicazione e comprensione) sono garantite.

Altre discipline, come la psicologia ambientale, spiegano la questione della resistenza delle forme mediante la categoria degli *spazi prototipici*⁸, capaci di simbolizzare le dimensioni più significative dell'identità sociale urbana di un gruppo, e spostando, in questo modo, l'accento sul comportamento umano più che sulla sua capacità di rappresentazione. Il concetto di prototipo assume tuttavia un diverso significato per

l'architetto e per lo psicologo: il primo lo usa per riferirsi ad uno spazio ideale, il secondo alla realtà. Per l'architetto esiste una differenza rilevante tra *archetipo* e *prototipo*. Quest'ultimo indica non tanto un emblema bensì un *modello* da copiare, in contrasto con l'accezione originale di *tipo* quale viene espressa da Quatremère de Quincy nel suo *Dizionario*⁹.

Secondo gli psicologi, durante l'era pre-industriale, gli edifici che si consideravano prototipici di una cultura erano esclusivamente i monumenti in virtù del loro *valore memoriale*¹⁰, valore che oltretutto si tramandava di padre in figlio. Con l'avvento dell'epoca industriale, si assiste ad una estensione del concetto di patrimonio storico¹¹ fino ad includere altri manufatti architettonici o urbanistici, elementi geografici e paesaggisti, e persino la cultura di un popolo. Nonostante ciò, non tutti gli spazi urbani hanno la stessa potenzialità di convertirsi in spazi¹² simbolo. Ognuno di essi è dotato di un significato specifico, sia esso personale o sociale, e al tempo stesso certi spazi sono dotati di un valore simbolico più elevato in quanto suscitano un maggiore riconoscimento e una implicazione emozionale o affettiva da parte della comunità¹³. Esisterebbe inoltre una gerarchia personale di spazi simbolici, per cui un luogo che per uno non riveste nessuna importanza, per un'altra persona può essere fondamentale¹⁴.

Queste osservazioni introducono il tema della relazione forma/simbolo, e dell'origine del fenomeno architettonico. La questione è capire se il simbolo preesiste alla nascita della forma, o viceversa. La psicologia ambientale considera che la costruzione sociale dell'immagine di uno spazio e, per esteso, della città, è necessaria e previa all'attribuzione di significato simbolico. In architettura la relazione forma/figura è al centro del dibattito sul tipo che occupa, in Italia, l'intera decade degli anni '60. Gli studi di Saverio Muratori sulla tipologia e sulla genesi dell'architettura¹⁵, a partire dal secondo dopoguerra, rispondono alla necessità di comprendere il significato della città antica e della sua continuità formale e strutturale. Secondo Muratori "Un'architettura non nasce mai dal nulla, ma sorge come incremento di una situazione preesistente, come apporto reattivo

9. "Tipo: viene dalla parola greca *túpos* che esprime, in un senso generale e quindi applicabile a molte gradazioni o varietà della medesima idea, modello, matrice, impronta, forma, figura in rilievo o a basso-rilievo. (...) La parola *tipo* non presenta tanto l'immagine d'una cosa da copiarsi o da imitarsi perfettamente, quanto l'idea d'un elemento che deve egli stesso servire di regola al modello. (...) Il modello, inteso secondo la esecuzione pratica dell'arte, è un oggetto che si deve ripetere tal qual è; il *tipo* è, per lo contrario, un oggetto, secondo il quale ognuno può concepire delle opere, che non si rassomiglieranno punto fra loro", in A. Chrysostôme Quatremère de Quincy, *op.cit.*, pp.273-274. Quella di Quatremère è la prima definizione formale del concetto di tipo. Anteriormente il tipo indicava l'insieme delle caratteristiche formali comuni ad una serie di oggetti grazie alle quali essi potevano essere riconosciuti e riprodotti. Nel mondo antico, infatti, l'architettura veniva considerata un oggetto riproducibile al pari di un utensile o di un tessuto. Per un'esauriente e stimolante ricostruzione della storia del concetto di tipo, vedi: R. Moneo, *La solitudine degli edifici e altri scritti*, Umberto Allemandi & C., Torino, 1999, Vol.1, pp.15-54.

10. F. Choay, *op.cit.*, 1995, p.14.

11. O. Bohigas, *Reconstrucció de Barcelona*, Edicions 62, Barcelona, 1985, propone di ampliare il concetto di monumento riferendosi alla permanenza dello spazio urbano, non solo a livello fisico, ma soprattutto a livello di significato simbolico. Per un'analisi degli spazi ed elementi simbolici nella città, dall'antichità ad oggi, vedi anche F. Chueca Goitia, *Breve historia del urbanismo*, Alianza, Madrid, 1994.

12. È importante sottolineare che gli psicologi utilizzano il concetto di spazio, e non quello di forma, perché il primo include l'uomo, il secondo no. Ne consegue che mentre per loro il tipo è sempre tipo spaziale o tipo culturale, gli architetti si riferiscono solitamente al tipo come forma.

13. S. Valera, *op.cit.*, pp. 94-95.

14. Nel riconoscimento della prototipicità Valera identifica il peso dell'*immagine ambientale*, tale come fu descritta da Kevin Lynch.

15. S. Muratori, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1960. Per un compendio degli scritti e delle idee di Saverio Muratori vedi: E. De Carli, E. Scatà, *Antologia degli scritti di Saverio Muratori*, Alinea Editrice, Firenze, 1991.

16. Idem, p.118.

17. Idem, p.99.

18. J. Piaget, *Epistemologia genetica*, Laterza, Bari, 1993.

19. L.Mumford, *op.cit.*, 1999, (ed. originale, 1938). Nel 1962 S. Giedion pubblica *The Eternal Present – The Beginnings of Art and The Beginnings of Architecture*, Pantheon, dove indaga la relazione tra permanenza e trasformazione nella storia dell'architettura; del 1971 è il libro *Architecture and the Phenomena of Transition. The Three Space Conception in Architecture*, Harvard University Press, Cambridge- Massachussets.

20. G. C. Argan, *Progetto e destino*, Mondadori, Milano, 1965; G. Caniggia, G. L. Maffei, *op.cit.*, 1979 cui seguirà: *Il progetto nell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia, 1984; E. N. Rogers, "Esperienza di un corso universitario", in *L'utopia della realtà. Un esperimento didattico sulla tipologia della scuola primaria*, Leonardo da Vinci, Bari, 1965, pp.12-23; G. Canella, "Relazioni fra morfologia, tipologia dell'organismo architettonico e ambiente fisico", in *L'utopia della realtà, op.cit.*, pp.66-81; A. Rossi, *Scritti scelti sull'architettura e la città*, R. Bonicalzi (a cura di), Clup, Milano, 1975; V. Gregotti, *Il territorio ...*, *op.cit.*, 1972.

21. C. Alexander, *Une expérience d'urbanisme démocratique*, Editions du Seuil, Paris, 1976. Qui il progetto è inteso come un processo di sviluppo, quasi organico, che avanza per piccole tappe incrementali.

22. Per Lefebvre, la città è il frutto di una complessa "produzione" storica, ed entrambi, città e società, presentano delle discontinuità per effetto del movimento storico: "En el tiempo y en el espacio se suceden disoluciones de estructuras y reestructuraciones, siempre traducidas sobre el terreno, inscritas en lo práctico-sensible, escritas en el texto urbano, pero derivando de una procedencia distinta: de la historia, del devenir.", H. Lefebvre, *El derecho a la ciudad*. Barcelona, Ediciones Península, 1978, p.73, E ancora: "La ciudad proyecta sobre el terreno una sociedad, una totalidad social o una sociedad considerada como totalidad, comprendida su cultura, instituciones, ética, valores, en resumen, sus supraestructuras, incluyendo su base económica y las relaciones sociales que constituyen su estructura propiamente dicha", in H. Lefebvre, *De lo rural a lo urbano*, Península, Barcelona, 1971, p.140.

23. J. Piaget, *Lo strutturalismo*, Mondadori, Milano, 1968. Nel 1963 esce *Antropologia strutturale* di C. Lévi-Strauss.

ed unificatore nel quadro ambientale originario, secondo una concezione unitaria nella quale ambiente preesistente ed opera nuova si equilibrano in modo originale..."¹⁶ e lo studio dell'architettura si fa attraverso l'analisi dei "caratteri degli edifici", "le forme strutturali e distributive già sperimentate, coagulate nei così detti organismi tipici"¹⁷ che solo la pratica progettuale evidenzia. Quindi, da un lato Muratori riconosce il carattere evolutivo della città nella storia, dall'altro sottolinea la necessità di uno studio che relazioni tra loro i singoli edifici con l'insieme delle forme urbane, gettando le basi delle analisi morfologiche da Aldo Rossi in poi.

Tra gli anni '60 e '70 si afferma, in seno alla teoria dell'architettura, una prospettiva storico-genetica che attinge nuovi stimoli dagli studi di psico-epistemologia, in particolare quelli di Piaget¹⁸. Si tratta di analizzare il fenomeno architettonico non nella sua totalità, ma nel suo transito temporale da un'origine a una fine, attraverso diverse tappe di adattamento che corrispondono ad altrettanti episodi evolutivi della cultura. Punto di partenza dell'osservazione è il presente.

Protagonisti di questa stagione della critica architettonica sono Lewis Mumford da un lato e Sigfried Giedion dall'altro¹⁹, ma i loro studi aprono a ulteriori interessanti sviluppi quali l'arricchimento del concetto di tipo e tipologia, con Giulio Carlo Argan, Gianfranco Caniggia e Gianluigi Maffei, Ernesto Nathan Rogers, Guido Canella, Aldo Rossi e Vittorio Gregotti²⁰, il metodo di progetto "generativo" di Christopher Alexander²¹ e una maggiore relazione tra la teoria dell'architettura e le scienze sociali, attraverso i lavori di Henri Lefebvre²². In Italia in quegli anni si pubblicano i testi sullo strutturalismo²³, che inaugura un metodo di lettura diacronico, teso a comprendere gli organismi complessi nella loro organicità, attraverso la rete di relazioni interne che ne definiscono la coerenza.

Dei numerosi studi di Jean Piaget, ne interessa qui uno in particolare, utile a chiarire il concetto di resistenza del tipo nel tempo. Si tratta del breve e controverso saggio

Adaptation vitale et psychologie de l'intelligence, pubblicato nel 1974²⁴.

Attraverso l'osservazione prolungata del comportamento di una specie vegetale, e di un tipo di mollusco, Piaget nota che una variazione morfologica non ereditaria, *fenotipica*, o imitativa, in seguito ad una modificazione, accidentale, delle caratteristiche del suo *habitat*, si tramuta con l'andar del tempo in una variazione ereditaria, *genotipica*, degli stessi caratteri morfologici. Questa scoperta lo porta a confutare la teoria darwiniana e determinista secondo cui le specie viventi evolvono per effetto del caso mentre l'intorno, *milieu*, attua quale elemento passivo o addirittura negativo, determinando la selezione naturale degli organismi. Piaget dimostra invece che esiste un'interazione tra il comportamento (o addattamento) e il *milieu*. La modificazione del fenotipo è una risposta, ovvero un'azione, una condotta sperimentale, del genotipo alla spinta disequilibrante dell'intorno. La risposta come accomodamento alle nuove condizioni del *milieu* è allo stesso tempo conservatrice ed innovatrice giacchè permette la sopravvivenza della specie attraverso l'introduzione di nuove caratteristiche che, e questa è la cosa straordinaria, verranno poi fissate per via ereditaria. Il significato di tale scoperta è duplice: da un lato indica che le reazioni fenotipiche arrivano fino ad un punto limite, nel quale è necessaria una modificazione genotipica, ovvero la configurazione di nuove regole costitutive, l'altra è che l'evoluzione è una relazione dinamica tra stati di disequilibrio momentaneo in cui conservazione e innovazione si combinano tra loro dando luogo ad esiti multipli. Il risultato è sempre la forma d'equilibrio che più d'ogni altra si adatta alle condizioni dell'intorno.

Nei processi cognitivi succede la stessa cosa: la relazione tra il soggetto e gli oggetti che lo circondano, *milieu*, è una convergenza di sperimentazione e assimilazione mediante un processo di astrazione riflessiva. L'equilibrio, e quindi la trasformazione evolutiva, richiede una ricostruzione endogena delle acquisizioni esogene di carattere instabile e corrisponde al momento dell'assimilazione dell'elemento di novità.

24. J. Piaget, *Adaptation vitale et psychologie de l'intelligence. Sélection organique et phénocopie*, Hermann, Paris, 1974, in particolare pp.1-39 e 71-109.

Il punto di vista storico-genetico della teoria del tipo recupera la definizione originaria di Quatremère de Quincy, riletta in Italia grazie a Giulio Carlo Argan, che la usa per redigere la voce *Tipologia* dell'Enciclopedia Universale dell'Arte²⁵. Argan insiste sul fatto che il tipo non è mai una formulazione a priori, bensì viene dedotto da una serie di esempi esistenti nella realtà²⁶. L'analisi tipologica di un contesto architettonico e il riconoscimento delle figure archetipiche, o forme resistenti, si configura così non come il punto di arrivo di un sistema di rappresentazione globale e di una visione universale del mondo, bensì quale punto di partenza operativo, che permette all'architetto di comprendere la realtà storica con la quale il progetto si confronta.

Questa idea è sviluppata da Ernesto Nathan Rogers. Per lui il riconoscimento del tipo è la via per stabilire una relazione con la società e con il passato; d'altra parte il contenuto di astrazione insito in esso, porta l'architetto a compiere un lavoro creativo sulla forma, adattandola alle caratteristiche specifiche del contesto in cui opera. In questo modo il tipo viene trasformato assumendo una connotazione unica. Il processo di progetto per Rogers inizia qui e consiste, appunto, nella materializzazione formale dell'idea espressa dal tipo.

Tuttavia, dobbiamo ad Aldo Rossi e, dopo di lui, a Caniggia e Maffei, il tentativo di coniugare la visione morfologica di Muratori con quella più tradizionale di Argan e Rogers mediante la proposta di uno *strutturalismo genetico* che non va nella direzione di una cultura conservatrice della città, come sostiene Ignasi de Solà Morales²⁷, bensì in quella delineata da Colquhoun di recupero di una tradizione figurale dell'architettura con tutte le sue connotazioni semantiche. Le figure vengono utilizzate per il loro potere evocativo²⁸. Quando Rossi parla di *costanti strutturali* (tipo, tipologia e invariante), intende dire che il tipo architettonico si adatta per via sperimentale al mutato contesto sino a quando, per sopravvivere, sia costretto ad una invenzione-assimilazione di nuove regole costitutive. Se il fatto urbano smette di essere *costitutivo* della città, non ha più senso. Nasce allora un nuovo tipo che si conforma a partire dal substrato anteriore. Studiare la

25. G. C. Argan, "Tipologia", voce della *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Istituto per la Collaborazione Culturale (Venezia-Roma), Sansoni, Firenze, 1966, vol. XIV, colonne 1-15.

26. G. C. Argan, *op.cit.*, 1965, pp.75-81. In questo modo Argan confuta il platonismo insito nella definizione di Quatremère pur mantenendo l'idea che il tipo implichi una certa astrazione rispetto al binomio forma/funzione.

27. I. de Solà Morales, *op.cit.*, p.118.

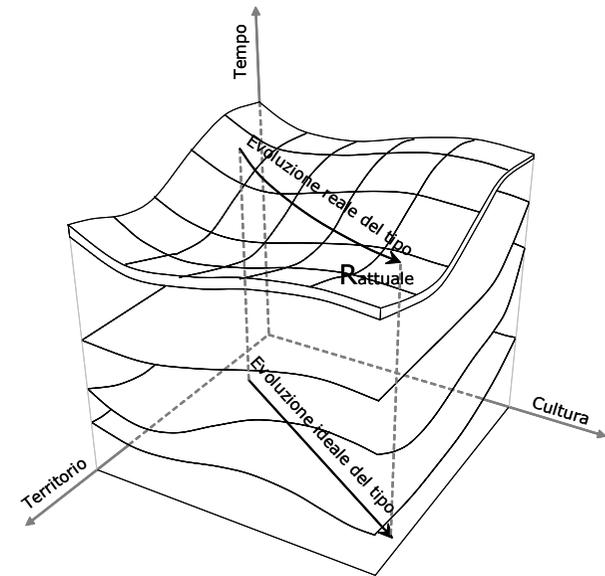
28. Secondo Colquhoun, per Rossi, "Le figure storiche erano efficaci perchè suscettibili di adattarsi a una necessità simbolica storica", A. Colquhoun, *op.cit.*, p.128.

genesi di un sistema insediativo e, più in generale, di un territorio non ha lo scopo di mantenere *quel* tipo geomorfologico o architettonico iniziale, bensì di trovare gli strumenti che permettano di inserire gli interventi attuali sul territorio nella stessa linea della sua evoluzione storica. Questo non significa sposare il determinismo, bensì riconoscere e preservare la relazione tra la cultura e il luogo. Qui risiede il messaggio, assolutamente attuale, di Rossi, l'inseparabilità di tipo e luogo nel fare architettura²⁹. Ciò significa che siamo alla ricerca delle *regole* di costruzione del tipo stesso, forma e figura, e dei modi del suo insediarsi nel luogo, consci che tali regole permangono sino a quando non cessa la loro validità ovvero la loro convergenza con il *milieu*³⁰. In questo risiede l'*individualità dei fatti urbani* ed è questo il solo tramite possibile per riappropriarsi dell'arte di costruire le città.

Caniggia e Maffei, per parte loro, considerano il processo tipologico il filo conduttore che unisce architettura e urbanistica perchè dalla lettura di edifici singolari si passa allo studio dei tessuti edilizi, quindi all'analisi degli organismi urbani ed infine dell'organismo territoriale. Il processo, ovviamente, può essere compiuto anche in direzione opposta, dal generale al particolare. Il concetto di tipo che utilizzano si basa su quello espresso da Quatremère de Quincy: impronta, matrice, idea di un elemento che configura la regola alla quale attenersi, il cui potenziale semantico è tendenzialmente infinito, come la parola in relazione alla lingua. Ecco allora che i tipi ricorrenti e le invarianti in una determinata morfologia assumono valore paradigmatico di una cultura, indicando il metodo per la sua comprensione.

La prospettiva storico-genetica ha introdotto quindi un importante avanzamento nella teoria del tipo che non è più considerato come una pura astrazione geometrica, bensì come una questione culturale, in stretta relazione con la realtà e con il suo evolvere nel tempo (2.F1).

Recentemente, la convergenza tra teoria del tipo e strutturalismo è stata approfondita da Carlos Martí³¹. Questi definisce il tipo "una analogia strutturale tra elementi differenti,



2.F1. Schema di evoluzione normale del tipo (B. Rodeghiero)

29. "locus come un fatto singolare determinato dallo spazio e dal tempo, dalla sua dimensione topografica e dalla sua forma, dall'essere sede di vicende antiche e nuove, dalla sua memoria", A. Rossi, *op.cit.*, p.143.

30. "Le leggi non si trovano in natura: esse sono costruzioni della mente umana, sono modelli che rimangono validi solo fino a quando gli eventi non dimostrino che sono errati", A. Colquhoun, *op.cit.*, p.32.

31. C. Martí, *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura*, Clup, Milano, 1990.

cioè un concetto che si deduce dalla relazione che stabiliamo tra le cose, e non una cosa "in se stessa", "un enunciato che descrive una struttura formale."³² Il tipo è lo scheletro dell'oggetto architettonico ed esprime la logica, il modo in cui le sue parti si relazionano tra loro. Qui risiede la ragione della sua permanenza nel tempo, ma anche della sua complessità e variabilità.

Da questa corrispondenza e dalla definizione di struttura data da Piaget³³, Martí postula una nozione di tipo quale struttura in continuo movimento, in continua trasformazione a partire da una struttura base. È, ancora una volta l'idea di un'architettura che non nasce dal nulla e che trova una corrispondenza nella prima legge della termodinamica di conservazione dell'energia, per cui l'energia né si crea né si distrugge, ma solo si trasforma. Fino a quando è lecito, in quanto ha un senso, tale processo di trasformazione continuo? Si può dire, seguendo Piaget, fino a quando non venga infranta la legge strutturale che conforma l'organismo, rischiandone la morte. Ciò significa che possono darsi tutte le trasformazioni e deformazioni dimensionali e formali possibili, purché, come espresso in *topologia*, rimangano invariate le proprietà qualitative dell'oggetto³⁴. Esiste allora un filo sottile che unisce resistenza e trasformazione, essendo l'una condizione dell'altra.

Le teorie che abbiamo brevemente riassunto incorrono tutte nella stessa limitazione: quella di tradurre operativamente il tipo in un meccanismo di composizione architettonica, senza riuscire davvero a chiarire la relazione tra il tipo come forma e il tipo come spazio. Solo Aldo Rossi ha tentato di capire, attraverso la relazione tra tipo e luogo, come e quando un cambio culturale induce una trasformazione di forma. Per lui il tipo esprime la logica della forma architettonica in un luogo determinato, attraverso la convergenza tra la memoria del passato e le ragioni del presente, indipendentemente da qualunque programma funzionale e questo ne spiegherebbe la sopravvivenza nel tempo. Forse, accogliendo le istanze della psicologia ambientale dovremmo cercare di allargare

32. Idem, pp.12 e 16.

33. Una struttura è "un sistema di trasformazioni, che comporta delle leggi in quanto sistema (in opposizione alla proprietà degli elementi) e che si conserva o si arricchisce grazie al gioco stesso delle trasformazioni, senza che queste conducano fuori dalle sue frontiere o facciano appello a elementi esterni. In breve, una struttura comprende così questi tre caratteri: totalità, trasformazioni e autoregolazione.", in J. Piaget, *op.cit.*, 1968, p.39.

34. Il testo cardine della topologia è "Analysis Situs", di H. Poincaré, in *Journal de l'Ecole Polytechnique*, 1895.

la nozione di tipo architettonico includendo quella di tipo sociale.

Josep Muntaniola, attraverso il concetto di "modernità specifica"³⁵ ha introdotto una prospettiva sociofisica per la teoria del tipo in cui la trasformazione della forma è il frutto di un dialogo sociale tra architettura e luogo. Questo ci induce a pensare che sia necessario un nuovo approfondimento della teoria del tipo che dovrebbe a nostro avviso andare nella direzione di una definizione più ampia capace di coniugare teoria della forma e teoria della cultura, ossia interazione simbolica e interazione sociale. Vorremmo allora poter parlare piuttosto di *tipo territoriale* quale articolazione sintattica di resistenza e trasformazione per produrre in ogni luogo e in ogni momento delle forme specifiche che non sono solo spaziali, ma anche culturali. Il tipo territoriale è pertanto l'espressione di un territorio e di una cultura che configurano una realtà determinata, ovvero un palinsesto complesso di storia, geografia, architettura e società. Tale opzione diviene possibile, a nostro avviso, solo quando il territorio sia dotato di memoria.

Nel presente capitolo cercheremo di capire quali sono state le regole insediative genetiche, gli archetipi, della costruzione di Gibellina e Salemi, le modalità delle loro variazioni strutturali, nel complesso equilibrio tra resistenza e trasformazione della forma, nel luogo specifico in cui sorgono.

Le vecchie città di Gibellina e Salemi erano frammenti di un contesto più ampio e unitario, paesaggistico e urbanistico: il mondo rurale. Esse, per la loro specificità geografica e storica, sono oggi, tra le tante comunità contadine d'Italia, un *unicum* irripetibile. Qui risiede la relazione tra il carattere particolare e al tempo stesso universale di quel luogo che diviene paradigma di un determinato *modus operandi* della cultura urbana ed architettonica.

35. J. Muntaniola, *Topogenesis. Fundamentos de una nueva arquitectura*, Edicions UPC, Barcelona, 2000. Recentemente l'autore ha sviluppato il concetto di convergenza tra cultura e luogo in: J. Muntaniola, *Las formas del tiempo. Arquitectura, educación y sociedad*, @becedario, Badajoz, 2007.

Forma urbana di Gibellina e Salemi

«Ore 8.30 del mattino: Bed & breakfast "Anna", Gibellina Nuova - Colazione con pane di semola appena sfornato e profumato di sesamo, marmellata fatta in casa e caffè nero. L'aria di novembre in Sicilia è tiepida. Mi affretto: Mimmo mi accompagna in Comune per presentarmi al capo dei carabinieri. Per fare domande bisogna iniziare da qui.»

Come abbiamo visto nel capitolo anteriore, il mondo contadino della valle del Belice nasce e si sviluppa con la città, simultaneamente alla organizzazione delle classi sociali insediate su quel territorio. Ciò fa sì che, ad eccezione del periodo greco, la valle del Belice sia sempre stato un territorio di tipo urbano-rurale privo di grandi città, determinando l'omogeneità dell'intera valle. Durante le diverse dominazioni si alternano il latifondo e le comunità di liberi contadini, ma sempre organizzando nuclei insediativi accentrati, in comunità urbano-rurali. Il territorio su cui si stanziano è caratterizzato, quindi, oltre che dalle vie di percorrenza consolidatesi nel corso della storia della valle, da numerosi insediamenti rurali sparsi.

La maggior parte dei comuni rurali del Belice si stabilizza nel corso del sec. XVI molti dei quali, rifondati su nuclei di origine antichissima, testimoniano una tendenza di resistenza del sito. In Sicilia, come nel resto dell'Italia, non è mai esistito l'insediamento isolato: il nucleo urbano, situato al centro delle terre coltivate, è sempre circondato da piccoli campi suburbani, spesso coltivati in modo altamente specializzato.

Questa stessa idea trova piena espressione, secondo Renna³⁶, in due modelli distinti: il "villaggio con campi contigui" e il "villaggio con campi dissociati e aperti". La prima tipologia corrisponde alla modalità araba di organizzazione del territorio ed ha la sua specificità nel *giardino mediterraneo*. In questo caso ciò che risalta è il carattere collettivo dell'esperienza urbano-rurale, dovuto alla gestione comunitaria dei sistemi di irrigazione

36. A. Renna, *op.cit.*, p.81.

che permettono l'esistenza del giardino; si tratta inoltre di nuclei di dimensioni limitate che mantengono una stretta relazione con la campagna circostante. Il villaggio è allo stesso tempo individuale e autosufficiente, centro di un sistema integrato.

Il secondo tipo di insediamento è l'*agrocittà*, o città-rurale, che si diffonde tra il XVII e il XVIII secolo. Si tratta di un modello in cui un borgo si sviluppa quale luogo di residenza dei lavoratori del latifondo circostante. Da un punto di vista della struttura urbana il borgo è organizzato da una trama regolare di strade che separa le zone della città in funzione delle diverse classi sociali. Nel quartiere centrale trovano spazio gli edifici pubblici e religiosi e i palazzi, mentre alle estremità si situano le case dei braccianti (*viddani*), di piccole dimensioni ed allineate lungo le strade, e quelle dei pastori con le *mandre*. Il tracciato settecentesco presenta tuttavia un grande inconveniente: è incapace di generare quel tipo di spazi interni, a corte, che, sin dal dominio musulmano, hanno costituito uno dei fondamenti della vita civile urbana. Per altri versi tale modello organizza la residenza in isole e comporta una relazione diretta tra casa e strada, casa e natura circostante. In questo modo non esiste mediazione tra la residenza e il congiunto del nucleo urbano, così come non c'è intermediario tra l'individuo e l'intera comunità.

Al centro dell'*agrocittà*, la casa rurale ed il giardino mediterraneo sono pertanto i due tipi resistenti³⁷ del territorio del Belice ed esprimono entrambi una volontà collettiva di vita urbana in stretta relazione con la campagna.

Il territorio di Gibellina³⁸, in provincia di Trapani, diocesi di Mazara, comarca di Salemi, confina a nord con la provincia di Palermo, in particolare con i comuni di Calatafimi ed Alcamo, a est con Poggioreale, a sud con Salaparuta e ad ovest con Santa Ninfa.

Gibellina Vecchia sorge sul versante destro della Valle del Belice³⁹, su un crinale formato da cinque colli contigui, orientato nord-sud, a 378 m. circa di altitudine (superficie comunale 4.496 kmq; abitanti, nel 1961, 6.410). La sua forma urbana, in funzione della geomorfologia del sito, è pertanto del tipo a "fuso di acropoli"⁴⁰. Alle spalle dell'abitato

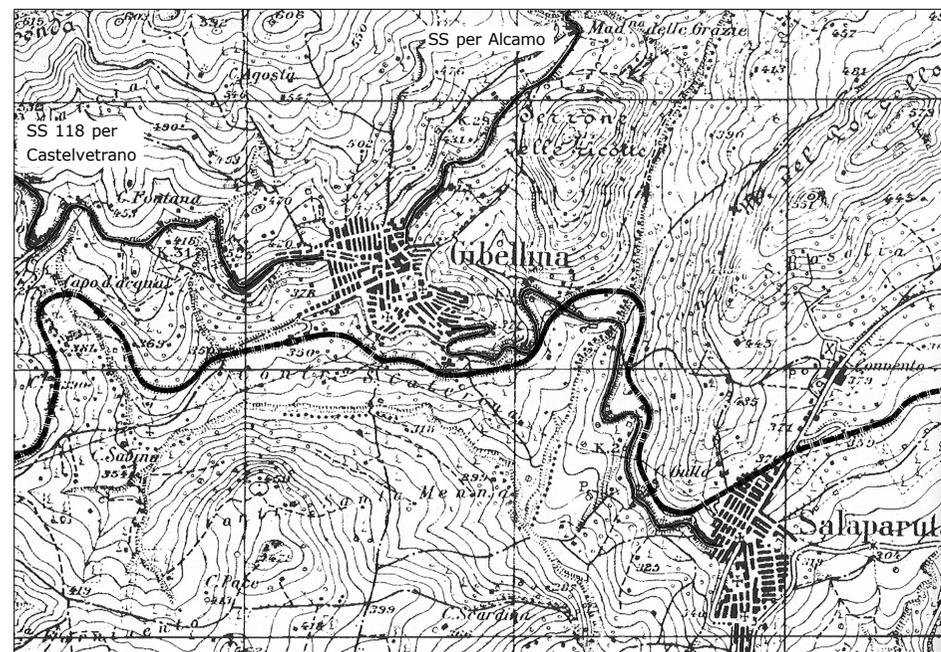
37. Secondo Sally Both "La persistenza dell'agrocentro è stata spiegata da numerosi fattori. Impoveriti da relazioni sociali semifeudali, i contadini furono costretti a rimanere negli agrocentri per la mancanza del capitale necessario ad assicurare il diritto di possesso della terra e irrigare le terre. Inoltre, in conseguenza delle pratiche di spopolamento e coltivazione granaria estensiva, la diffusa minaccia della malaria scoraggiò ulteriormente l'esodo dalle città, come pure la paura del banditismo. Né la mutata economia di esportazione, né la crescita demografica all'inizio del ventesimo secolo hanno prodotto importanti trasformazioni interne nell'agrocentro". Vedi: S. Both, "Dove sono le donne?", in *Labirinti*, Anno I, n.4, gennaio 1989, p.7.

38. Si tratta di un'area montagnosa, caratterizzata, dal punto di vista mineralogico, da rocce gessose, tufi e terreno argilloso, povero di acque freatiche, spesso gessose e sulfuree (ad esempio in contrada Acqua Bianca, vicino al paese). L'acqua potabile scarseggia; un solo torrente, il Gebbia, bagna il territorio di Gibellina a sud, al confine con quello di Salaparuta. Le fontane del paese traggono acqua dal torrente Tarucco. Data, quindi, la povertà dei terreni, l'economia agricola del paese è, sin dalle sue origini, di sussistenza. Inoltre, le caratteristiche geologiche del sito ne fanno zona tellurica e il fiume Belice, privo di opere idrauliche, è più volte straripato nel corso della storia.

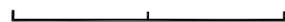
39. Adottiamo la classificazione di E. Natarelli, *op.cit.*, p.128.

40. Per la descrizione della forma urbana e dello stile di vita di Gibellina Vecchia vedi: A. Cusumano, *op.cit.*, pp.11-35.

si trova un colle, detto del Mulino a Vento, che lo protegge dal vento di Tramontana, ma la corrente dominante è di nord-ovest o Maestrale.

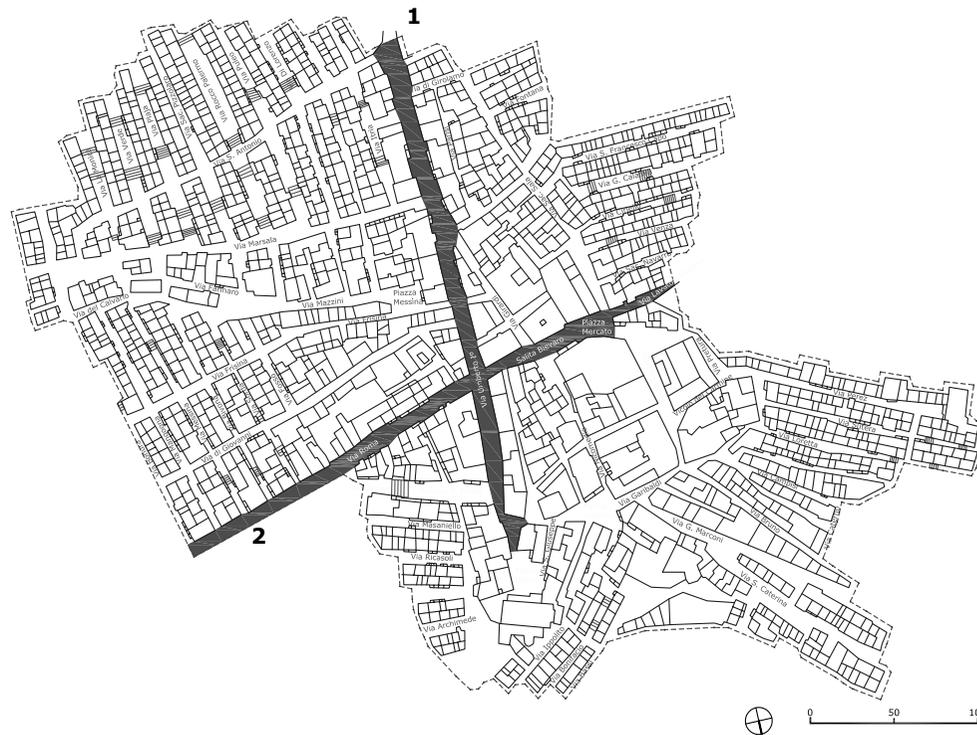


0 500 1000



----- Ferrovia

———— Strade principali



2.F3. Forma urbana di Gibellina Vecchia con *cardo* e *decumano*. Ricostruzione planimetrica dai fogli di mappa catastale (B. Rodeghiero)

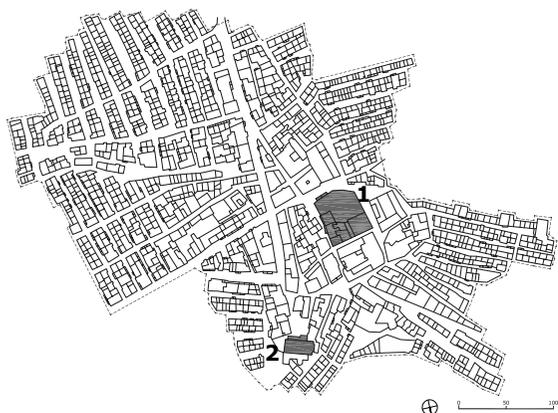
L'impianto urbano della città è di tipo policentrico a partire da due assi principali ortogonali tra loro: il *cardo*, orientato da nord a sud (Corso Umberto), che rappresenta l'asse cosmico (Stella Polare-Mezzogiorno), e il *decumano*, orientato da est a ovest (Via Roma), che rappresenta il corso del Sole. Su di un poggio a nord-est i ruderi del castello di Chiamonte costituiscono, con la Chiesa Madre, i due punti di riferimento visivo principali. I due assi viari e gli edifici di riferimento, organizzano lo spazio urbano in modo gerarchico,



2.F4. Corso Umberto (A. Cusumano)



2.F5. Via Roma (A. Cusumano)



2.F6. Riferimenti visivi principali (B. Rodeghiero)



2.F7. Castello (A. Cusumano)



2.F8. La Chiesa Madre vista dalla stazione (A. Cusumano)

cui corrisponde un'analogia organizzazione sociale. Gli altri riferimenti, se non visivi, d'uso, della città sono costituiti dagli spazi in cui si svolgono le principali attività della vita quotidiana, diverse da quelle domestiche⁴¹: la piazza del mercato, il mulino, le poste, il bar, la bottega del calzolaio, la stazione, etc. diventano elementi simbolici di una parte di città, indispensabili per l'orientamento e gli spostamenti al suo interno. Gibellina è suddivisa in sei quartieri: S. Caterina, Pizzo di Corte, Acqua Nuova, S. Antonino, Zubbìa e S. Nicolò.

L'edificato è costituito da file di case addossate, con le falde dei tetti orientate est-ovest, parallele alla linea di cresta, per approfittare al massimo del soleggiamento. L'effetto complessivo è di un orditura minuta dalla composizione articolata, dato che gli edifici, a causa del pendio naturale, culminano ad altezze diverse. I palazzetti patrizi e i complessi ecclesiastici si inseriscono nel tessuto urbano senza alterarne le proporzioni. Ma il nucleo dell'identità architettonica di un paese contadino è costituito dalla indissolubile unità di casa e strada⁴². Questa unità designa il pubblico dominio al di sopra del privato, struttura la comunità, è teatro dei suoi riti. In generale, tutta l'urbanistica medievale

⁴¹. In questo risiede secondo Kostof la distinzione tra spazi pubblici e privati, oltre ad essere i primi caratterizzati dalla libertà d'azione o dal diritto all'inattività. Le attività che si svolgono negli spazi pubblici sono inoltre ripetitive, ovvero rituali, cosa che ne consente il riconoscimento inequivoco da parte della collettività. Per approfondire il tema della forma, degli usi e del significato degli spazi pubblici, vedi: S. Kostof, *The City Assembled. The Elements of urban Form Through History*, Thames and Hudson, London, 1992, p.123-187.

⁴². "The only legitimacy of the street is as public space. Without it, there is no city", Idem, p.194.



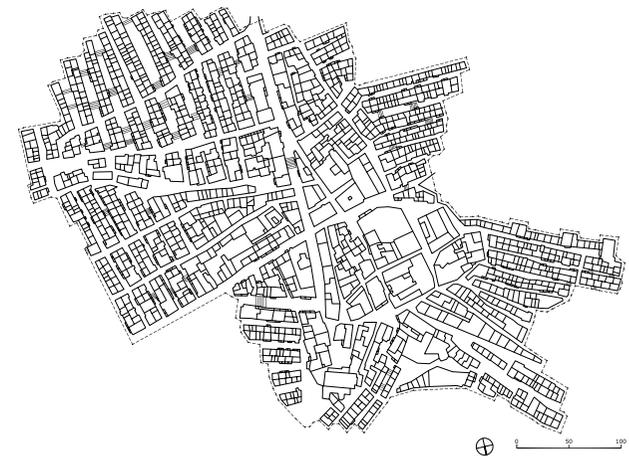
2.F9. Panorama 1963 (A. Cusumano)



2.F10. Vista Gibellina con case addossate (A. Cusumano)

attribuisce grande importanza al rapporto tra strada ed edifici, relazione che troverebbe la sua origine nella configurazione della strada sacra di Delfi in cui il confronto dialettico tra i diversi elementi compositivi, approfitta le ondulazioni e differenze di quota del terreno, per dar vita ad una complessa articolazione di visione e attesa, capace di generare nel visitatore un profondo sentimento di *pathos*. Nei centri medievali, il dimensionamento della strada è fatto in funzione del passo dell'uomo e dell'animale per consentire loro una ascesa la meno faticosa possibile, ma non bisogna dimenticare soprattutto che la pendenza della strada è sempre in relazione con l'andamento dei corsi d'acqua. La morfologia dell'acqua implica pertanto quella degli insediamenti umani. La strada è la naturale prosecuzione della casa, non vi è soluzione di continuità tra l'una e l'altra, anzi la soglia si configura essa stessa come spazio architettonico articolato, fatto di scale (*scalunere*), ripiani e terrazzamenti. La soglia di casa non è un luogo di transito veloce, ma uno spazio di sosta in cui ci si incontra e si parla, si lavora, si gioca, si conservano alimenti e oggetti.

A Gibellina, le strade sono quasi tutte strette, asfaltate quelle di pianura e pavimentate



2.F11. Localizzazione delle scalunere (B. Rodeghiero)



2.F12. Relazione casa-strada (A. Cusumano)



2.F13. Scalunere, Via Cavour (A. Cusumano)



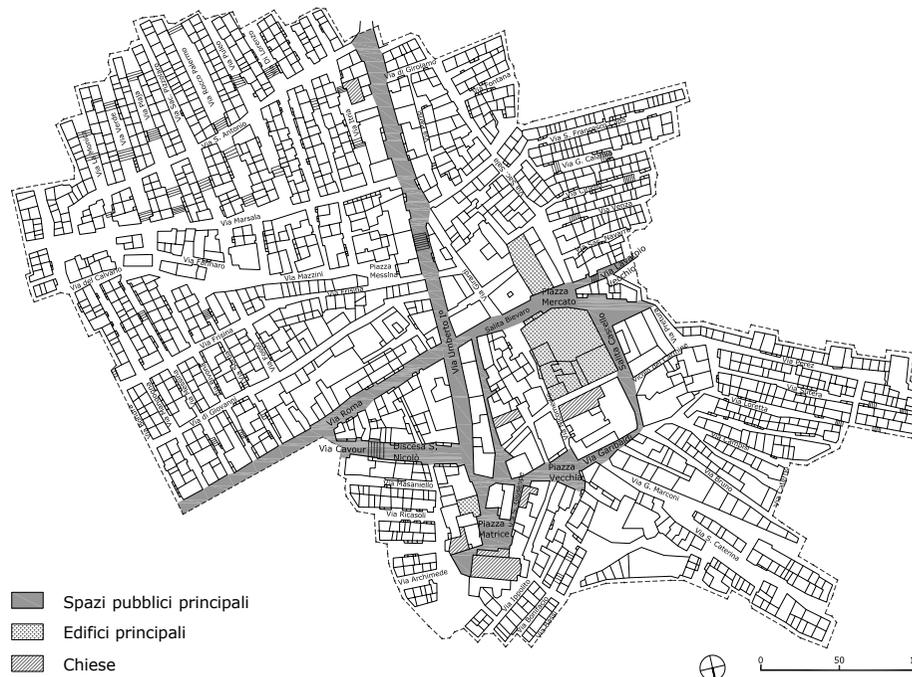
2.F14. Scalunere, Corso Umberto (A. Cusumano)

a ciottoli o lastre di pietra quelle lungo il declivio. Nei casi di forte pendenza la strada diventa una vera e propria rampa con ampi gradini in pietra, o ghiaia per il transito degli animali.

La “*strata ranni* o strada grande” è una sola: Via Umberto⁴³, si tratta di un asse viario lungo circa 150 metri che taglia tutto il paese in due, da nord a sud, fungendo da elemento separatore tra il nucleo urbano più antico, sorto a oriente attorno al castello, e le nuove espansioni. Coerentemente con la struttura urbana dell’agrocittà italiana sin dalle sue origini, il “corso” è l’elemento urbano che orienta la vita politica, economica e sociale del paese. Questa evidenza condiziona non solo la disposizione degli spazi pubblici principali, includendo bar e botteghe, ma anche il valore residenziale della terra che, per gli edifici costruiti lungo il corso è maggiore che per quelli situati in altre parti della città. Sulla via principale si affacciano, infatti, i palazzetti delle famiglie più ragguardevoli, gli unici che possono vantare decorazioni in pietra da taglio e terrazzi in ferro battuto⁴⁴. In Via Umberto si trovano tutti i circoli, indipendentemente dalla categoria professionale e sociale di appartenenza. Al circolo si va a giocare a carte, a leggere il giornale, si

⁴³. Per questa come per le altre notizie relative a Gibellina Vecchia ci riferiamo a A. Cusumano, *op.cit.*, pp.13-15 e 21-23.

⁴⁴. Tra questi il più conosciuto è il palazzo dei Di Lorenzo, divenuto famoso nella storia del post-terremoto per essere un suo frammento rimontato dall’architetto Francesco Venezia nel Museo di Gibellina Nuova, vedi capitolo 5, pp.211-217.



2.F15. Spazi pubblici ed edifici principali (B. Rodeghiero)

organizzano balli in occasione delle feste del paese, e si chiacchiera molto. Sempre in via Umberto si trovavano le sedi dei partiti politici, nonchè i 4 bar del paese, la tabaccheria più importante e numerosi negozi di barbiere, altro luogo della vita meridionale dove si va per fare conversazione ed informarsi su quel che succede in paese, ma anche e soprattutto per fare politica e concludere affari (compravendite di terre, case ed animali). Infine, su via Umberto c'è l'unico negozio di fotografo del paese e un negozio di sarto, noto per la confezione del tradizionale mantello di lana con cappuccio (la *scapulara*) usato dai contadini. Si tratta, per tutti, di luoghi pubblici riservati esclusivamente agli uomini, un fatto normale nei centri tradizionali siciliani⁴⁵.



2.F16. Circolo operai (A. Cusumano)



2.F17. Amici al bar (A. Cusumano)

45. Su l'uso maschile o femminile dello spazio pubblico tradizionale, vedi: S. Both, *op.cit.* A p.8 l'autrice scrive: "le regole sociali della segregazione sessuale precludono alle donne un'egualitaria partecipazione alla vita politica ed economica dell'agrocentro." L'interpretazione strutturalista, fra tutte quella di C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale...op.cit.*, postula l'esistenza di inconscie categorie di suddivisione spaziale sulla base del genere, per cui gli spazi femminili sarebbero quelli relazionati con il significato simbolico di "natura" mentre quelli maschili con il significato opposto di "cultura".



2.F18. Il barbiere (A. Cusumano)



2.F19. Chiesa Madre (A. Cusumano)



2.F20. Matrimonio (A. Cusumano)

46. Racconta Cusumano che prima del matrimonio, sul sagrato della chiesa, avveniva il rito della "separazione e distacco": la sposa giungeva a piedi accompagnata da un nutrito corteo che si formava sulla soglia della casa paterna e si scioglieva solo qui, dove la giovane veniva consegnata al marito. All'uscita dalla chiesa sugli sposi cadeva una pioggia di frumento e monete simbolo di prosperità, dopo di ch  il corteo si riformava e si dirigeva verso il locale "Milleluci" dove si celebrava il banchetto nuziale. La tradizione voleva altresì che la sposa riapparisse sul sagrato della chiesa, dopo otto giorni di clausura, per assistere alla messa, "in quell'occasione sfoggiava la vesta di li ottu iorna, l'elegante abito di seta marrone, rifinito con merletti sul busto, dono della suocera". Idem, p.23.

47. Non   un caso che la rivoluzione studentesca in Cina nel 1989 avesse come teatro la piazza Tienanmen, o che la piazza della Moneda in Chile, teatro del golpe, sia rimasta simbolo della prevaricazione militare.

48. Vi sono innumerevoli esempi di questo tipo nella storia dell'architettura, citiamo per tutti l'evoluzione dell'attuale Piazza Navona a Roma dall'originario stadio domiziano o la piazza ovale di Lucca da un antico anfiteatro romano.

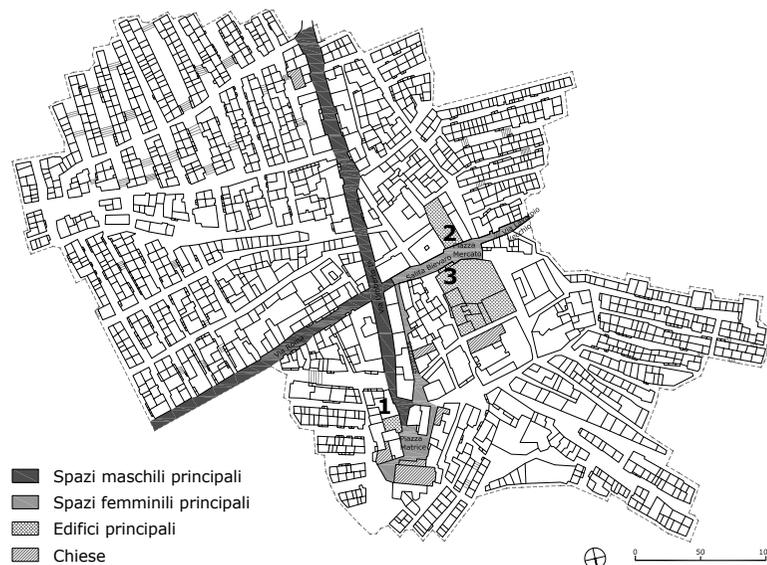
L'altro spazio pubblico di grande rilievo, per dimensioni e importanza, nel paese   la piazza della Matrice o Chiesa Madre che, come la casa per la famiglia, pu  essere considerata il cuore della comunit . Sul sagrato della chiesa (*chianu di la chiesa*), si incontrano i bambini a giocare, e i grandi a discutere di politica e societ , ma   soprattutto il luogo dei riti, matrimoni⁴⁶ e battesimi, e delle feste paesane, il punto di partenza delle processioni. Sulla stessa piazza, secondo uno schema tipico della citt  italiana di origine medioevale, si affaccia il Municipio: il potere religioso e quello temporale si confrontano. La piazza   al tempo stesso il luogo della libera manifestazione della comunit  e del controllo che il potere, politico e religioso, esercita su di essa⁴⁷. Gli spazi pubblici aperti sono quindi, come i percorsi, un'altra importante permanenza nell'evoluzione dei tessuti urbani, se non nella forma e nell'uso, sicuramente nella posizione⁴⁸. Se la strada, i negozi, i circoli ed i bar sono gli spazi di relazione propriamente maschili,

quali sono gli spazi femminili? Le donne hanno libero accesso al corso solo in tre occasioni: quando passeggiano al braccio del loro uomo; quando si celebrano feste o riti religiosi e quando devono spostarsi rapidamente da una parte all'altra della città.

In quest'ultimo caso, in realtà, le donne sono solite passare dalle vie secondarie, una di queste vie, prettamente femminile, è *la stratuzza*, un vicolo stretto che si diparte dalla piazza della chiesa e la collega con quella del Mercato, altro luogo significativo della vita pubblica gibellinese. All'uscita dalla chiesa le donne sono solite tornare a casa passando da questa strada, e non indugiano sul sagrato nè si offrono agli sguardi su via Umberto. La forma urbana collabora in questo caso al mantenimento di una certa forma di organizzazione sociale che nella società meridionale prevede la netta separazione tra uomini e donne (anche in chiesa le prime siedono davanti e i secondi dietro, su banchi separati).



2.F21. Municipio (A. Cusumano)



2.F22. Principali spazi pubblici maschili e femminili (B. Rodeghiero)



2.F23. Piazza del mercato (A. Cusumano)



2.F24. Bevaio (A. Cusumano)



2.F25. Scuola di cucito (A. Cusumano)

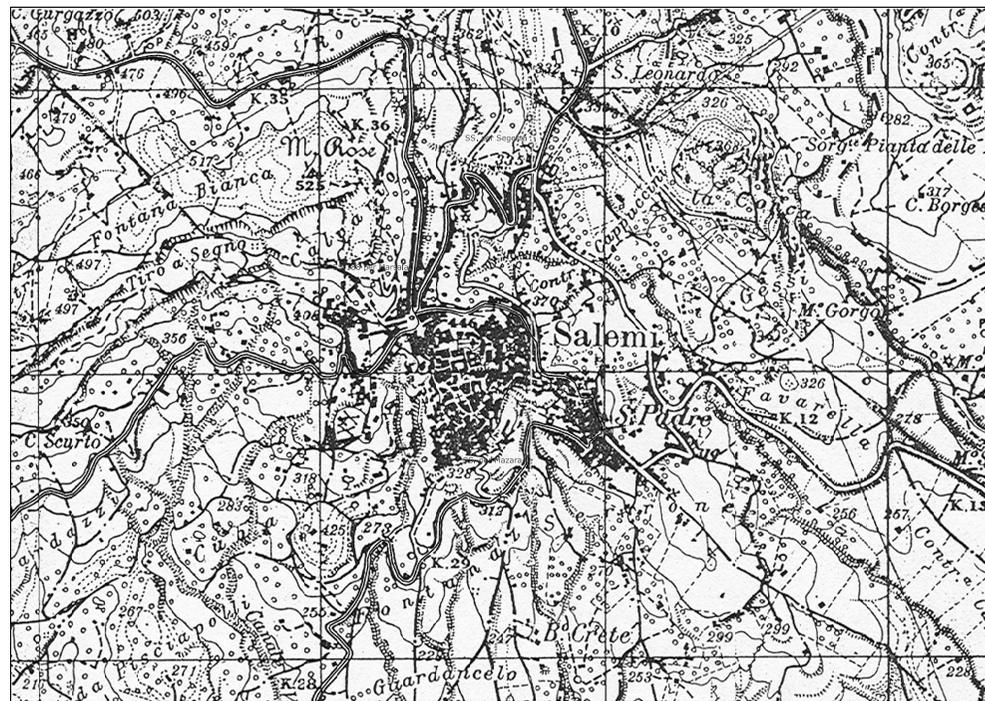


2.F26. Contrada dell'Acquabona (A. Cusumano)

La donna siciliana passa la maggior parte del tempo in casa, occupandosi dei figli e delle faccende domestiche. Il vicinato, che nella sua nozione corrente è un luogo pubblico, assume qui una connotazione semi-privata, quasi fosse un'estensione della casa⁴⁹. Questo è il vero regno delle donne che svolgono all'aperto, in cortile o nella strada davanti casa, molte delle mansioni quotidiane loro assegnate, come, ad esempio, preparare i cibi, stendere il bucato, cucire e ricamare; oppure tutti i lavori stagionali legati all'agricoltura, come preparare le conserve e la salsa di pomodoro, o appendere i peperoncini a seccare al sole. Si tratta di momenti di riunione con le altre donne. Almeno una volta al giorno esse si incontrano per svolgere un'attività assieme o magari per prendere il caffè e discutere di vari temi, libere dagli sguardi dei loro mariti.

Altra attività prettamente femminile, che connota in modo molto preciso il tessuto urbano, è l'andare alla fontana pubblica ad attingere l'acqua con la brocca o a fare il bucato. La scarsità d'acqua rende indispensabili le fontane e i *bevai* che sono distribuiti, secondo una rete ben precisa, nelle diverse parti del nucleo urbano. La fonte più ricca è situata nella piazza del mercato ed è, come le altre, punto di incontro delle donne del paese. A Gibellina l'acqua delle fontane pubbliche non era potabile, ma serviva solo per usi domestici. L'acqua da bere la si trovava a due km dal paese nella contrada nominata appunto dell'*Acquabona*; del suo trasporto s'incaricava l'*acquatoru* che viaggiava con un carretto sul quale trasportava una botte sufficiente al fabbisogno di tutto il paese. Lo spazio pubblico è così costituito da una trama continua e disomogenea di vicoli, slarghi e cortili che tessono uno spazio dell'abitare comunitario estremamente vitale. Su di esso si struttura il sistema delle gerarchie sociali regolate dalle norme di vicinato. La forma urbana di Gibellina rimane pressochè inalterata fino al 1968. Il primo piano urbanistico approvato per la città risale a pochi anni prima, al 1965 ma, per ovvie ragioni, non verrà mai realizzato.

⁴⁹ Non è cosa infrequente in Sicilia vedere donne che spazzano e lavano il marciapiede di fronte casa.



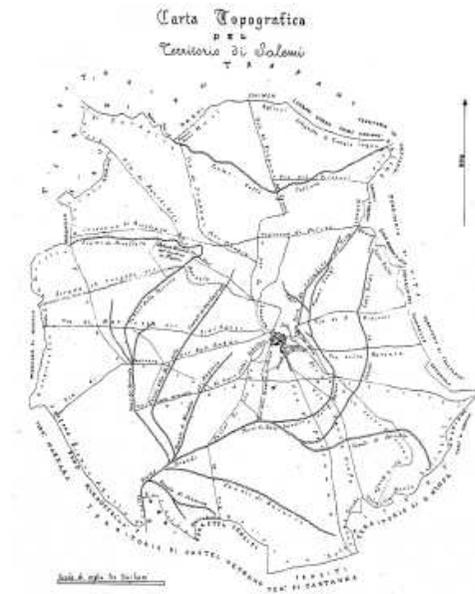
0 500 1000



— Strade principali

2.F27. Mappa IGM di Salemi (A. Renna)

Il territorio di Salemi è, sin dall'antichità, zona di transito riconosciuta per la sua straordinaria bellezza paesaggistica⁵⁰. La città sorge sul cocuzzolo di una collina, a 446 m. di altitudine (superficie comunale: 181,82 kmq; abitanti, nel 1961, 15.364), in un territorio ricco di acque (fiumi Delia e Marcanzotta). La strada che sale fino al paese si insinua tra i colli, svelando Salemi poco a poco. Il nucleo urbano, stagiato sul fondo,

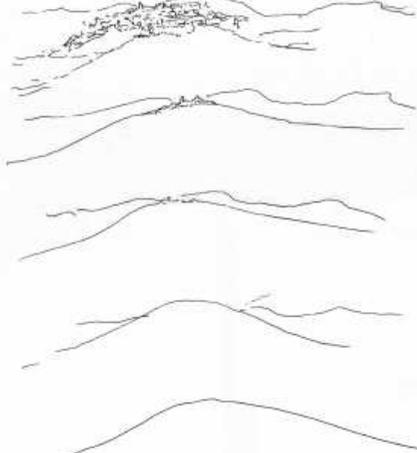


2.F28. Territorio di Salemi nel XIX sec. (R. Di Stefano)

50. Castelvetrano, sabato 21 aprile 1787. Goethe sta attraversando la valle che da Alcamo va a Sciacca e Selinunte. "Da Alcamo a Castelvetrano si costeggiano montagne calcaree, attraversando colline silicee. Fra le montagne ripide e sterili, distesa di valli e di colli, tutto a coltivazione, ma quasi senza ombra d'albero. Le colline silicee, piene di ciottoloni, indizio di antiche correnti marine; il suolo opportunamente mescolato, è più soffice che fin qui grazie alla presenza della sabbia. Abbiamo lasciato Salemi a un'ora di distanza sulla nostra destra, attraversando un terreno di rocce argillose che ricoprono calce. Il terreno appare sempre più facilmente commisto. Da lungi, verso occidente, il mare; nello sfondo, da per tutto colline. Abbiamo trovato dei fichi già in fiore; ma quello che destava la nostra meraviglia erano gli sterminati tappeti di fiori distesi lungo la via fin troppo ampia, che spiccavano alternandosi in grandi masse variopinte l'una appresso all'altra. I più bei convolvoli, gli hibiscus e le malve, grandi varietà di trifogli predominavano a volta a volta e in mezzo a questi, allii e cespi di galegà. Cavalcammo attraverso questo splendore di tappeti mantenendoci entro i sentieri che s'incrociavano a non finire", W. Goethe, *op.cit.*, p.112.



2.F29. Vista arrivando a Salemi (M. Jodice)

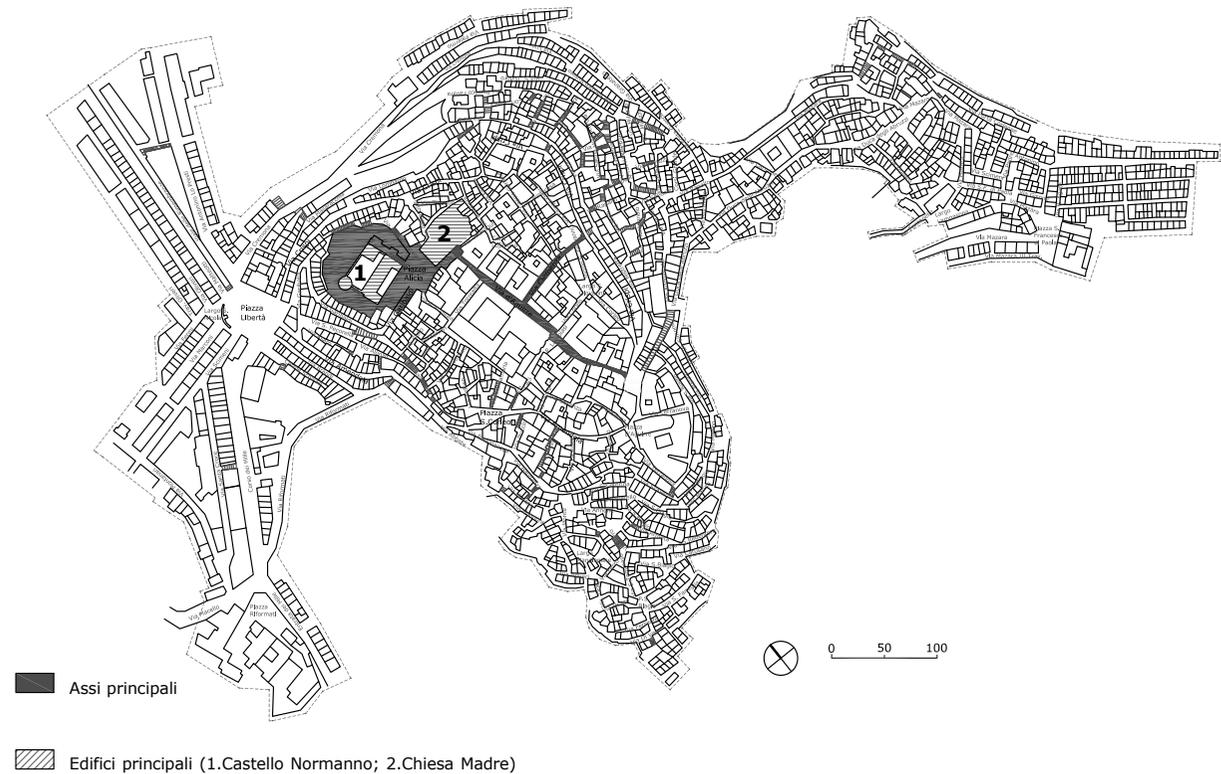


2.F30. Schizzi arrivando a Salemi (A. Siza)

51. Questa immagine è suggerita da P. A. Croset che propone un'interessante lettura del territorio di Salemi e della cultura dell'abitare propria della sua gente. L'identità di Salemi sarebbe segnata da una straordinaria "cultura del suolo e dei luoghi" che si stratificano in un palinsesto unico. Vedi: P. A. Croset, "Salemi e il suo territorio" in *Casabella*, n. 536, giu. 1987, pp.18-31.

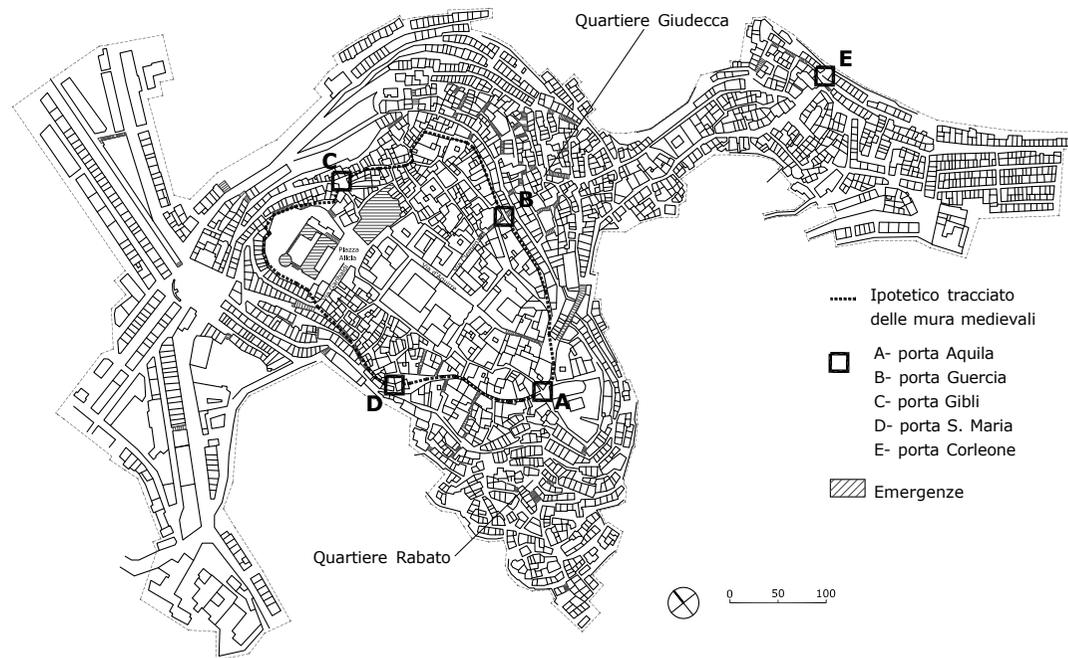
52. E. Natarelli, *op.cit.*, p.128.

appare e scompare alla vista quasi "giocando "a rimpiazzino" (...) con il suo territorio"⁵¹, in una serie di quinte teatrali. Secondo la classificazione proposta da Natarelli⁵², la forma urbana di Salemi è cacuminale, ad acropoli, ad avvolgimento. Come in altri casi di questo tipo, qui la topografia determina un modo di appropriazione ed uso del suolo del tutto particolari generando una morfologia specifica in sintonia con la natura.



2.F31. Forma urbana di Salemi Vecchia con riferimenti visivi principali. Ricostruzione planimetrica dai fogli di mappa catastale (B. Rodeghiero)

Il punto focale attorno a cui si organizza l'intero abitato è il Castello normanno della città, situato sulla sommità del colle maggiore e caratterizzato da un'alta torre a pianta circolare. In questo punto si apre la piazza principale detta Piazza Alicia, dall'antico nome del borgo. Dal punto di vista percettivo, essa è ambivalente: è il punto più ampio del tessuto urbano, ma al tempo stesso è uno spazio chiuso, sensazione accentuata dal fatto, comune nelle città medievali, che nessuna via di accesso è disegnata in asse con gli edifici principali. Questo amplifica il fattore sorpresa, giungendo da un tessuto urbano costituito da un edificato minuto, che si dipana dalla sommità dell'acropoli in modo spiraliforme, disponendosi parallelamente alle curve di livello.



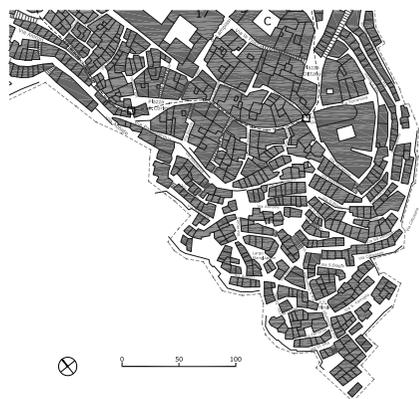
2.F34. Tracciato cinta muraria e localizzazione di Rabato e Giudecca (B. Rodeghiero, rielaborazione da R. Di Stefano)



2.F32. Vista del nucleo urbano spiraliforme (M. Jodice)



2.F33. Vista del Castello dalla piazza del mercato (B. Rodeghiero)



2.F35. Quartiere Rabato (B. Rodeghiero)

53. Del Castello normanno e dell'origine del quartiere Rabato abbiamo accennato nel capitolo 1, p.58. L'articolo più completo che abbiamo potuto trovare, relativo all'evoluzione della forma urbana di Salemi, è quello di R. di Stefano, *op.cit.*, pp.65-105. Interessante anche il libro di E. Gandolfo, L. Caradonna, *op.cit.*, che ripercorre la storia urbana di Salemi attraverso l'origine dei suoi toponimi.

54. Nel 1288 sorge in città il Convento dei Basiliani cui segue il Monastero di Santa Chiara, mentre una fitta rete di conventi va ad insediarsi sulle colline circostanti dando luogo a nuovi agglomerati di case ed alla formazione di nuovi quartieri. Uno di questi è il Convento di San Agostino (1250). Nel 1362 sorge il Convento di San Francesco, dotato di una torre campanaria che gli conferisce l'aspetto di un castello. L'area su cui sorge è pianeggiante e da qui il Convento controlla la strada che arriva a Salemi da sud-ovest. In questo punto, nel 1724, viene fatto arrivare l'acquedotto e l'area antistante corrisponde all'odierna Piazza Libertà. Nel 1423 è fondato il Convento del Carmine che darà origine all'omonimo quartiere; nel 1497, anno della cacciata degli ebrei, sorge la chiesa di San Giuseppe, a pianta ellittica e prospetto poligonale; nel 1523 si edifica il convento di San Francesco di Paola; nel 1601 è ampliata la chiesa di Santa Apollonia che prende il nome di San Bartolomeo e diventa sede della confraternita di San Giuseppe; nel 1615 viene eretta la Chiesa Madre o Matrice, su progetto di Mariano Smiriglio. Dapprima vengono realizzate le tre navate, il transetto e la facciata principale; in seguito, a partire dal 1761, si lavora alla parte absidale. Nel 1623 si costruisce il convento dei Padri Francescani e la chiesa di Santa Maria degli Angeli; nel 1655 viene fondato il conservatorio

La città è suddivisa nei quartieri di Carmine, Catena, Giudecca, Misericordia, Rabato, Cappuccini, San Francesco di Paola e San Leonardo. Tra questi, il Rabato⁵³ costituisce una peculiarità della forma urbana di Salemi. Fondato presumibilmente dai Saraceni, il Rabato è situato sulla collina a sud-est della città. La sua caratteristica è quella di essere un vero e proprio labirinto di stradine e vicoli, talora ciechi (*cul-de-sac*), che diventano ripide scalinate quando si tratti di collegare diversi livelli del terreno. Il quartiere si sviluppa attorno all'attuale Via Amendola, tra le due piazzette a imbuto di Santa Maria e San Agostino, vicino alla porta dell'Aquila. Il suo aspetto si è mantenuto pressochè inalterato nel corso dei secoli per essere abitato quasi esclusivamente da contadini, per cui l'opera urbanistica di maggior rilievo è stata la costruzione della Chiesa di San Tommaso (1539) e della piazzetta antistante.

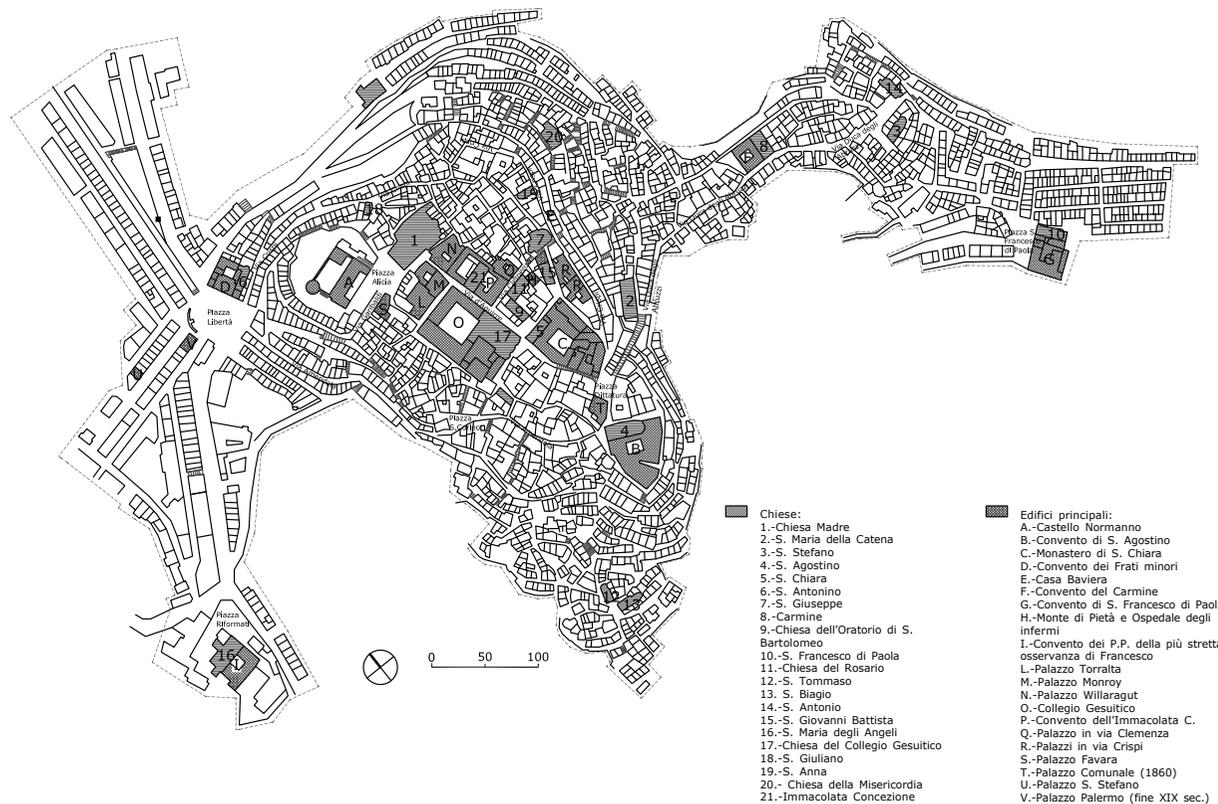
Nell'epoca di transizione dalla corona sveva alla dominazione spagnola, la forma urbana della città non subisce grosse modifiche; il nucleo urbano è racchiuso dalla cinta muraria eccezion fatta per il Rabato ed il quartiere ebraico della Giudecca, dal nome dell'omonima strada attorno a cui sorgono le case, verso l'antica Porta Guercia.

L'unica piazza della città è, in quest'epoca, Piazza Castello dove sorge una prima Chiesa Madre, edificata anch'essa dai Normanni, e dove si svolgono due fiere annuali.

Tra il secolo XIV e il XVIII le maggiori modifiche del tessuto edilizio salemitano sono dovute alla presenza crescente degli ordini religiosi che si impegnano nella costruzione di chiese e conventi⁵⁴. Le conseguenze più diretta di tale fervore edilizio sono una alterazione, talora rilevante, della struttura urbana limitrofa e la riorganizzazione della popolazione in parrocchie, a riprova del vincolo poderoso che si stabilisce tra forma-uso e significato simbolico di uno spazio architettonico⁵⁵.

Durante la dominazione spagnola Salemi si arricchisce di palazzi nobiliari, concentrati soprattutto nel quartiere della Chiesa Madre, tra Via D'Aguirre e Via Crispi (antica di Porta Gibli). I più importanti sono il palazzo del barone Willaragut e quello del principe Monroy, collocato quest'ultimo in posizione privilegiata all'angolo con la piazza del castello.

La tipologia dei palazzi rispecchia quella del *baglio* tipica delle case padronali di campagna, a ribadire come si tratti di signori proprietari terrieri. In questo periodo viene potenziato il percorso Via d'Aguirre-Piazza del Castello che unisce i principali palazzi e chiese della città secondo una tendenza a fare sistema, tipica del periodo barocco⁵⁶.



2.F36. Localizzazione di chiese e palazzi in epoca barocca (B. Rodeghiero)

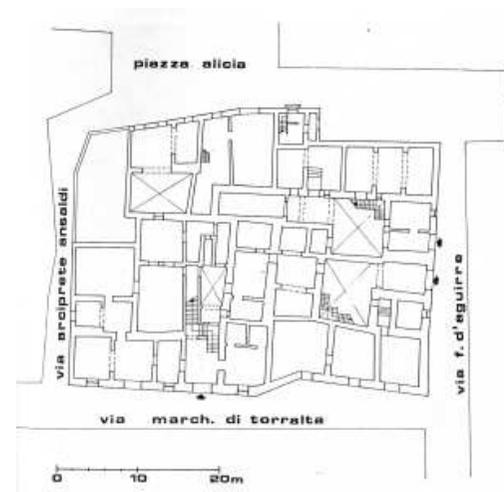
di Sant'Anna e tra il 1668 e il 1723 si costruisce il Collegio dei Gesuiti, un complesso che occupa un intero isolato, vicinissimo a Piazza Alicia, e comprende ben quattro chiese, la Chiesa del Collegio (1705), la Chiesa dell'Oratorio o di San Bartolomeo (1516), la Chiesa del Rosario (1536) la Chiesa di San Giovanni Battista (1581), alterando di fatto il tessuto minuto del borgo. Rosa Di Stefano suggerisce che la porzione urbana originaria fosse simile a quella che troviamo oggi nella zona delle *vaneddi d'nfernu*, dietro al Collegio, costituita da una massa articolata di volumi all'interno della quale si aprono una serie di cortili ciechi che danno accesso alle diverse case d'abitazione. La facciata della Chiesa del Collegio, su Via D'Aguirre, è realizzata con la pietra locale, in stile barocco; presenta un portale con colonne tortili, finestre a edicola ed un secondo ordine con frontone triangolare e raccordi a voluta. Nel 1705, anno dell'inaugurazione della ampliamento della Chiesa del Collegio, viene terminata anche la Casa Santa, una riproduzione della Casa di Loreto, in cui si venera la Madonna che porta lo stesso nome. Nella zona sorgono inoltre le chiese di Santa Maria della Catena (1609) e di Santa Maria della Misericordia (1771): qui si sviluppa il quartiere detto dei Putielli, o delle Botteghelle, che ospita in prevalenza commercianti. Altri edifici di rilievo sono la Chiesa di Santo Stefano, vicino a Porta Corleone, e il Convento dei Cappuccini, nei pressi della strada per Santa Ninfa e Vita. Questo dà origine alla omonima borgata che costituirà la cerniera tra Salemi vecchia e i quartieri nuovi edificati dopo il sisma del 1668. L'ultimo nucleo di rilievo è quello del Convento dei Padri dell'Osservanza attorno a cui si sviluppa il cimitero. Infine il Convento e la chiesa di Santa Maria degli Angeli portano alla costruzione della Piazza dei Riformati. Per queste ed altre informazioni vedi: R. Di Stefano, *op.cit.*, in particolare pp.96-99.

55. A questo proposito Kostof scrive: "In the context of urban divisions, the most useful role of the lesser cult building is to serve as the focus of a worshipping community small enough to be socially cohesive. The power of religion to organize the urban populace at the neighbourhood level is a staple of the pre-industrial city", in Spiro Kostof, *op.cit.*, 1992, p.88.

56. Idem, p.134. Vedi anche L. Mumford, *op.cit.*, p.82-90. Il corso è secondo Mumford il centro fisico e simbolico della città barocca e questo si deve anche alla diffusione in città dei veicoli a ruote (carri e carrozze). Alla maggior larghezza del corso rispetto alle altre strade, corrisponde una divisione sociale più netta tra coloro che hanno un mezzo di locomozione, cavallo o carrozza, e quelli che ne sono sprovvisti. Accanto a ciò, la geometrizzazione dei tracciati viari ha un evidente significato politico sociale di chiarificazione e guida delle classi dominanti rispetto a quelle subalterne.



2.F37. Facciata della Chiesa del Collegio (B. Rodeghiero)



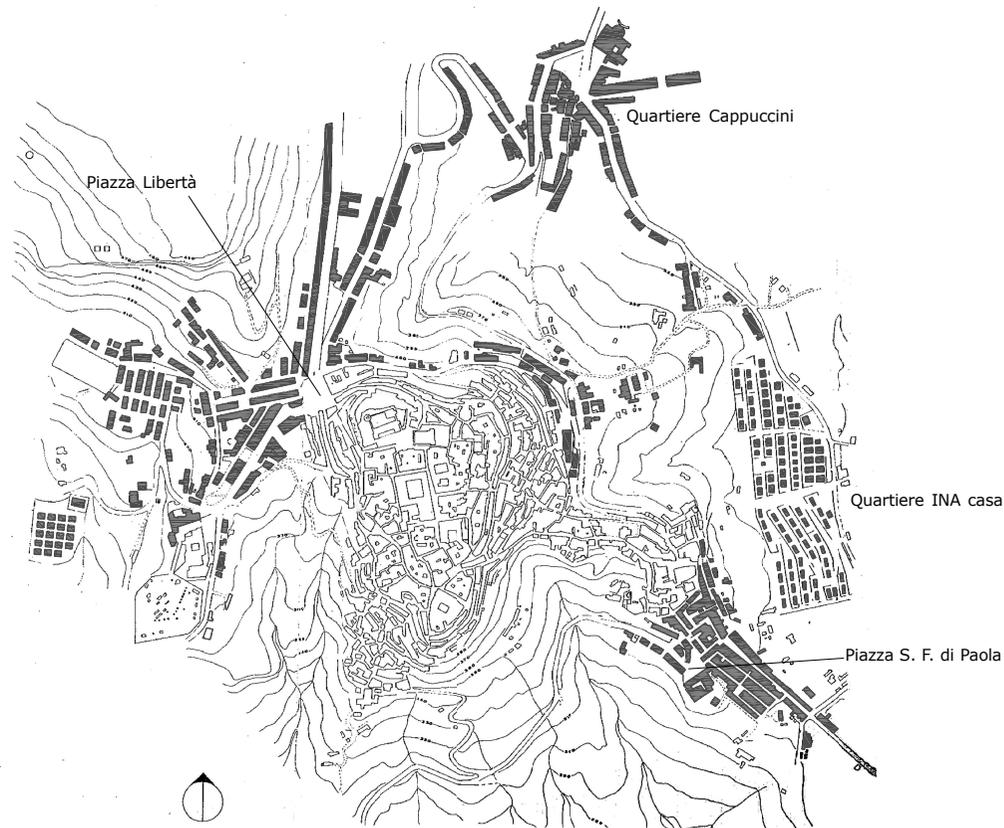
2.F38. Isolato di via D'Aguirre con i palazzi Torralta e Monroy (R. Di Stefano)

Un evento sociopolitico fondamentale per la trasformazione della città e del territorio salemitano, è riconosciuto nella cacciata degli ordini religiosi, compiuta nel corso dell'800. Ad essi si sostituisce una ricca borghesia agricola che subentra nella gestione del territorio. Le famiglie della nuova classe dirigente si insediano nei palazzi nobiliari del quartiere principale, della Chiesa Madre, senza tuttavia apportare sostanziali modifiche alla tipologia del palazzo, se non relative agli apparati decorativi.

Nei primi decenni del novecento la popolazione di Salemi registra un forte incremento fino a raggiungere le 20.000 persone nel 1922⁵⁷. Si progetta allora l'estensione dell'abitato in due direzioni, una a partire da piazza San Francesco (oggi piazza Libertà) lungo Via Marsala e Via Lo Presti fino alla borgata dei Cappuccini, l'altra lungo corso dei Mille fino a piazza Riformati. Dopo la guerra inizia la realizzazione del nuovo quartiere di Piano Fileccia dove l'INA Casa progetta una serie di alloggi popolari. Il primo PRG di Salemi è del 1955, ma, per quanto contenga norme per l'edificazione nel perimetro del centro

57. R. Di Stefano, *op.cit.*, p.104.

storico, non evita interventi invasivi e di dubbia qualità architettonica, soprattutto da parte dei privati che spesso sopraelevano arbitrariamente le proprie case. Per poter comprendere a fondo la natura del tessuto edilizio di Gibellina e Salemi, occorre a questo punto fare uno zoom sulle caratteristiche della sua tipologia dominante: la casa contadina.



2.F39. Espansioni novecentesche (B. Rodeghiero)

La casa rurale

Per la tipologia della casa rurale vale lo stesso criterio di unità storico-geografica usato per definire la Sicilia, per cui possiamo nettamente distinguere tra parte occidentale e orientale dell'isola, facendo coincidere la prima con la suddivisione introdotta dagli Arabi e rimasta in vigore fino al 1817 e corrispondente alla Val di Mazara.

Dall'indagine ISTAT del 1963⁵⁸ risulta che dei 169 comuni che fanno parte delle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta (corrispondenti alla Sicilia occidentale), ben 111 sono comuni definiti come rurali. Questo dato dovrebbe far capire l'importanza dell'agrocittà e della casa rurale quali tipologie insediative fondamentali del territorio in esame, almeno fino al 1968.

La forma della casa rurale nella valle del Belice è pertinente al suo uso sociale storico che, come già abbiamo detto, nasce dal connubio di residenza cittadina e lavoro contadino. La relazione di pertinenza con il luogo, stratificatasi nel corso del tempo, è quella che ha permesso al tipo di sopravvivere nel corso dei secoli, assorbendo le modificazioni necessarie alle diverse culture e mantenendo, tuttavia, i caratteri fondamentali che lo conformano. Tali caratteri sono riscontrabili nel tipo analizzandone le dimensioni, i volumi e la loro articolazione, l'aspetto, i materiali e le tecniche costruttive nonché l'uso degli spazi attigui, ivi compresi quelli semi-pubblici e pubblici.

Per la costruzione si impiegano quasi esclusivamente litoidi, data la scarsità di legname nella zona; la difficoltà e il costo dei trasporti induce inoltre all'utilizzo di soli materiali locali, non sempre di ottima qualità (calcare, gesso, arenaria, etc.). Le strutture verticali sono in muratura di pietrame o conci squadrati. Mancano, invece, le pietre dure che vengono utilizzate solitamente per soglie, davanzali, cornici di porte e finestre e mensole di sostegno dei balconi. Gli esterni sono raramente intonacati per cui i colori delle pietre naturali imprimono al paesaggio una certa nudità. Gli interni sono generalmente imbiancati a calce. Tra i leganti si usa una malta di calce e sabbia o sabbia e gesso.

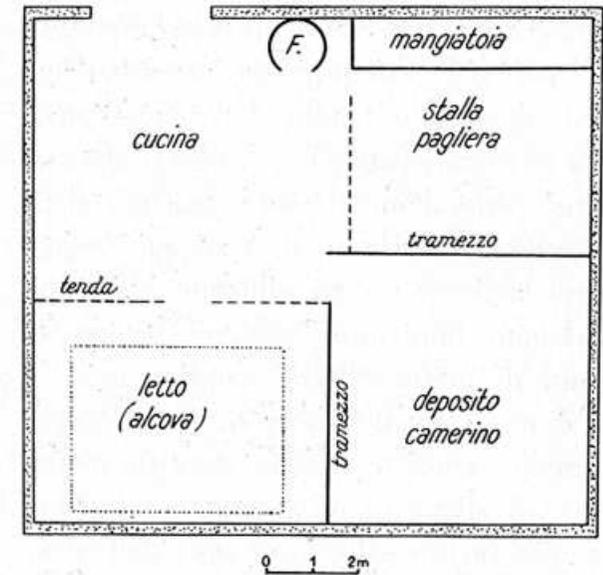
⁵⁸. Questi ed altri dati sono reperibili in G. Valussi, *op.cit.*, 1968.

Numerose sono, nel territorio, le cave di gesso e le fornaci locali. Le coperture dei tetti sono esclusivamente di coppi ricurvi in laterizio così come i canali di gronda. Sempre in laterizio sono realizzati i pavimenti, le soglie e i gradini. Un altro materiale locale diffusamente impiegato è la canna palustre che serve per intessere i telai dei soffitti, la *cannizzata*, poi intonacati, ma anche per costruire recinti o tettoie per uso agricolo.

A causa della dualità urbano-rurale, la tipologia della casa si specializza in due tipi edilizi diversi: la *casa a corte*, del proprietario terriero, e la *casa a blocco accostato*, dei braccianti o salariati⁵⁹.

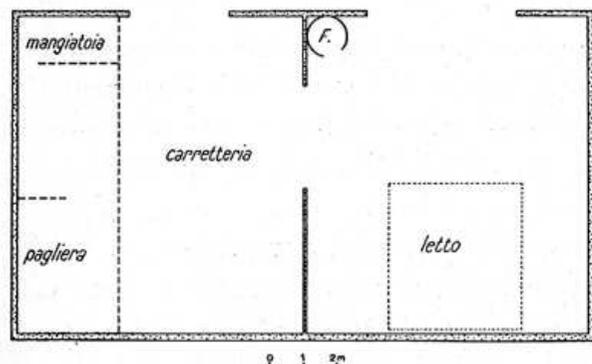
La *casa a blocco accostato* è la residenza del bracciante salariato. Da un punto di vista architettonico si tratta di un corpo unico, monocellulare, a uno o due livelli, e tetto a una, qualche volta a due, falde. La facciata dà sulla strada, con cui si relaziona direttamente o mediante ripiani semipubblici, nel caso di strada in pendenza. L'occupazione del lotto di terreno è totale. Lo sviluppo in profondità può raddoppiare l'impianto base. Il centro della casa contadina è la cucina costituita da focolaio e forno, sempre addossati. Separato da un tramezzo vi è l'alcova dove sta il letto dei genitori, generalmente molto alto, per poter ricoverare il grano sotto di esso. I figli in fasce dormono in una culla di tela, appesa con delle corde; accanto al letto vi è un cassettone di legno istoriato che contiene il corredo da sposa. Sul letto sono inchiodati il crocefisso e l'immagine della Madonna e altre immagini di Santi possono decorare la stanza. I figli grandi dormono in un camerino o, i maschi, nel granaio sottotetto, quando non rimangono in aperta campagna. Infine, vicino all'alcova, trova posto l'altro elemento fondamentale della casa: il telaio.

Il tipo a blocco prevede, inoltre, l'uso promiscuo della casa per uomini e animali e, nel caso il contadino possieda una piccola porzione di terra che coltiva in proprio, il ricovero di attrezzi e concimi. Altre volte il contadino si serve a tali fini di piccoli casolari, detti *robbe*, situati in prossimità dei campi, dove rimane a vivere da marzo a novembre,

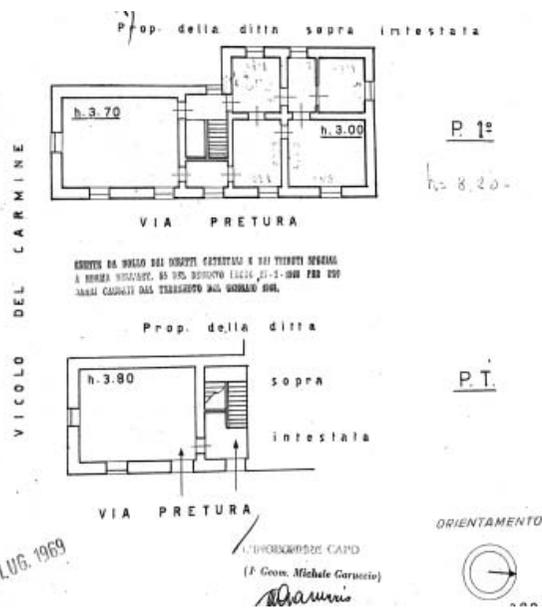


2.F40. Casa monocellulare a un piano (G. Valussi)

⁵⁹ Per la tipologia della casa rurale vedi: G. Valussi, *op.cit.*, pp.23-96; A. Renna, *op.cit.*, pp.58-66; L. Gambi, "La casa contadina", in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, Vol. VI Atlante, 1992, pp.479-504; A. Cusumano, *op.cit.*, pp.13-15. Un esempio di casa contadina tradizionale può essere visitata a Gibellina Nuova, completa di arredi e attrezzi, dove è stata ricostruita per costituire il Museo Etnoantropologico della città, vedi capitolo 5, pp.223-225.



2.F41. Casa bicellulare a un piano (G. Valussi)



2.F42. Gibellina, casa bicellulare a due piani (Comune di Gibellina)

durante la stagione agricola.

Tornando alla casa di città, essa può servire anche da bottega, situata a pianoterra, con piccole variazioni a seconda dell'attività del suo abitante. La casa serve anche come punto di aggregazione per il lavoro femminile, al suo interno, infatti, si organizzano le scuole di taglio, cucito e ricamo dove le ragazze vanno a imparare a prepararsi il corredo da sposa.

Le case bicellulari a due piani hanno una scala interna in muratura, il cui ingresso è distinto dalla stalla; al primo piano la stanza da letto affaccia spesso su un piccolo balcone costituito da travicelli su mensole di pietra e con ringhiera in ferro battuto. La casa ha poche aperture: la porta d'ingresso, la porta finestra al primo piano e raramente dei finestrini per dar luce alla scala. Le loro dimensioni sono ridotte anche per proteggere i vani dall'insolazione. Quando la casa è a tre piani, la scala è solitamente esterna, in muratura piena o con struttura ad arco. Nel primo caso il sottoscala viene impiegato come pollaio o ricovero di attrezzi.

L'aggregazione dei blocchi determina l'isolato che definisce a sua volta la relazione tra la casa e l'insediamento, lo spazio individuale e il pubblico. In base al modo di aggregazione dei blocchi, gli isolati possono essere di tre tipi: a *schiera*, a *spina* e a *corte*. Tra questi, il tipo di aggregazione più antico è sicuramente quello a corte che dipende da ragioni culturali più che di uso. Gli altri due si diffondono soprattutto in epoca barocca. Il tipo della casa a blocco con isolato a corte, generalmente cieca o *cul-de-sac*, comporta una chiara separazione e gerarchia tra gli spazi privati, semipubblici e pubblici. Sia quale sia la varietà del tipo, così come la famiglia è il centro della società contadina, la casa ne è la cellula fondamentale e, attorno ad essa, nello spazio semipubblico sulla strada o nel cortile all'interno del blocco plurifamiliare, si aggrega l'intera comunità urbana dei vicini. Ancora una volta si può capire come la dimensione collettiva domini su quella individuale per cui ciò che davvero fa la differenza non è tanto la proprietà delle parti, e delle terre, bensì la loro organizzazione laddove solamente

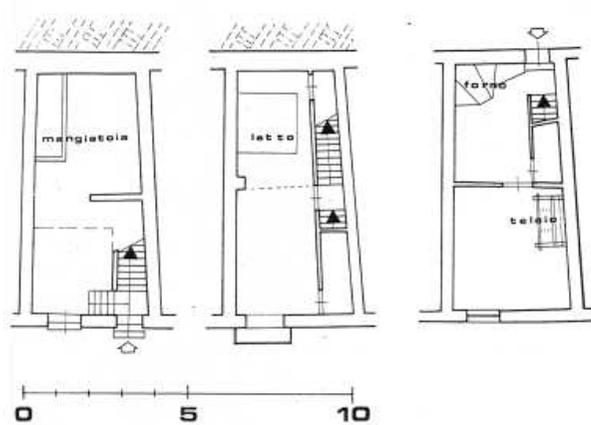
un determinato ordine permette di mantenere la relazione casa-campagna, abitazione-lavoro.

Una variazione importante del tipo a blocco con isolato a corte è la *corte plurifamiliare passante* in cui un lato è aperto sulla strada e il lato opposto è aperto sui campi coltivati a orto e frutteto. Normalmente questo tipo si insedia nella fascia delle case a schiera all'estremità esterna del borgo. Un'altra variazione è la *casa a blocco in profondità*, caratterizzata da un fronte strada molto stretto e un grande sviluppo della casa in profondità. Si tratta di un tipo comune nel caso di villaggi con campi contigui.

A Gibellina le case sono particolarmente tutte del tipo a blocco accostato, a due livelli. A Salemi, questa tipologia si sviluppa particolarmente nel quartiere Rabato. Qui le case, addossate ai fianchi della collina, sono caratterizzate da corpo unico alto fino a 4 piani,



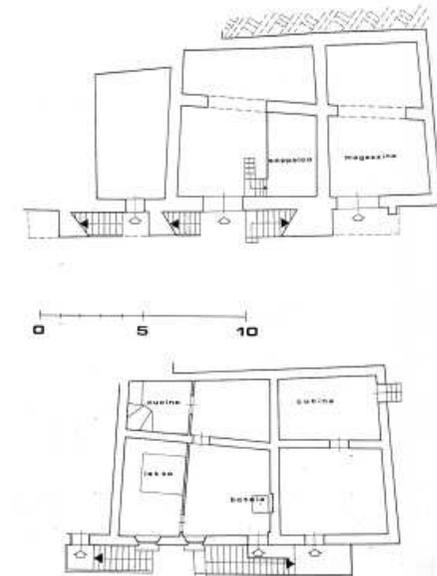
2.F43. Salemi, case a blocco accostato (B. Rodeghiero)



2.F44. Salemi, case bicellulari a due piani (R. Di Stefano)



2.F45. Salemi, cortile interno (M. Jodice)



2.F46. Salemi, case *cu annatu* (R. Di Stefano)



2.F47. Salemi, balconi in pietra Campanella (B. Rodeghiero)

60. R. Di Stefano, *op.cit.*, p.103.

61. La tradizione popolare vuole che il nome della pietra derivi dal suono metallico che essa produceva durante la cavatura e la sbozzatura. Geologicamente parlando, si tratta di una calcarenite compatta di natura organogena caratterizzata da un colore giallo paglierino e facilmente lavorabile; la sua estrazione è avvenuta fino al 1935-40 in località Valanchi-Ciardazzi, presso il Monte delle Rose. Vedi: A. Cusumano, *Madre pietra. Arte e tecnica del costruire a Salemi*, Zero Nove 25, Palermo, 1999. L'architetto Ignazia Drago, docente di storia dell'arte presso il Liceo Classico di Salemi, è autrice di uno studio sulle tecniche di lavorazione della pietra Campanella, nonché promotrice di numerose attività didattiche per la diffusione della sua conoscenza da parte dei giovani e la formazione di personale specializzato da impiegare soprattutto in attività di restauro.

62. Baglio significa cortile e allude alla disposizione planimetrica del complesso.

a pianta generalmente quadrata, con la stalla al piano terra e la cucina e gli altri ambienti ai piani superiori cui si accede spesso dalla strada situata a un livello più alto. Il collegamento tra i piani avviene spesso mediante una scala a pioli che attraversa una botola aperta tra le travi dei solai. Le case prendono luce dalla sola facciata meridionale. Le decorazioni di porte e finestre si distinguono per essere quasi tutte con archi a sesto acuto, talora sostituiti da archi a tutto sesto. I cortili interni tra i corpi di fabbrica sono spesso articolati su più livelli.

Nel corso del Settecento a Salemi viene introdotta la tipologia della *casa cu annatu*, caratterizzata da una scala esterna di accesso ai locali di abitazione che vengono in questo modo definitivamente separati dalle stalle al pianterreno⁶⁰.

A partire dal '500, il nucleo urbano di Salemi si arricchisce, come abbiamo visto, di palazzi nobiliari e di chiese. In coincidenza con questo fatto si sviluppa notevolmente l'uso di apparati decorativi, grazie anche all'insediarsi in città di una vera e propria colonia di scalpellini e artigiani venuti al seguito dei signori. Con la pietra locale, nota con il nome di *Campanella*⁶¹, si realizzano cantonali, portali, cornici, architravi, mensole, fregi, capitelli, stemmi, mascheroni e tutte le decorazioni a ricamo proprie dell'epoca barocca. I palazzi nobiliari, il cui elemento più caratteristico nel sud Italia è la presenza di ampi balconi, sono abbelliti da mensole in pietra finemente intagliate e collocate per essere osservate dalla strada, con lo scopo di meravigliare i passanti e sottolineare così il loro carattere di distinzione, soprattutto sociale, riassunto nell'atto affacciarsi al balcone. Questa stagione di raffinatezze decorative indica quindi una fase di stabilità e benessere della classe dominante, dedita a impreziosire la città quale mostra del potere raggiunto. Sia Gibellina che Salemi, hanno poi, nel loro territorio comunale, diverse case di campagna, di cui ora diremo.

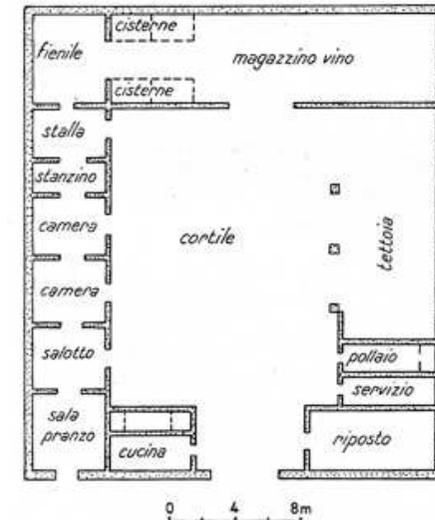
La *casa a corte individuale* o masseria, designata nella Sicilia occidentale con il nome di *bagghiu*⁶², è la residenza dei *burgisi*, o proprietari terrieri. Essa si trova al centro di

campi coltivati a cereali o vite, ed è diffusa soprattutto nei centri che non sono mai stati feudi o che avevano accanto al feudo terreni di proprietà di liberi coltivatori.

L'archetipo di questa tipologia insediativa è la *villa rustica* romana, situata al centro della grande azienda agraria schiavistica⁶³ e dotata di locali di residenza da un lato e spazi di lavoro e deposito dall'altro. La villa era immersa nella piantagione, spesso arricchita dalla presenza di giardini per l'ozio e il diletto del padrone.

Il baglio è in origine costituito da una casa a uno o due piani e impianto quadrangolare attorno a una corte con due lati destinati ad abitazione e lavoro, di cui uno aperto sulla strada attraverso un gran androne, e gli altri due lati, costituiti da un muro alto, a formare la corte e caratterizzati a volte da un portico. Qui si trova la cisterna dell'acqua e un focolaio per la preparazione di conserve. Al piano terra sono generalmente situati il ricovero dei carretti, le stalle, la cucina e i magazzini; al piano superiore le camere cui si accede con una scala esterna o interna. Questo tipo dal modello più semplice evolve fino alla casa signorile e sopravvive con il medesimo impianto in tutta Italia fino al XV secolo, quando viene progressivamente sostituito dal palazzo di tipo rinascimentale. Nella tipologia più complessa l'edificio padronale si sviluppa su due livelli attorno a una o due corti, chiuse su tutti e quattro i lati. L'ingresso principale è un grande portale con arco a tutto sesto, sormontato da un balcone, a volte con lo stemma di famiglia. Nel corpo maggiore, dotato talora di torretta, vi è la residenza del signore con numerose finestre e balconi. Al piano terra si trovano la cucina, i depositi, i dormitori degli operai, le stalle. Altri locali attigui servono per tutte le attività di prima lavorazione dei prodotti agricoli, o come legnaia, carbonaia, granaio, frantoio, etc.

La casa è separata dai campi della proprietà però funziona come piccola azienda contenendo tutti gli spazi e gli utensili necessari alla coltivazione di quelle terre. La casa a corte unifamiliare presuppone una separazione casa-campo, però allo stesso tempo costituisce la garanzia di unità tra terre anche distanti tra loro. Pertanto, implica un possesso stabile del suolo e mantiene una stretta relazione con la città per la sua

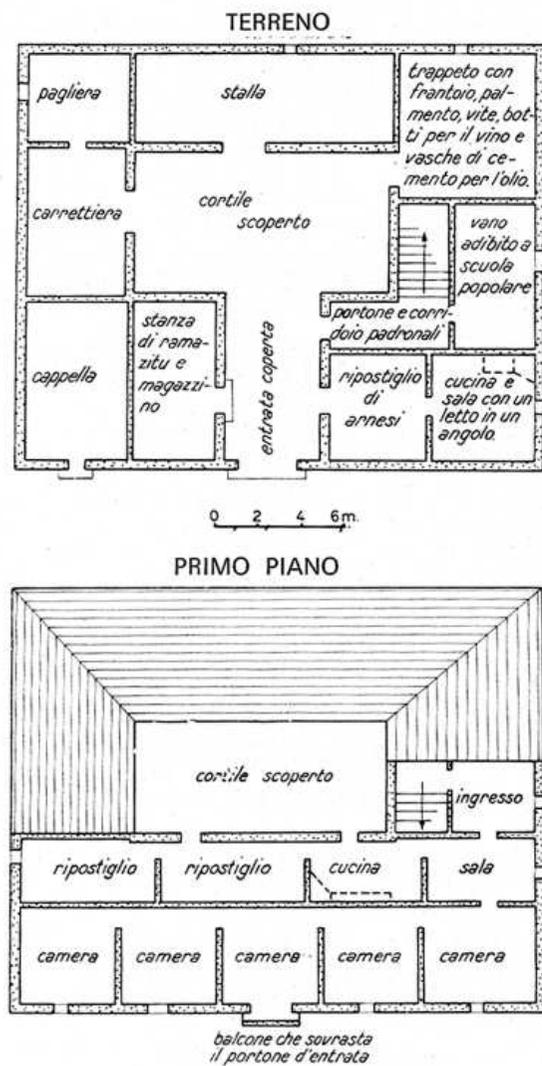


2.F48. Baglio a piano unico (G. Valussi)



2.F49. Salemi, Baglio Rampingallo (M. Jodice)

63. E. Sereni, *op.cit.*, p.57.



2.F50. Baglio a due piani (G. Valussi)

cazione di conservazione e trasformazione dei prodotti del campo destinati alla città
essa.

volte la casa a corte unifamiliare è dotata di giardini e orti che, separati tra loro, cessitano se non di contiguità con la casa, almeno di prossimità ad essa. Ancora una lta un elemento che non è esclusivo né della casa né del campo, ma che costituisce un mediatore tra le due realtà. Per suo tramite la casa si appropria di uno spazio esterno turale, e la natura è ordinata e interiorizzata dall'uomo che la abita. Questa è la gione dell'importanza del *giardino* come tipo resistente fondamentale nella costruzione ica e culturale del territorio del Belice e per tutto ciò merita un discorso a parte.



2.F51. Villa Scurto, Contrada S. Ciro, Salemi (M. Jodice)

Il giardino mediterraneo

In una pagina memorabile del suo diario, Goethe ricorda la visita al giardino pubblico di Palermo⁶⁴. "La purezza del cielo, il respiro del mare, i vapori pei quali i monti sembravan come fusi in un elemento solo col mare e col cielo, tutto questo forniva alimento ai miei progetti; e passeggiando in quel bel giardino pubblico di Palermo fra spalliere di oleandri in fiore, sotto capanne di aranci e di limoni carichi di frutti, e stando fra altri alberi e arbusti a me ignoti, ho subito quest'influsso esotico in maniera quanto mai affascinante. Convinto che non vi poteva essere per me un commento all'Odissea migliore della natura vivente ..."⁶⁵

Il *giardino mediterraneo*⁶⁶, invenzione della cultura greca in Sicilia, ma elevato alla sua massima espressione dagli Arabi, è il frutto di una costruzione umana sofisticata che, grazie a tecniche di coltivazione estremamente raffinate, trasforma e domina la natura per generare, oltre ad un beneficio produttivo, un profondo godimento estetico. I principi base di questo tipo peculiare di giardino sono la rimodellazione del terreno e la realizzazione di una efficace rete di irrigazione, che fanno del giardino mediterraneo il risultato di una complessa opera collettiva che richiede tempi molto lunghi.

Le caratteristiche geologiche e climatiche della Sicilia comportano una chiara divisione stagionale della vita riproduttiva dei suoli per cui la stagione invernale, e in modo ancora più drammatico quella estiva, coincidono con due pause vegetative obbligate. Allo stesso tempo le precipitazioni hanno carattere puntuale e spesso concentrato per cui agiscono come lavanti rispetto alle sostanze organiche contenute nel terreno. Per tutte queste ragioni il sistema di sfruttamento più diffuso in Sicilia è storicamente quello a *campo d'erba* che permette un uso del terreno con un minimo investimento di risorse e tecniche. L'uso delle potenzialità nascoste del territorio richiede l'impiego di tecniche e l'applicazione di un sistema di organizzazione sociale complesso che ribadisce il contrasto sempre presente tra una tendenza naturale distruttiva e una umana



2.F52. Palermo giardino de "La Cuba", incisione (G. Pirrone)

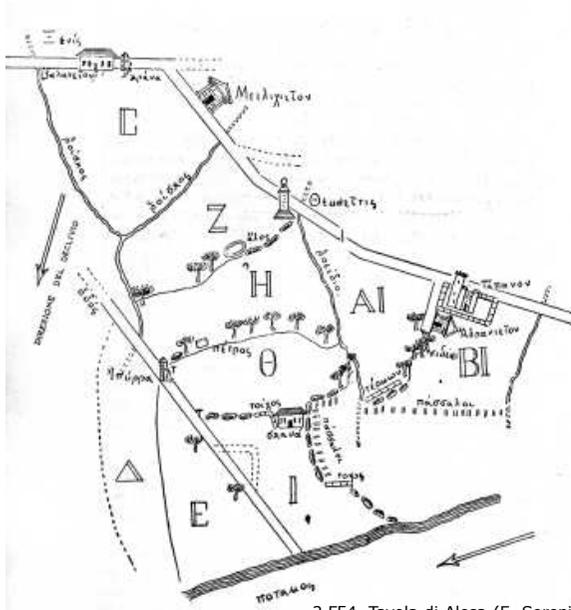


2.F53. Palermo, giardino de "La Cuba" (Petruccioli)

64. A Palermo sono diversi i giardini mediterranei, i più importanti sono quello di villa Favara, della Zisa e della Cuba.

65. W. Goethe, *op.cit.*, pp.144-145.

66. Sul giardino mediterraneo vedi: A. Renna, *op.cit.*, pp.66-78; E. Sereni, *op.cit.*, pp.35-44, G. Pirrone, *L'isola del Sole. Architettura dei giardini di Sicilia*, Electa Milano, 1994, pp.38-41.



2.F54. Tavola di Alesa (E. Sereni)



2.F55. Il giardino come Paradiso, incisione (Petruccioli)

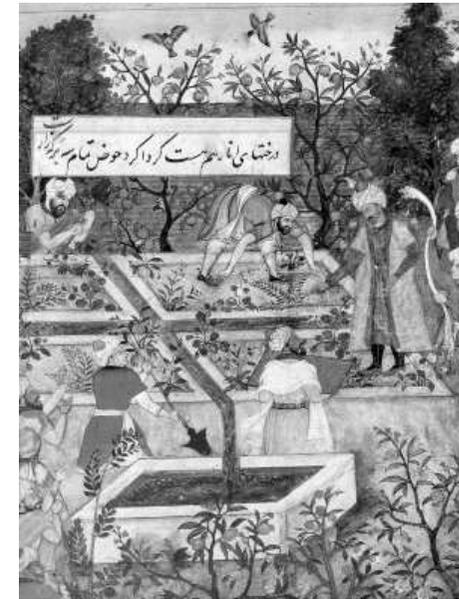
costruttiva. Tale edificazione della campagna e dei suoi centri, però, dev'essere continua e tenace per avere effetto e per combattere la sua stessa fragilità. Il problema del territorio siciliano non è tanto la natura che distrugge e sconsuava con le sue calamità, poichè dopo di esse si risorge e si torna a costruire sulle tracce che rimangono. Il vero nemico del territorio è l'instaurarsi di pratiche prolungate di inerzia che lo logorano e ne impoveriscono le potenzialità naturali. Questa è la ragione per cui tutte le epoche storiche, dai Romani al dominio spagnolo, in cui si è diffuso e consolidato l'uso del latifondo, hanno coinciso con i momenti di massima distruzione del territorio siciliano. Tale riflessione ci induce a pensare che non esistano territori in Italia più sfavoriti di altri, a condizione che l'uomo si adoperi con tutti i mezzi tecnici, sociali, legislativi ed economici a sua disposizione affinché la costruzione del territorio dia i suoi frutti.

Ma torniamo al giardino mediterraneo. Abbiamo un documento che ci aiuta a capire le caratteristiche costruttive del giardino mediterraneo delle origini, la cosiddetta *Tavola di Alesa*. Qui i terreni appaiono divisi in piccoli appezzamenti di forma geometrica irregolare e delimitati o recintati mediante siepi, muretti, cancelli, corsi d'acqua, filari di alberi, viottoli, case: tutto concorre al disegno del paesaggio. Caratteristica fondamentale del giardino mediterraneo è il suo essere *hortus conclusus*, ovvero spazio chiuso, generalmente situato nella corona di campi suburbani, contrapposto ai campi aperti circostanti.

Gli arabi fanno proprio l'attributo della delimitazione. Le condizioni di vita estrema del deserto li portano a concepire lo spazio costruito in contrapposizione alla natura selvaggia e ostile, così come il sedentario e il nomade. Il risultato di tale concezione è un microcosmo di natura artificiale, uno spazio interno/esterno che si contrappone all'esterno vero e proprio, *locus horridus* non dominato dalla scienza e dalla tecnica. Si tratta di un luogo dalla connotazione ambigua che vive di contraddizioni e la cui bellezza è proporzionale alla straordinaria precarietà della sua sopravvivenza. Per gli arabi l'acqua è un dono di Allah, per cui il giardino, luogo d'acqua e di vita, avvicina l'uomo alla divinità e racchiude

il fascino ed il mistero del paradiso⁶⁷ coranico, il cui obiettivo estetico è il piacere dei sensi. La pittura araba rappresenta spesso il giardino mediterraneo come paradiso terrestre, ma numerose sono anche le raffigurazioni antiche di questo tema, la più nota la miniatura del *Theatrum sanitatis*.

Il primo corollario dell'essenza edenica del giardino è la necessità che sia uno spazio ordinato, di qui l'ossessione per una geometria semplice e chiara e la separazione tra essenze decorative e piantagioni di sussistenza. Nel cuore del giardino vi è la sorgente d'acqua, fonte di diletto ma anche mezzo di suddivisione delle aiuole. Attorno, vengono collocati vigneti e filari di alberi: oltre all'olivo i mandorli, gli agrumi, le palme da dattero, ma comunque piante a fogliame perenne, come si addice ad un luogo di eterna giovinezza. Tra i filari, la terra, lavorata ed arricchita grazie ad un sistema sapiente di irrigazione, viene coltivata con specie selezionate di ortaggi e piante aromatiche e profumate. I terreni irregolari vengono sistemati ove necessario a terrazze (di larghezza variabile da un minimo di 3 m a un massimo di 15 m) per evitare il ristagno dell'acqua; di pari passo si procede alla costruzione di canali di scolo, con tubi di metallo o terracotta, e di viottoli di accesso. In questo modo tutti i punti del giardino sono adeguatamente irrigati. Nei casi più complessi di terreni troppo argillosi o vulcanici, si assiste a vere e proprie manipolazioni della composizione del suolo per cui è come se le piante fossero coltivate in vaso. Muretti di pietra o filari di tamerici, cipressi, eucalipti, magnolie, pini marittimo e canna comune servono da barriere al vento. Un altro elemento importante è la protezione dall'eccesso di sole che si realizza mediante intelaiature lignee, stuoie di canne e l'uso di piante rampicanti. Si generano in questo modo percorsi articolati che, d'improvviso, aprono squarci inattesi, attraversando patii fioriti, cortili verdi o passaggi schermati. In questo amalgama unico e prezioso di elementi tutto contribuisce, a detta di Sereni, non solo al godimento intimo del visitante, ma anche, in senso lato, alla rinascita del "gusto per il bel paesaggio agrario"⁶⁸



2.F56. Uso dell'acqua nel giardino arabo (Petruccioli)

67. "El jardín, en su origen, tiene un significado mágico y religioso, y casi todas las religiones antiguas han tenido su propio jardín mítico: el Edén de los israelitas, el Eridu de los asirios, el Ida-Varsha de los hindúes o el bosque sagrado de los primeros itálicos. En estas civilizaciones primitivas, el jardín siempre lleva asociada la idea del Paraíso. A medida que las creencias mágicas van cediendo el paso al pensamiento religioso, el jardín se desarrolla sin renegar de sus orígenes y asume también otras funciones; en una fase más avanzada, se convierte en objeto de disfrute masivo y luego, en su forma más evolucionada, en expresión de necesidades intelectuales y estéticas.", F. Fariello, *La arquitectura de los jardines. De la antigüedad al siglo XX*, Celeste Ediciones, Madrid, 2000, p.9, sul giardino mediterraneo vedi anche pp.47-60; A. Petruccioli (a cura di), *Il giardino islamico. Architettura, natura, paesaggio*, Electa, Milano, 1994, pp.7-24.

68. E. Sereni, *op.cit.*, p.102.

69. Come sostiene J. Muntañola, *Topogénesis dos. Ensayo sobre la naturaleza social del lugar*, Oikos-Tau, Barcelona, 1979, p.38, nello stato primitivo, senza costruzione architettonica, non vi è distinzione tra forma e funzione, naturale e artificiale. Cerimonie, ruoli e percorsi sono quelli che organizzano il luogo. Questo tipo di relazione semantica è a nostro avviso tuttora riscontrabile nelle feste popolari.

70. "Non hai mai sperimentato una cosa così, quando assistevi a certe solennità o ti trovavi ad un banchetto e l'orchestra riempiva la sala di suoni e di fantasmi? Non avresti detto che lo spazio primitivo era sostituito da uno spazio intellegibile e cambiante; o piuttosto, che il tempo stesso ti avvolgeva completamente? Non avevi la sensazione di vivere in un edificio mobile, sempre rinnovato e al tempo stesso ricostruito in se stesso, del tutto consacrato alle trasformazioni di una pienezza mutevole, analoga ad una fiamma continua che illumina e scalda tutto il tuo essere con una combustione incessante di ricordi, presentimenti, nostalgie e presagi, e d'una infinità d'emozioni senza alcun motivo preciso?", P. Valéry, *op.cit.*, pp.72-73. [La traduzione dal catalano è nostra].

71. Guidoni, a tal proposito scrive: "L'attenzione verso il rito processionale (...) in quanto strumento di determinazione di strutture e comportamenti economici, sociali, culturali e antropologici può comportare la necessità di un arricchimento della metodologia di studio degli insediamenti (città, centri minori, sistemi territoriali) dell'età preindustriale. Mentre può apparire perfino scontata la rilevanza della processione come momento di aggregazione della collettività agricola in occasione di appuntamenti festivi periodici o di eccezionali avvenimenti contingenti, l'uso storico dei dati desumibili da questo tipo di celebrazione non è stato sufficientemente chiarito (...) possiamo definire la processione, in relazione con la storia urbana, come un rituale collettivo di percorso, gerarchicamente ordinato e solitamente ripetuto, atto a stabilire un collegamento armonico tra la collettività nel suo insieme e un ordine religioso o politico inteso come superiore o generale. Dal campo delle processioni non dovrebbero essere escluse quindi le manifestazioni di omaggio che le città prestano all'autorità territoriale o al sovrano, e neppure le processioni estemporaneamente organizzate dalle autorità religiose a seguito di calamità naturali come siccità, pestilenza, terremoti.", in E. Guidoni, "Processioni e città. Le case di una strada", in *Atlante di storia urbanistica siciliana*, Flaccovio, Palermo, 2000, p.11.

72. Per Benjamin, l'esponibilità dell'icona *una tantum* favorisce il culto: "Il modo originario di articolazione dell'opera d'arte dentro il contesto della tradizione trovava la sua espressione nel culto. (...) il valore unico dell'opera d'arte autentica trova una sua fondazione nel rituale, nell'ambito del quale ha avuto il suo primo e originario valore d'uso." Vedi: W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, 1966, p.26.

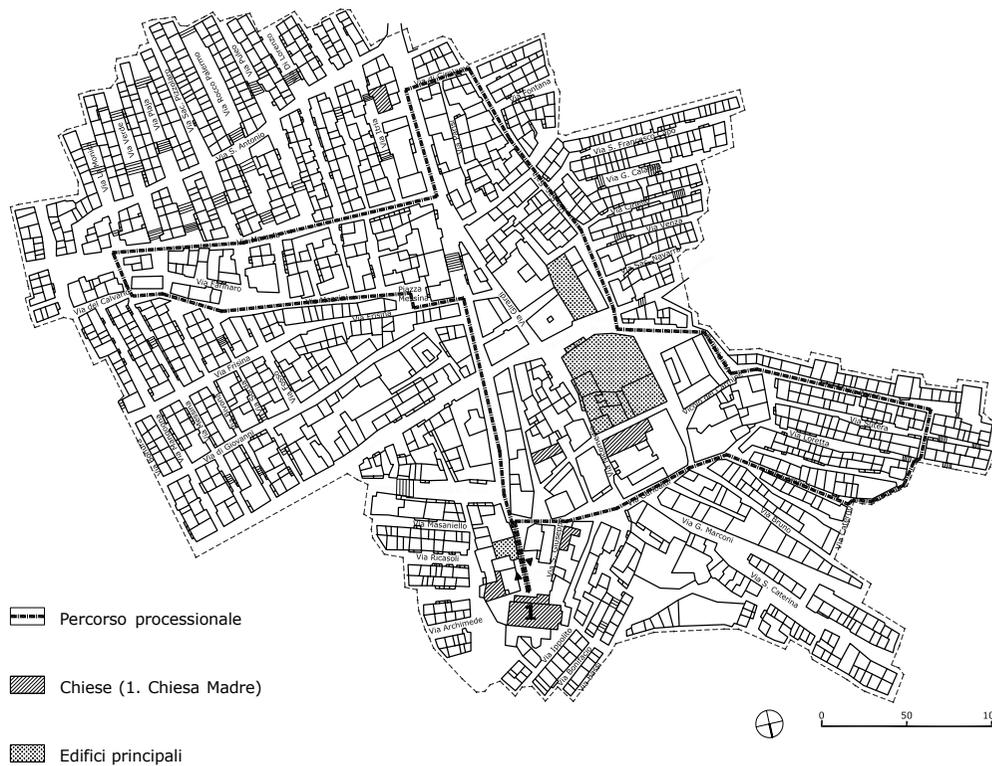
73. Per il giorno di San Giuseppe, il 19 di marzo, è tradizione realizzare degli altari votivi con offerte di cibo, in particolare pani, lavorati secondo

Feste e processioni

Sino ad ora, si è cercato di far vedere come la costruzione ed il consolidamento di un tipo dipenda dal fatto che la forma mantenga la sua pertinenza in relazione con la cultura che la usa. Finché un certo tipo è quello che meglio permette che si mantenga l'equilibrio tra l'uomo e la natura che lo circonda, la sua resistenza nel tempo è garantita. Forma, uso e tipo sono il tramite attraverso il quale la cultura, tra storia e utopia, tramanda se stessa⁶⁹. E nel parlare di cultura non possiamo prescindere da ciò che più di tutto contribuisce alla sua trasmissione, al mantenimento del vincolo, materiale e immateriale al tempo stesso, che la lega giustamente alla storia ed alla utopia di un popolo. Parliamo delle sue feste e, tra queste, in modo particolare delle processioni e del Carnevale, fulcri del rito nel mondo contadino mediterraneo. In entrambi i casi, la festa rappresenta una cesura, una sospensione delle attività quotidiane, e si caratterizza come un momento di grande euforia collettiva⁷⁰. Non solo, essa contribuisce come nessun altro evento della vita comunitaria a rinsaldare l'identità, sia socio-culturale che fisico-spaziale attraverso la sacralizzazione dello spazio urbano e l'epifania delle tradizioni popolari⁷¹.

Il processo di riaffermazione identitaria è garantito da una serie di elementi resistenti quali la ricorrenza nel tempo della celebrazione, solitamente d'accordo con il calendario stagionale, la circolarità dei percorsi processionali, l'ordine e la scansione degli eventi nel corso della giornata, il riferimento ad un'icona e la sua esposizione⁷², l'esecuzione di cori e canzoni popolari, la preparazione di decorazioni specifiche e piatti tipici che funzionano a loro volta come icone⁷³. Ma vi è un altro aspetto fondamentale per il successo della celebrazione: il suo essere totalizzante. La festa interessa l'intero spazio della città ribadendo il limite dentro/fuori e la gerarchia tra le parti, ma anche le specificità di ognuna di esse (soprattutto nel caso di celebrazioni con fulcro in un quartiere determinato). La sua organizzazione, d'altra parte, coordinata in genere dalle confraternite

religiose o dai circoli, coinvolge l'intera comunità inclusi gli emigrati all'estero. La raccolta di fondi e beni casa per casa rinsalda il vincolo tra gli abitanti impegnati per giorni e giorni nell'organizzazione della festa che diventa anche occasione di riunione familiare, e di nuovi incontri. Durante il corteo, infatti, le donne acquistano visibilità e sono ammesse a condividere spazi altrimenti loro negati.



2.F57. Gibellina, percorsi processionali (B. Rodeghiero)

forme bizzarre ad imitazione dei ricami, e collocati tra fiori e agrumi. In quell'occasione si recitano filastrocche, le parti, e si rappresentano episodi della Fuga in Egitto della Sacra Famiglia.



2.F58. Gibellina, pellegrinaggio fuoriporta (A. Cusumano)

Le celebrazioni più importanti a Gibellina ⁷⁴ sono il SS. Crocifisso (*U Signuri*), il Venerdì Santo, il *Corpus Domini* e la festa di San Rocco. Nella città vecchia l'itinerario iniziava e si concludeva sempre nella piazza della Matrice, dove si concentravano gli abitanti giunti dall'intero territorio urbano. Da qui il corteo proseguiva per Via Garibaldi, Piazza Santolai, Via Campisi, salita Bonanno, Via Perez, Via Posta, Via Pretura, Piazza Mercato, Via Sala, Via di Girolamo, Via Marsala, Via Mazzini, Via Umberto per tornare in Piazza Matrice dopo aver attraversato tutti i quartieri della città. Solamente nel giorno del *Corpus Domini* il punto di incontro era *li quattru cantunera*, l'incrocio di Via Umberto con Via Roma. L'asse via Roma-Piazza Mercato era invece lo scenario della corsa a cavallo della *Madonna Annunziata*, e del gioco dell'oca.

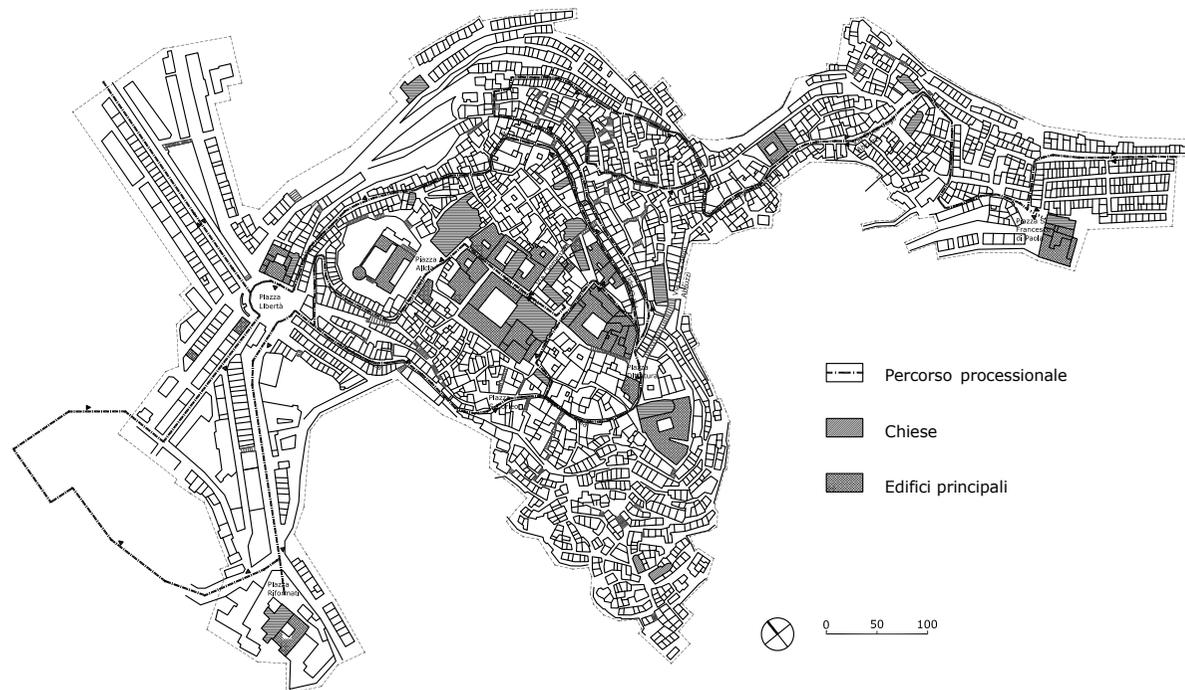
A differenza delle processioni, i pellegrinaggi, solevano seguire un percorso inverso, dal centro alla periferia. Il più amato dai gibellinesi era quello che conduce al tempietto della Madonna delle Grazie, fuori le mura, che si realizzava alla fine del mese di agosto in occasione della fiera del bestiame. La festa era occasione di incontro, scambi di merci e banchetti a base di carne, assai rara il resto dell'anno. Ogni quartiere aveva, inoltre, la sua edicola votiva con il santo protettore⁷⁵, collocata in corrispondenza di un punto di transito. La cura delle *fiureddi* era affidata alle donne che ritrovano in questo gesto un altro momento per rinsaldare le relazioni di vicinato. Allo stesso modo, numerose nicchie votive marcavano il territorio circostante in corrispondenza delle principali vie di transito: sulla via di Alcamo si trovava così la Madonna di Trapani, sulla strada per Marsala l'edicola della Madonna del Soccorso e quella dell'Annunziata vicino alla stazione ferroviaria.

«In un vicolo di Salemi c'è una botteguccia. Metà della mercanzia sta sulla strada: pentole e pentolini, oggetti di vimini e ninnoli per bambini. Un odore intenso tra il rancido e l'ammuffito mi attira verso la porta. Lì sull'uscio c'è una vecchina, con un sorriso maliardo mi invita a entrare.

⁷⁴. Sulle feste popolari gibellinesi vedi A. Cusumano, *op.cit.*, pp.23-28.

⁷⁵. Ad esempio S. Antonino e S. Nicolò nei rispettivi rioni; o l'edicola di S. Aloï nell'omonima piazza e quella del Crocifisso tra Via Umberto e Via Gerardi.

Vuole che guardi bene tutto quel che ha, sicuramente spera che compri qualcosa. All'improvviso mi prende per mano e mi trascina verso un angolo della bottega, resisto ma non troppo: sono curiosa. Mi dice che vuole farmi vedere un tesoro: apre un cassetto di legno del tavolone dove fa i conti. Ne estrae un cestino, solleva il lembo di un fazzoletto ricamato e comincia ad estrarne piccoli minuscoli oggetti, fatti di pane, a forma di angeli e frutta. Vuole che ne prenda qualcuno: "scelga, scelga!" mi dice. Ed io interdetta di fronte a cotanta meraviglia della pazienza umana»



2.F59. Salemi, percorsi processionali (B. Rodeghiero, rielaborazione da R. Di Stefano)



2.F60. I Pani di S. Giuseppe (M. Jodice)

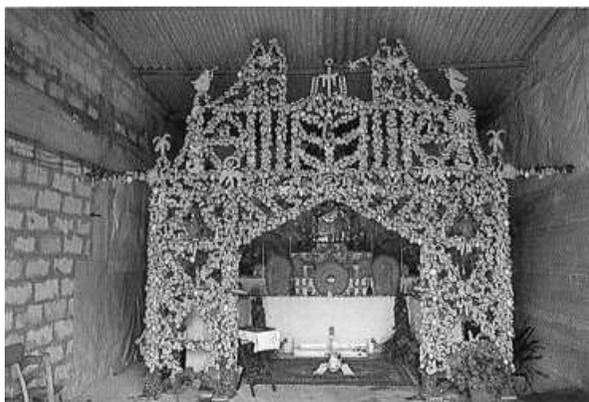
76. Sulle feste popolari salemitane, vedi S. Riggio Scaduto, *op.cit.*, pp.201-235. Oltre a San Giuseppe, le feste più sentite dai salemitani sono la processione dell'Immacolata, il SS. Sacramento, il SS. Crocifisso o Li Signuri, il Corpus Domini durante la quale si assisteva ad una sfilata delle corporazioni di arti e mestieri.

77. L'origine della festa, celebrata il 19 di marzo, è molto antica ed è legata ad un voto religioso. Ogni famiglia preparava una cena alla quale invitava tre bambini poveri, simbolo della Sacra Famiglia. Pasta, pane ed altre pietanze venivano imbanditi per i tre piccoli, per i loro familiari, per gli astanti e per la famiglia ospitante che presenziavano a la mangiata di li Santi. Era un modo per fare della carità ma anche un pegno, un ringraziamento per una grazia ricevuta o una promessa per una grazia richiesta. In genere erano le famiglie di ceto medio ad occuparsi dell'organizzazione delle cene. Coloro che non potevano pagare il banchetto, come forma di voto andavano di casa in casa a fare la questua per raccogliere il necessario a preparare la cena: farina, uova, olio, denaro ed altro. Il pane preparato per la cena diventa una vera e propria forma d'arte.

78. In quest'occasione si commemora il miracolo, che la tradizione attribuisce al santo, di debellare una invasione di cavallette. In ricordo dell'evento, si distribuiscono dei biscotti, i *cavadduzzi*, a forma di cavalletta.

Le *Cene di San Giuseppe* con gli omonimi *Pani*, sono la festa più famosa di Salemi⁷⁶ e, sicuramente, la più amata⁷⁷. La sua organizzazione coinvolge l'intero vicinato, senza distinzione di sesso giacché ognuno ha il suo compito preciso. Come a Gibellina, anche a Salemi gli scenari delle celebrazioni sono sempre le pubbliche piazze o le edicole votive, situate in aperta campagna, e i percorsi processionali per raggiungerle ribadiscono anche qui una precisa gerarchia urbana e sociale. Prima del 1968, dalla piazza della Matrice, il corteo attraversava Piazza della Dittatura (oggi piazza Libertà), imboccava Via Judeca (oggi Mistretta), poi Via Saverio Baviera e infine Via di Porta Gibuli (oggi Crispi). I balconi venivano decorati e la gente al passaggio del Cristo lanciava fiori dalle finestre.

La festa di *San Biagio*, celebrata nel quartiere Rabato⁷⁸ è la maggiore festa salemitana fuori le mura, ma la processione più intensa ed importante, sia per Gibellina che per Salemi, è sicuramente quella finale: il corteo funebre che, attraversando la città, accompagna il defunto al cimitero. Come si vede, dalla nascita alla morte, la vita degli abitanti di Gibellina e Salemi è vita comunitaria, scandita dallo stare insieme e da una stretta relazione con lo spazio urbano.



2.F61. Gli Altari di S. Giuseppe (M. Jodice)



2.F62. Gibellina, processione (A. Cusumano)

Accanto alle celebrazioni religiose, vi sono poi quelle schiettamente pagane, prima fra tutte il *Carnevale*⁷⁹. Tradizionalmente il Martedì Grasso la gente si vestiva imitando scene della vita quotidiana (matrimoni, mestieri, etc.) e mettevano in scena per le vie cittadine il *processo a Bacco*, un fantoccio di cenci che veniva poi bruciato in piazza alla mezzanotte. A Gibellina le vie principali erano attraversate da carri allegorici sui quali si improvvisavano spettacoli satirici, spesso a sfondo politico. Le associazioni cittadine si incaricavano poi di organizzare feste da ballo nelle sedi dei circoli, unica occasione, come abbiamo visto, in cui questi luoghi si aprono alle donne.

Il Carnevale è in primo luogo una festa che scandisce il ritmo delle stagioni, è cambio della personalità, sovversione giocosa delle regole prestabilite, eccesso⁸⁰ e sfogo dei sensi. L'attitudine dissacratoria e demolitrice, il rogo di sterpaglie e oggetti, sono espressione del fluire del tempo nella sua ciclicità di generatore-distruttore e, per questo tramite, del rapporto tra il mondo dei vivi e quello dei morti. La morte è necessaria alla vita: senza inverno non c'è primavera.

Sull'aspetto di rivoluzione del quotidiano attraverso il riso, si sofferma in particolare Michail Bachtin che, nel suo saggio *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*⁸¹, analizza il Carnevale nella tradizione medioevale e rinascimentale. Il Carnevale mostra la coesistenza di due mondi contrapposti, ma inseparabili: quello serio e regolato delle leggi e quello satirico in cui ruoli e valori sono rovesciati ed esposti, tra il riso e la beffa, nella loro intrinseca ambiguità. Nell'universo alla rovescia del Carnevale non esistono gerarchie precostituite, né distinzioni sociali, ma soltanto esseri umani: i re e le regine eletti durante il Carnevale sono volutamente scelti fra il popolo per accentuarne il carattere irriverente. Nessuno è escluso dai festeggiamenti, si tratta di un'esperienza corale, vissuta: nel Carnevale tutti sono al tempo stesso attori e spettatori, tutti ridono di tutti, soprattutto di se stessi, ed è proprio l'autoironia che promuove la rinascita⁸² dell'intera comunità.

Per le sue caratteristiche, il Carnevale si contrappone, quindi, alle celebrazioni ufficiali

79. Il carnevale ha origini antichissime che vengono fatte risalire ai Babilonesi, 4000 anni fa che facevano sfilare un carro navale con maschere per celebrare l'arrivo della bella stagione, poco prima dell'equinozio di primavera il 21 di marzo. Presso gli antichi Greci si organizzavano, nella stessa epoca dell'anno, feste in onore del dio Dioniso; i Romani, invece, celebravano il culto di Saturno da cui le feste prendevano il nome di Saturnali. Il rito del carnevale sopravvive durante tutto il medioevo tollerato dalla Chiesa sotto forma di festa dell'asino e festa dei folli. In quest'ultima il prete, mascherato, veniva nominato re dei folli e portato in giro per la città al fianco di una donna seminuda. Infine vi era una festa detta delle libertà di dicembre che prendeva origine dai Saturnali. Per tutta la durata della celebrazione, di diversi giorni, si assisteva ad un vero e proprio rovesciamento dei ruoli, per cui i servi della gleba erano liberi di sbeffeggiare i padroni dando così libero sfogo alla loro condizione subalterna. L'abitudine a mascherarsi, con sembianze animali o di personaggi della tradizione e delle istituzioni, contribuisce a questo gioco catartico necessario all'accettazione, per tutto il resto dell'anno, del proprio ruolo subalterno. È questa la ragione per cui la Chiesa tollerava il carnevale che da sempre, in ambito cristiano, precede i quaranta giorni della Quaresima caratterizzati da digiuni e penitenze, anche corporali. Sul Carnevale e sulle feste popolari, vedi: S. Barberis, M. Jackson, R. Pignone, T. Righetti, "Dietro la maschera del carnevale", in *La città*, febbraio 1996, www.lugano.ch/lacitta/archivio.cfm; L. Tussi, "Aspetti antropologici, storici e sociali della festa popolare: ambito di rigenerazione e condivisione comunitaria", in *Realtà Territoriali*, <http://www.didaweb.net/mediatori/articolo.php>.

80. Sulla festa come eccesso, rottura dei tabù, vedi: S. Freud, *Totem e Tabù e altri scritti, 1912-1914*, Boringhieri, Torino, 1975. Si tratta della festa celebrata in occasione del sacrificio presso le società primitive, il sacrificio-festa era una occasione di riunione della tribù in cui si sottolineavano e fortificavano le relazioni tra i membri del gruppo e tra questi e la divinità. L'apice simbolico della celebrazione risiede nell'atto di mangiare e bere insieme, nel banchetto pubblico che viene riscattato dalle culture successive, religiose e familiari: la comunione in cui si "mangia" il corpo del Cristo è l'atto principale della cerimonia cristiana. Nella festa che segue al sacrificio tutto è permesso, ma si tratta di un eccesso controllato e ordinato. L'allegria della festa deriva dalla libertà di fare ciò che normalmente è proibito: uccidere l'animale totem in cui si incarna l'identità stessa del gruppo.

81. M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare: riso, carnevale e festa nella tradizione medioevale e rinascimentale*, Einaudi, Torino, 1979.

82. Per Bachtin il "basso materiale e corporeo" rappresenta la terra e il grembo materno. L'esperienza della festa è come un parto, l'assunzione di responsabilità nel passaggio da figli a genitori, da allievi a maestri.



2.F63. Gibellina, carri di carnevale (A. Cusumano)

83. La festa del *Corpus Domini* o quella della notte di Natale sono state reintrodotte a Gibellina e Salemi Nuove dopo il 1968 soprattutto su iniziativa delle scuole. I percorsi hanno necessariamente subito delle modificazioni così come la scansione degli eventi. Nel caso di Salemi, ad esempio, si è scelto di inscenare il presepe vivente nel distrutto quartiere Rabato, per denunciarne le deplorevoli condizioni.

84. E' quanto accade soprattutto per effetto dell'immigrazione che varia la composizione della società arricchendone i riferimenti culturali. La cultura alimentare di un popolo è forse l'elemento di maggior resistenza e, al tempo stesso, d'innovazione della sua identità. Parlare della cucina siciliana richiederebbe un intero trattato, tale e tanta è la sua varietà. Il compito esula dalle finalità del presente lavoro, ma insistiamo nel segnalare l'importanza di tale aspetto che, assieme alla lingua, è senz'altro il più determinante non solo per la trasmissione, l'implementazione e la sopravvivenza della cultura siciliana, ma anche per la sua comprensione da parte di chi siciliano non è.

che mirano, invece, a ribadire e rafforzare il potere esistente, mediante la ritualità dei gesti, l'esposizione delle icone e le ferree gerarchie, anche se, come abbiamo visto, l'elemento più interessante è che spesso all'aspetto religioso, ottemperante alla regola, se ne mescolano altri schiettamente pagani.

Anno dopo anno le feste si ripetono. Alla circolarità del tempo (il succedersi del giorno e della notte, delle stagioni, della vita e della morte) si associa la circolarità dello spazio, ribadita dalla ripetizione dei ruoli, dal preciso ordine sociale dei partecipanti. In questo modo il *cosmo umano* rinvia al *cosmo naturale* e questa relazione magica si contrappone al *caos*. È una tensione costante e tragica dell'uomo che cerca di riconquistare quell'equilibrio con la natura che la storia lo induce a perdere. Non è solo il terremoto, infatti, a modificare le abitudini cerimoniali della gente del Belice⁸³, ma anche, come nel resto della Sicilia e dell'Italia, il progresso dei sistemi produttivi. Come abbiamo visto, la maggior parte delle feste ha, all'origine, un carattere agrario: si tratta di riti magico-religiosi per propiziare il regolare succedersi delle stagioni, da cui dipende l'abbondanza dei raccolti e quindi la sopravvivenza stessa della popolazione. Per questo le scadenze stagionali hanno ordinato sin dall'antichità il calendario popolare: l'aratura, la semina, la potatura, la raccolta si associano a riti che hanno lo scopo di sacralizzare lo spazio e il tempo, attribuendo loro un forte significato simbolico. La coltivazione in serra, la raccolta dell'acqua in invasi artificiali, la concimazione chimica, etc. hanno in parte affievolito il rapporto uomo-natura, e le feste tendono oggi ad assumere un carattere diverso, talora più spettacolare, spesso adattato, nei modi e nel calendario, alle ragioni del turismo, o semplicemente a un diverso stile di vita degli abitanti. Le feste, come la cultura urbana di cui sono espressione, sono un fenomeno vivo e pertanto in continua evoluzione. Con l'andare del tempo si mantengono alcune caratteristiche ancestrali, e se ne modificano altre, introducendo spesso elementi di straordinaria innovazione, ad esempio legati al cibo⁸⁴.

Territorio, città e società, *topos*, *tipo* e *uso*, sono fittamente intrecciati nel momento della celebrazione delle feste religiose e popolari, occasione di riunione e di memoria delle proprie usanze ma anche di riappropriazione del suolo urbano. Poco importa se la forma di tale riappropriazione è quella classica della processione o quella più attuale di un concerto *pop*. La fiera del bestiame forse non esiste più ma se ne celebrano altre legate ai prodotti della terra ed alla loro commercializzazione. Le feste sono soprattutto, non dimentichiamolo, esperienza di rinnovamento e di rinascita. Per questo il terremoto e la modernizzazione agricola, introducono sí una cesura nei modi e nei tempi di tali celebrazioni, ma non ne modificano la sostanza ed il valore identitario che riesce invece a reinventarsi costantemente, salvaguardando non già un aspetto determinato dei tanti che costituiscono *topos*, *tipo* e *uso*, bensì l'articolazione tra di essi.

